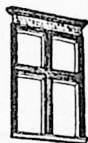
ANTICHITA' ALTOADRIATICHE

XVI

STUDI SANVITESI



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1980



ANTICHITA' ALTOADRIATICHE

XVI

STUDI SANVITESI



CENTRO
DI ANTICHITÀ
ALTOADRIATICHE
CASA BERTOLI
AQVILEIA

UDINE
ARTI GRAFICHE FRIULANE
1980



ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO
DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO

12 novembre 1978

PREMESSA

Quest'anno per le giornate di studio in Friuli abbiamo pensato a San Vito al Tagliamento. L'incontro è stato felice per la cordiale ospitalità del Comune, per la bella sede delle sedute nell'Auditorium, per la visita al Museo della Civiltà Contadina e alla città, così ricca di edifici d'arte e sede opportuna dell'Archivio Artistico del Friuli che vi porta una nota altamente apprezzabile di cultura.

Avremmo voluto includere qui una schedatura anche rapida proprio di quegli edifici che fanno nobile e viva la città ma, con dispiacere, non abbiamo trovato la necessaria corrispondenza locale. Sarà per un'altra volta.

MARIO MIRABELLA ROBERTI
direttore del Centro

INDICE

Diario della giornata di studio . . . . pag. 9

Partecipanti . . . . » 11

Paola Càssola Guida, Università di Trieste
NOTE SULLA PREISTORIA DEL SANVITESE . . . » 15

Fausto Gnesotto, Università di Trieste
FRAMMENTI DI VASI CARENATI DA FAGNIGOLA (PN) E IL PROBLEMA DELLE PIU' ANTICHE FACIES NEOLITICHE SETTENTRIONALI . . . . . . » 25

Maurizio Buora, Archivio Artistico del Friuli
VECCHIE E NUOVE SCOPERTE DI ETA' ROMANA E ALTOMEDIEVALE NEL SANVITESE . . . . » 45

Paolo De Rocco, Archivio Artistico del Friuli
IL VOLTO URBANO TRA IMMAGINE E CARTOGRAFIA » 69

Virgilio Tramontin, Archivio Artistico del Friuli
AFFRESCHI DEI SECOLI XV E XVI SCOPERTI A S. VITO » 87

Paolo Tremoli, Università di Trieste
OSSERVAZIONI ICONOGRAFICHE SU DI UN AFFRESCO RICUPERATO DI S. VITO AL TAGLIAMENTO . . » 95

Paolo Goi, Pordenone
MOMENTI DELLA SCULTURA DEL SETTECENTO NEL SANVITESE . . . . » 99

Fabio Metz, Cordenons
NOTIZIE STORICHE SUGLI ORGANI, GLI ORGANISTI E I MAESTRI DI CAPPELLA DELLA TERRA DI S. VITO AL TAGLIAMENTO . . . . » 105

Giacomo Tasca, Archivio Artistico del Friuli
L'ARCHIVIO ARTISTICO DEL FRIULI IN S. VITO AL TAGLIAMENTO . . . . » 135

GIORNATA DI STUDIO A S. VITO AL TAGLIAMENTO

DIARIO

Domenica 12 novembre 1978

Mattino

Ore 9.30 P. Càssola Guida, *Note sulla preistoria del Sanvitese.*

M. Buora, *Vecchie e nuove scoperte di età romana e altomedievale nel Sanvitese.*

P. De Rocco, *Il volto urbano di San Vito.*

G. Tasca, *Presentazione dell'Archivio artistico del Friuli.*

Pomeriggio

Ore 15.30 V. Tramontin, *Affreschi cinquecenteschi strappati a San Vito.*

P. Goi, *Momenti della scultura del '700 nel Sanvitese.*

F. Metz, *Musica e musicisti in San Vito.*

G. Rosada, *Direzione di una Tavola rotonda su aspetti della cultura locale.*

PARTECIPANTI
ALLA GIORNATA DI STUDIO

Partecipanti:

Dr. Andrea Balanza - Andrea Bauto - dr. Grazia Bravar - dr. Maurizio Buora - sen. prof. Luigi Burtolo - Dino Candusso - dr. Fiordalisa Cartelli Ventura - prof. Filippo Càssola - dr. Paola Càssola Guida - Giorgio Cau - Patrizia Cau - Anna Cinelli - dr. Aldo Colonnello - dr. Marina Corbato Balanza - dr. Enrica Cozzi - prof. Giuseppe Cuscito - dr. arch. Paolo De Rocco - dr. Marina Del Fabbro - dr. Mario Di Michiel - Renzo Favaret - Daniela Feruglio - dr. Carlo Gaberscek - Luigi Gaspardo - dr. Rosanna Gasparini - Gianluigi Giacomel - dr. Paolo Goi - prof. Giovanni Lettich - prof. Aurora Lettich Zimarelli - Laura Pellegrini - dr. Stefania Pesavento - dr. Patrizia Piani - Gabriella Pison - dr. Sandro Piussi - dr. Giovanni Poloni - Paola Poloni - dr. Guido Rosada - dr. Sabino Salerno - Laura Sbriz - prof. Giovanni Tasca - prof. Virgilio Tramontin - prof. Paolo Tremoli - Ivan Trevisan - prof. Giorgio Zalateo - prof. Leonilda Zalateo Parenzan - dr. Laura Zuccolo.

STUDI SANVITESI

Paola Càssola Guida

NOTE SULLA PREISTORIA DEL SANVITESE

1. - Che la zona di San Vito al Tagliamento sia ricca di selci lavorate affioranti dai solchi è fatto noto, e ricordato dagli storici locali fin dalla metà dell' '800. L'interesse suscitato da questo fenomeno indusse nel 1960 il prof. Federico De Rocco a raccogliere tutti insieme i reperti fino ad allora noti, che vennero cosí a formare il primo nucleo del Museo Civico, sistemato nei piani piú alti della Torre Raimonda, nel centro storico del paese. Nel 1973 le raccolte del Museo furono incrementate dal materiale dello scavo condotto, ad opera della Sezione di Studi Preistorici del Centro di Antichità Altoadriatiche (Università di Trieste), in località San Valentino, in una necropoli della prima epoca del ferro. Nello stesso anno si riuscí ad ottenere il riconoscimento ufficiale del Museo, fino a quel momento esistente di fatto ma non di diritto.

Le vicende degli anni successivi hanno fatto sí che alcuni fra gli oggetti piú significativi ritrovati a San Vito — tra cui una splendida collezione di selci lavorate e una testa bronzea di Medusa, di eccezionale finezza, risalente ad epoca romana imperiale [1] —, siano stati portati al Museo Archeologico di Aquileia, e lí giacciano tuttora, nei magazzini del Museo. E' auspicabile che la buona volontà di quanti sono preposti alla tutela del patrimonio archeologico superi al piú presto gli ostacoli burocratici e che il Museo Civico di San Vito riceva nuovo impulso.

[1] Il materiale fu rinvenuto nella zona di Gorgaz, a ovest di San Vito, da Romualdo e Onorina Muradore. Per il pezzo di applicazione a forma di testa di Medusa cfr. P. Càssola Guida, *Il « gorgoneion » bronzeo di San Vito al Tagliamento*, « Aquileia Nostra », XLV-XLVI (1974-'75), coll. 513-520.

Un ampliamento e una riorganizzazione delle collezioni potrebbero infatti indurre persone appassionate alle memorie storiche del Sanvitese a far confluire oggetti da loro amorevolmente raccolti e salvati dalla distruzione nel luogo che è stato concepito proprio per far fronte a questa esigenza: conservare e rendere pubblico il patrimonio archeologico e artistico di queste zone, evitandone la dispersione o quanto meno l'allontanamento dai luoghi d'origine.

2. - Benché intenda in questa sede soffermarmi soprattutto sull'importanza del Sanvitese nel corso delle età dei metalli, non posso passare sotto silenzio le cospicue tracce che ci riportano a periodi precedenti. Ho già accennato alla ricchezza di strumenti di selce, inquadrabili per la loro tipologia nel neo-eneolitico. Quest'industria continua peraltro anche nel corso dell'età del bronzo ed è talora associata con frammenti di ceramica grossolana ([2]). Zone di particolare concentrazione sono Boscàt di San Vito, Pissarelle, Gorgàz ([3]), ecc., ma anche altre località del circondario, come ad esempio Sesto al Réghena ([4]), sono mete ben conosciute dai raccoglitori di antichità (fig. 1).

Nel 1974 alcuni saggi di scavo furono condotti dall'Università di Ferrara, (in collaborazione con l'Università di Trieste e con la Società Zenari di Pordenone) a Fagnígola presso Azzano Decimo, dove il sig. Grillo di Bannía aveva notato delle lenti di terra bruciata. Furono esplorati alcuni pozzetti che contenevano frammenti di ceramica e strumenti litici misti a carboni e a scarsi resti di fauna. I risultati di quest'indagine, che sarà ripresa nel 1979, sono di grande interesse perché dimostrano che fin dal

([2]) G. Della Mora, *Note sulla preistoria e sulla protostoria del Sanvitese*, in *San Vit al Tilimint*, n. unico della Società Filologica Friulana 1973, p. 68, nt. 7.

([3]) *Ibid.*, pp. 64 e 66-67; si veda inoltre M. Buora e V. Tramontin, *Il Museo Civico*, San Vito al Tagliamento 1978, pp. 5-14.

([4]) Nella canonica di don L. Cozzi, parroco di Solimbergo, ho avuto occasione di vedere e di fotografare numerosi frammenti ceramici raccolti in questa località.



Fig. 1 - Il territorio di San Vito.

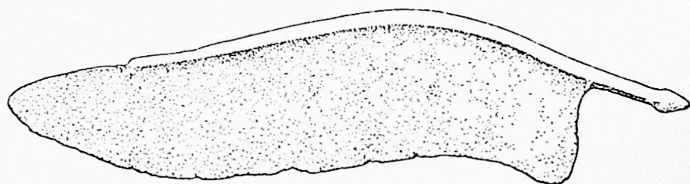


Fig. 3 - Coltello in bronzo del tipo « Ca' morta » (da San Vito).

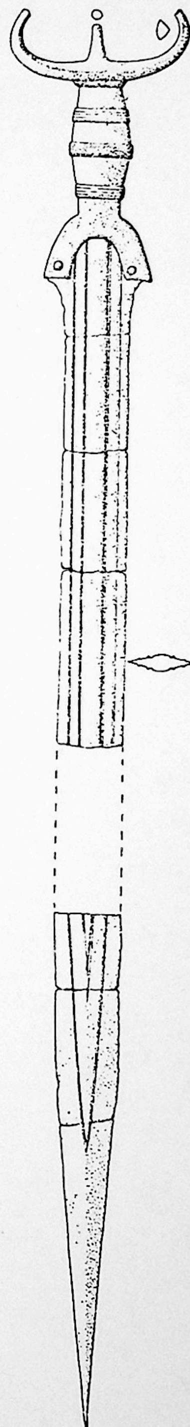


Fig. 2 - Spada del tipo « Fermo » (da Bagnarola).

neolitico la pianura friulana ha occupato una posizione di particolare rilievo fra il Veneto o, in generale, l'Italia padana e l'area carsica: è stata infatti messa in luce una *facies* che si colloca verso la fine del neolitico antico, tra la cultura a ceramica impressa della costa adriatica e quella del vaso a bocca quadrata ([5]).

Questa funzione di ponte culturale dovette certo continuare nel corso dell'età del bronzo; le tracce sicuramente attribuibili a quest'ultima fase sono però, allo stato attuale, insufficienti perché sia possibile tentarne un inquadramento. Tuttavia vale la pena di ricordare che per i dintorni di San Vito, come per molte altre aree pianeggianti del Friuli, si è talvolta parlato di zone acquitrinose, ricche di resti attestanti presenza umana, in cui potevano essere sorte delle palafitte ([6]). Sembra piú verosimile peraltro che in questa come in altre località della regione fose diffusa l'usanza, ben nota in Italia settentrionale nel corso dell'età del bronzo, di costruire villaggi su terreni bonificati con pali lignei: si tratta ovviamente di una semplice ipotesi, che dovrà essere controllata per mezzo di indagini di scavo, ma che tuttavia appare plausibile data la natura del terreno nella zona delle risorgive e la ricchezza di boschi che doveva caratterizzare questa fascia nel corso della preistoria ([7]).

([5]) Cfr. P. Biagi, *Stazione neolitica a Fagnígola (Azzano Decimo - Pordenone). Relazione preliminare dello scavo 1974*, « Annali dell'Università di Ferrara », II (1975), pp. 247-269. Per l'inquadramento culturale dei reperti di Fagnígola si veda B. Bagolini, P. Biagi, *Le piú antiche* facies *ceramiche dell'ambiente padano*, « RSP », XXXII (1977), p. 225 ss.

([6]) Cfr. F. Anelli, *Vestigia preistoriche nell'agro aquileiese*, « AqN », XX (1949), col. 2; Buora-Tramontin, *cit.* a nt. 3, p. 9.

([7]) Apprendo dalla cortesia del prof. V. Tramontin che in una deviazione del Reghena fu vista tempo fa una specie di piattaforma lignea in cui forse si sarebbe potuto riconoscere il residuo di una bonifica antica. Per le tracce di possibili insediamenti su bonifica in Friuli cfr. Càssola Guida, *Insediamenti preromani nel territorio di Aquileia*, « AAAd », XV (1978), pp. 64-65.

3. - Man mano che si procede nel tempo, la piú antica storia del Sanvitese e delle aree circostanti acquista lineamenti meno vaghi. Sappiamo che anche qui, a partire da un momento per ora non precisabile dell'inoltrata epoca del bronzo, fiorí quella che viene comunemente definita la « cultura dei castellieri »: di questa *facies* — che per il Friuli è ancora molto nebulosa perché la ricerca in questo campo si può dire appena iniziata — restano tracce anche in alcune località dei dintorni di San Vito.

L'insediamento antico di San Giovanni di Casarsa, cui è attribuito il toponimo di Ciastelàrs, sorgeva alla confluenza di due corsi d'acqua, ed era forse protetto da argini artificiali, oggi pressoché scomparsi. La descrizione e il rilievo del presunto castelliere ci sono forniti dal Quarina ([8]), il quale dubita che si possa trattare di « opera romana » anziché preistorica. Tuttavia i numerosi frammenti ceramici e strumenti litici raccolti nella zona provano al di là di ogni dubbio che il luogo era frequentato anche in età protostorica, tra l'epoca del bronzo e quella del ferro ([9]).

Un altro possibile castelliere, del tipo definito dal Quarina « su rialzo naturale », sorgeva a Cordovado ([10]); per questo sito manca tuttavia ogni notizia di ritrovamenti.

Attestata da notevoli reperti è invece la presenza del castelliere di Gradisca di Provesano, situato al di fuori del territorio vero e proprio di San Vito, verso Spilimbergo: l'insediamento, preistorico e poi romano, sorgeva su un terrazzo formato da materiale alluvionale, posto alla confluenza del Cosa col Taglia-

([8]) L. QUARINA, *Castellieri e tombe a tumulo in provincia di Udine*, « Ce fastu? » 1943, pp. 73-74.

([9]) BUORA-TRAMONTIN, *cit.* a nt. 3, pp. 12-13. Inoltre, in una breve nota in « Not. Sc. » 1889, p. 351, si accenna ad oggetti di selce scoperti in occasione di lavori agricoli, sempre a San Giovanni, non lontano dalla stazione di Casarsa, a poca distanza dal castelliere. Cfr. anche BUORA-TRAMONTIN, *cit.* a nt. 3, p. 14.

([10]) Anche su questa località tutte le notizie esistenti sono raccolte dal Quarina (*art. cit.* a nt. 8, pp. 64-65), che ce ne dà un accurato rilievo.

mento ([11]). L'argine artificiale che cingeva l'abitato, già danneggiato dall'erosione fluviale e dalle demolizioni parziali eseguite alla fine del secolo scorso ([12]), è purtroppo destinato a scomparire per i tagli successivi che vengono oggi praticati dai proprietari allo scopo di guadagnare spazio per le colture. L'area interna è stata, per quanto mi consta, periodicamente visitata dai locali ricercatori di antichità, cosicché tra le zolle ripetutamente rivoltate dall'aratro ora non si trova altro che qualche frammento di ceramica d'impasto grossolano. Lo scavo sistematico che gli archeologi dell' '800 auspicavano per questo sito non è mai stato compiuto, e ormai potrebbe essere troppo tardi per intraprenderlo.

Fortunatamente i materiali ivi raccolti in varie riprese, dal 1880 fino ai giorni nostri, documentano con sufficiente chiarezza le fasi di vita dell'abitato di Gradisca, almeno dal periodo di transizione bronzo-ferro fino all'inoltrata età del ferro (Atestino II-III) e poi, di nuovo, in epoca romana. Ma su questo complesso argomento, che esce dai limiti che qui mi sono stati imposti, mi soffermerò in altra sede.

4. - Il Messerschmidt nel 1939 citava i reperti di Gradisca sul Cosa come gli unici fino ad allora noti nella valle del Tagliamento ([13]). Oggi siamo meglio informati sulla preistoria di queste terre, e in particolare della sponda destra del Tagliamento, grazie ai cospicui risultati degli scavi condotti dalla Se-

([11]) QUARINA, *art. cit.* a nt. 8, pp. 65-68; CÀSSOLA GUIDA, *L'area orientale della civiltà paleoveneta,* in *Atti dell'XI Convegno di Studi Etruschi e Italici,* Padova-Este 1976 (in corso di stampa); ID., *Insediamenti preromani, cit.* a nt. 7, pp. 75-76.

([12]) Il primo taglio ebbe luogo nel 1880, in occasione dei lavori di sistemazione dell'accesso al ponte sul Cosa (L. PIGORINI, *Note paletnologiche friulane,* « BPI », VI (1880), pp. 134-135); piú tardi la costruzione della ferrovia Casarsa-Spilimbergo provocò la demolizione di un altro tratto di argine (cfr. G. GHIRARDINI, « Not. sc. » 1893, pp. 487-490).

([13]) G. VON DUHN, F. MESSERSCHMIDT, *Italische Gräberkunde,* Heidelberg 1924-1939, p. 107.

zione di Studi Preistorici dell'Università di Trieste in località San Valentino presso San Vito ([14]).

Le indagini hanno messo in luce una piccola necropoli di incinerati, caratterizzata da usi funerari molto arcaici: i resti combusti venivano deposti in urne o direttamente nella terra, in semplici buche scavate nell'argilla di un vecchio letto di fiume, senza delimitazione di lastre o pietre né copertura. Sono numerosi i vasi e gli oggetti di corredo ivi raccolti. Lo studio del materiale ceramico e dei bronzi ha permesso di affermare che nelle prime fasi dell'età del ferro (tra la fine del IX e i primi decenni del VII secolo a. C.) si sviluppò in questo sito una piccola comunità — di cui purtroppo non è stato possibile finora individuare l'insediamento —, dedita all'agricoltura ma anche alle attività commerciali, pacifica e, almeno apparentemente, priva di rilevante stratificazione sociale. La cultura di questi antichi abitanti di San Vito risulta strettamente legata all'ambiente paleoveneto, dalle cui manifestazioni coeve si distingue soltanto per quei tratti di tradizionalismo cui si è accennato.

Benché la necropoli sia stata solo parzialmente esplorata, sono emersi dalla ricerca alcuni elementi nuovi, di notevole rilevanza:

— risulta confermata l'ipotesi che l'aspetto culturale paleoveneto doveva estendersi verso est, fino a comprendere tutta la valle del Tagliamento, sin da epoca remota ([15]), ossia molto prima che la cosiddetta « *koiné* adriatica » unificasse culturalmente l'Italia nordorientale ([16]);

— comincia a delinearsi con chiarezza la situazione preminente del Friuli come area di diffusione della *facies* paleoveneta e, in generale, degli elementi culturali propri dell'Italia villano-

([14]) CÀSSOLA GUIDA, *San Vito al Tagliamento. - Una necropoli della prima età del ferro in località San Valentino,* « Not. sc. », 1978 (1979), pp. 5-55.

([15]) CÀSSOLA GUIDA, *I Paleoveneti nella regione giulia,* « Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste », V (1968), pp. 79 e 81.

([16]) Sul concetto di *koiné* adriatica, ormai entrato nell'uso, si veda R. PERONI, *Studi di cronologia hallstattiana*, Roma 1973, p. 66 ss.

viana, verso oriente, fino alla sponda sinistra dell'Isonzo, e di qui nelle zone circostanti.

Gli aspetti che accomunano il territorio veneto orientale e quello atestino sono evidenti nella tipologia delle tombe, nei riti funerari, nelle forme e decorazioni dei vasi (olle d'impasto grossolano, urne biconiche di ceramica fine decorate a falsa cordicella, coppe su piede, tazzine monoansate, ecc.), nelle caratteristiche dei numerosi oggetti di bronzo, soprattutto fibule e spilloni, ma anche coltelli, rasoi ed altri utensili ([17]).

5. - Da altre località nei dintorni di San Vito provengono alcuni oggetti che, pur essendo isolati e spesso frammentari, sono sufficienti a dimostrare che tutto il territorio era abitato, con notevole densità, nel periodo compreso tra la fine dell'età del bronzo e l'età del ferro, e che godeva di una discreta floridezza.

Nella zona di Sesto al Réghena fu rinvenuta un'ascia a cannone, oggi conservata nel Museo Concordiese di Portogruaro ([18]), decorata con un motivo angolare a rilievo e munita di un occhiello presso l'immanicatura. Il tipo è molto comune in area centroeuropea nella tarda epoca del bronzo e trova confronto, fra l'altro, in esemplari di ripostigli della Slovenia e della Carinzia, assegnati alla fase denominata Hallstatt A2 (XI secolo a. C.) ([19]).

Da Bagnarola presso Sesto al Réghena proviene una spada bronzea in vari frammenti ([20]), che è stata classificata nel « tipo

([17]) Càssola Guida, *art. cit.* a nt. 14, pp. 38-51.

([18]) N. Inv. 807. Cfr. Anelli, *Bronzi preromani del Friuli*, « Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine », XIII (1954-'57), p. 19, tav. VII, 1.

([19]) H. Müller-Karpe, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, p. 198, tavv. 129, 2-3; 130, B7; 134, 1, 4-6. Per ulteriori confronti in àmbito centroeuropeo si veda Mária Novotná, *Die Äxte und Beile in der Slowakei*, München 1970 (*Prähistorische Bronzefunde* IX, 3), pp. 83, 86-87, tav. 35.

([20]) Museo Concordiese di Portogruaro, ex raccolta Muschietti. Cfr.

Fermo », considerato una variante adriatica del « tipo Tarquinia »: esso risulta diffuso lungo un ampio tratto di costa adriatica, dal Tagliamento al Vomano, ed è databile fra il IX e l'VIII secolo a. C. ([21]). L'arma rientra nella categoria delle spade da fendente ed è caratterizzata da manico pieno a volute, con impugnatura biconica ornata da tre listelli trasversali; la spalla è ricurva e la lama presenta quattro costolature parallele che convergono verso la punta (fig. 2).

Ad epoca piú recente ci riporta lo spillone di bronzo rinvenuto nella stessa località ([22]): è un esemplare con testa ornata da quattro globetti un po' schiacciati, di grandezza decrescente, alternati a costolature; la decorazione termina inferiormente con un dischetto, sotto il quale c'è l'allargamento imbutiforme, detto fermapieghe, tipico degli spilloni delle classi piú recenti. Lo spillone di Bagnarola si inquadra nel « tipo Randi » (varietà A), diffuso in tutta l'Italia nordorientale, dall'Alto Adige al Friuli, tra il VII e il VI secolo a. C., e noto anche nell'area della cultura di Golasecca ([23]).

Altro materiale di bronzo, conservato, come i pezzi sopra descritti, al Museo Concordiese di Portogruaro, apparteneva a raccolte locali costituite da oggetti provenienti dai dintorni, e pertanto, con ogni probabilità, anche dalle zone confinanti della provincia di Pordenone ([24]): si tratta di asce, databili tra l'età del bronzo finale e il primo ferro, di spilloni, fibule ed altri

G.C. Bertolini, « Not. sc. » 1904, pp. 353- 354; Anelli, *art. cit.* a nt. 18, p. 20, tav. VI, 7; Vera Bianco Peroni, *Le spade nell'Italia continentale*, München 1970, p. 118, tav. 48, 322.

([21]) Bianco Peroni, *op. cit.*, pp. 117-119.

([22]) Museo Concordiese di Portogruaro, N. Inv. 820. Cfr. Bertolini, « Not. sc. » 1904, p. 353; Anelli, *art. cit.* a nt. 18, p. 20, tav. VI, 6. La rotella bronzea riprodotta *ibid.*, tav. VI, 5, proviene invece da Cavasso (cfr. Bertolini, *loc. cit.*).

([23]) G.L. Carancini, *Gli spilloni nell'Italia continentale*, München 1975, p. 304 ss., nn. 2427-2438. Il tipo è noto in Friuli anche da un altro esemplare (Museo Civico di Udine N. Inv. 799), proveniente da Socchieve, in Carnia (Carancini, *cit.*, p. 305, n. 2436).

([24]) Anelli, *art. cit.* a nt. 18, pp. 21-23.

oggetti dell'età del ferro, che testimoniano una notevole ampiezza di contatti commerciali tra questi territori della destra Tagliamento e le regioni circostanti. Come esempio basti citare la presenza, tra questo materiale, di una fibula a mezzaluna con pendagli a catenella ([25]), forma caratteristica dell'ambiente alpino orientale nell'inoltrata epoca del ferro ([26]).

Alla cerchia norditalica ci riporta invece la tipologia di un coltello di bronzo rinvenuto nella stessa San Vito, purtroppo senza dati sulle circostanze del ritrovamento ([27]): l'esemplare, con lama serpeggiante e codolo, rientra nel tipo denominato « Ca' Morta », databile nell'inoltrato VIII secolo a. C. (fig. 3). Una valva di forma fusoria forse riferibile allo stesso tipo è stata rinvenuta nel castelliere di Montebello presso Trieste: il reperto permetterebbe di localizzare nella Venezia Giulia uno dei centri di fabbricazione di questa classe di coltelli ([28]).

6. - Il progresso compiuto negli ultimi anni nel campo della protostoria italiana consente oggi di delineare un quadro di contatti e scambi d'influenze assai piú ampio che in passato; il Friuli e, in particolare, sulla riva destra del Tagliamento, il territorio sanvitese assumono ora in questo quadro una posizione di indubbio rilievo.

Tuttavia le ricerche organizzate sono ancora cosí poche che qualsiasi tentativo di ricostruzione non può riuscire che lacunoso; per esempio, mancano fino ad ora per questa zona testimonianze piú recenti del VI-V sec. a. C.; bisogna arrivare ad età romana per ritrovare qualche traccia di frequentazione umana. E' evidente che nuove e piú ampie indagini potranno procurare elementi atti a modificare questa situazione.

In questo breve *excursus* ovviamente ho potuto parlare solo

([25]) *Ibid.*, p. 23, tav. VIII, 8.

([26]) Cfr. Serena Vitri, *La necropoli di Brežec presso San Canzian del Carso*, Trieste 1977, p. 40 e nt. 12.

([27]) Conservato al Museo Civico di Padova. Cfr. Bianco Peroni, *I coltelli nell'Italia continentale,* München 1976, p. 69, tav. 39, 339.

([28]) *Ibid.*, tav. 71, A.

delle cose che conosco per averne avuto visione diretta o perché pubblicate; molto altro materiale, che resta ignoto agli studiosi, affiora, forse ogni giorno, dai solchi di questo Friuli cosí poco noto e poco studiato, almeno dal punto di vista della preistoria. Poiché ci troviamo qui in una zona dove la passione per l'archeologia non è puro sport domenicale ma consapevolezza dell'importanza delle memorie storiche, vorrei terminare con un appello affinché il Museo Civico di San Vito, sorto a questo scopo, possa accogliere e conservare tutto quanto è ora in mano di privati: è giusto che il patrimonio culturale di un paese sia messo a disposizione degli studiosi ma soprattutto che sia esposto e reso noto per il godimento dell'intera comunità.

Fausto Gnesotto

FRAMMENTI DI VASI CARENATI DA FAGNIGOLA (PN) E IL PROBLEMA DELLE PIU' ANTICHE FACIES NEOLITICHE SETTENTRIONALI

Nell'autunno 1978, in margine alla Giornata di Studi su S. Vito al Tagliamento organizzata dal Centro di Antichità Altoadriatiche dell'Università di Trieste, venni a conoscenza di un rinvenimento sporadico di frammenti fittili fatto in località Fagnigola (Azzano Decimo - PN) in un momento successivo agli scavi regolari condotti a più riprese tra il 1974 ed oggi da B. Bagolini, P. Biagi e dai loro collaboratori. Le nuove acquisizioni, come del resto anche quelle che portarono gli studiosi alle suddette campagne di scavo, sono merito di A. Grillo (1).

Il materiale oggetto di questa nota è naturalmente ben poca cosa a confronto con la serie di reperti prodotta dagli scavi regolari, serie che, nella sua completezza, ha potuto fornire agli scavatori elementi idonei a tracciare per la prima volta un quadro abbastanza ricco e compiuto della *facius* di Fagnigola, indicativo comunque dell'origine del neolitico nelle propaggini orientali della Padania (2). Ciononostante, mi è parso utile rendere noto il ritrovamento di questi frammenti ceramici che, per uniformità tipologica, possono rivestire un certo interesse. I frammenti furono rinvenuti durante il 1978 nei pressi dell'area degli scavi, in superficie, in un campo che si estende a S di essa oltre il fossato della roggia. Significativamente, tutti i reperti provengono da una zona ristretta, di meno di un metro di diametro, definita

(1) Ringrazio vivamente il Signor A. Grillo per avermi fatto partecipe del rinvenimento, e il prof. I. Cordenos e il dott. A. Battel del Museo Civico di S. Vito nei cui locali sono conservati i reperti in oggetto, per avermi agevolato in ogni modo.

(2) P. Biagi, *Stazione neolitica a Fagnigola; relazione preliminare dello scavo 1974*, « Ann. Univ. Ferrara », sez. XV, II, 6 (1975).

per di più da una variazione morfologica e cromatica del terreno, che identifica la presenza del livello superficiale di un « pozzetto ». Il fatto che in associazione non sia stato raccolto nessuno strumento litico fa sì che in questa nota si sia tenuto conto soprattutto dell'aspetto ceramico del problema.

I frammenti fittili sono 30, dei quali 2 ricomponibili tra di essi; 23 di questi, sufficientemente caratterizzanti tipologie vascolari, sono suddivisibili in: A) 4 *orli*; B) 5 *colli* concavi; C) 5 *carene* con tratto della parete concava; D) 5 *carene* con tratto della parete rettilineo-convessa; E) 4 *pareti* convesse non caratterizzate. Altri 7 frammenti non forniscono nessun ragguaglio tipologico e pertanto non saranno ulteriormente considerati. Nessun frammento presenta traccia di decorazione di alcun genere.

A - ORLI

A1a framm. dell'orlo con labbro ingrossato e appiattito di un vaso a parete pressoché rettilinea e a struttura aperta, forse una scodella. Ceramica acroma, sup. esterna viola-rossastra screpolata, sup. interna nera, impasto bruno.

A1b framm. dell'orlo con labbro ingrossato e appiattito di un vaso in tutto come sopra.

A2 framm. dell'orlo di un vaso a parete sinuosa e struttura chiusa, di forma non determinabile. Ceramina acroma, in tutto come sopra.

A3 framm. dell'orlo di un vaso a parete rettilinea e a struttura aperta, ciotola o scodella. Ceramica acroma, sup. esterna rossastra, sup. interna nera, impasto bruno.

B - COLLI

B1 framm. del collo di un vaso a struttura chiusa di forma non determinabile. Ceramica acroma, sup. esterna rossastra, sup. interna nera, impasto bruno.

B2 framm. del collo di un vaso a struttura chiusa, in tutto come sopra, solo superficie esterna screpolata.

B3 framm. del collo di un vaso a struttura chiusa di forma non determinabile. Ceramica acroma, sup. esterna rossastra, sup. interna nera, impasto bruno.

B4 framm. del collo di un vaso a struttura chiusa in tutto come sopra, solo sup. esterna rossastra screpolata.

B5 framm. del collo di un vaso a struttura chiusa in tutto come B3.

C - CARENE di 1° tipo

C1 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato con collo-parete lievemente concavo a struttura probabilmente chiusa, forse una tazza-boccale. Ceramica acroma, sup. esterna rossastra, sup-interna nera, impasto bruno.

C2 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato in tutto come sopra, solo sup. esterna bruno-grigiastra.

C3 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato in tutto come sopra, solo sup. esterna grigiastra.

C4 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato in tutto come C2.

C5 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato in tutto come C3.

D - CARENE di 2° tipo

D1 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato con parete rettilineo-convessa, a struttura chiusa, forse una tazza-boccale. Ceramica acroma, sup. esterna bruno-rossastra, sup. interna bruno-nerastra, impasto bruno.

D2 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato con parete rettilinea, a struttura chiusa, forse una tazza-boccale. Ceramica acroma, sup. esterna grigiastra, sup. interna nera, impasto bruno.

D3 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato con parete convessa, a struttura chiusa, per il resto come sopra.

D4 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato con parete rettilinea, a struttura chiusa, forse una tazza-boccale. Ceramica acroma, sup. esterna rosata, sup. interna bruno-nerastra, impasto bruno.

D5 framm. della circonferenza massima di un vaso carenato, per il resto come sopra, tranne sup. esterna bruno-rosata, sup. interna nerastra.

E - PARETI

E1 framm. della parete rettilinea di un vaso di forma non determinabile. Ceramica acroma, sup. esterna rossastra, sup. interna nera, impasto bruno.

E2 framm. della parete lievemente convessa di un vaso di forma non determinabile. Ceramica come sopra.

E3 framm. della parete convessa di un vaso di forma non determinabile. Ceramica con superficie esterna screpolata, per il resto come sopra.

E4 framm. della parete convessa di un vaso di forma non determinabile. Ceramica come sopra.

I frammenti analizzati, anche se di piccole dimensioni e poco numerosi, permettono di formulare alcune considerazioni d'ordine morfologico:

— lo spessore, pur non sempre costante in ogni punto di ciascun framm. a causa delle forme vascolari piuttosto mosse, si mantiene su valori attorno al mezzo centimetro;
— l'impasto è brunastro, scarsamente depurato ma sufficientemente compatto anche se leggero;
— la superficie esterna è caratterizzata dal prevalere dei toni rossastri di reazione alla cottura, e le sfumature grigiastre e violacee sono complementari a tale aspetto dell'ingubbio;
— la superficie interna è sempre assolutamente nera, dimostrando qui una diversa composizione dell'argilla rispetto all'ingubbio esterno.

Tipologicamente, i reperti sembrano rispondere a due costanti:

— in primo luogo, su 23 framm. ben 15 possono essere riferiti a vasi carenati;
— in secondo luogo, dei 4 orli 2 combaciano tra loro, formando un'imboccatura svasata, così come un'imboccatura simile formava sicuramente il terzo orlo.

Le due costanti indicate mettono in evidenza che, su una base tipologica generica costituita da vasi a pareti convesse, spiccano due classi di forme, quella dei vasi carenati ad imboccatura probabilmente « chiusa » e quella dei recipienti svasati ad imboccatura « aperta »: in breve, le tazze-boccali e le scodelle.

E' chiaro che l'aver rinvenuto tutti i frammenti in una lente inferiore al metro di diametro legittima il dubbio possa trattarsi di cocci di uno o pochi vasi; del resto, due di essi (gli orli A1a e A1b) combaciano. Effettivamente alcuni framm. possono essere raggruppati tra loro, o per caratteristiche affini, o potenziale complementarietà tipologica:

— affinità si notano tra le superfici di A1a-A1b A2 E3 ed E4; escluso un rapporto tra i due orli — se si accetta l'ascrivibilità ad una forma aperta per A1a-A1b e ad una chiusa per A2 —, ogni relazione tra questi e le due pareti convesse citate (E) è, anche se difficile, possibile per la scarsa caratterizzazione di quest'ultime;
— più logica l'ipotesi di rapporto tra A1a-A1b, A2 e la serie di pareti concave B, che mostrano comunque un'insellatura nel profilo forse troppo accentuata per permettere l'accostamento;
— una maggiore possibilità di riscontro si ravvisa tra le superfici di B1, B5, C1 da un lato, e tra D1 ed E1 dall'altro: B1 e B5 (pareti concave) possono essere collegate con C1 (carena), suggerendo un boccale care-

nato; D1 ed E1, pareti entrambi convesse, possono essere raggruppate a loro volta;

— tra le pareti concave, solo ipoteticamente B3 e B4 possono essere accostate;

— tra i pezzi di carena, vi è effettiva somiglianza di profilo tra C3 e C5, mentre un'affinità minore è visibile anche tra C2 e C4;

— le vaghe somiglianze tra i framm. D nell'ambito del loro gruppo e con altri raggruppamenti non sono tali da consigliare associazioni.

Possiamo dunque tentare di raggruppare alcuni framm. in ipotetiche ricomposizioni:

— scodella a pareti concave	(A1a-A1b, B?)	sup. violaceo-rossastra
— tazza-boccale carenato, parete concava	(B1, B5, C1)	» rossastra
— tazza-boccale carenato	(C3, C5)	» grigia
— tazza-boccale carenato	(C2, C4)	» bruno-grigiastra
— vaso carenato, parete convessa	(D1, E1)	» bruno-rossastra

Mi sembra di poter dunque indicare la presenza di almeno 4 o 5 vasi diversi, tra cui spiccano 3 carenati tipici per la forma della tazza-bocale.

Frammenti di carenati provengono dagli scavi regolari di Fagnigola, e — assieme al resto del complesso fitaile e litico raccolto — contribuiscono a datare il Sito al « neolitico precedente alla Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata » (in seguito; « preVBQ ») (3).

La tipologia del vaso carenato è tra le più caratteristiche del Neolitico:

— nell'*Italia Meridionale,* prime tracce di contenitori fittili a profilo marcatamente segnato compaiono tra la ceramica impressa dalla fase finale del « Neolitco Inferiore » (in seguito: « N.I. ») dell'area apulo-materana, dove poi si diffondono, nella forma schiacciata, con la produzione tipo Passo di Corvo del « Neolitico Medio » (in seguito: « N.M. ») (4);

— nell'*Italia Centrale,* nel N.M., quasi coevo a Passo di Corvo ma

(3) Id., ibidem, p. 21 dell'estratto, fig. 3/12 e 8/10.
B. Bagolini-P. Biagi, *Le più antiche facies ceramiche dell'ambiente padano,* « Riv. Sc. Preist. », XXXII (1977), p. 230.

(4) S. Tinè, *Gli scavi del villaggio neolitico di Passo di Corvo,* « Atti XIV r.s. I.I.P.P. 1970 », (1972), p. 117.

diverso per struttura formale, si impone nelle Culture di Capri e Ripoli il carenato nella foggia della tazza-boccale ([5]);

— nell'*Italia Settentrionale,* il gusto per il vaso a parete sinuosa o spigolosa giunge a caratterizzare buona parte delle ceramiche neolitiche: tazze (con ansa) o boccali (senz'ansa), dal corpo tronco-conico e parete rettilinea o concava su bassa carena che lo distingue dal ventre convesso formante la base a calotta, sono documentati nella Padania in giacimenti nella pre VBQ: in Liguria alle Arene Candide ([6]) (in seguito: « AC » alle Caverne dell'Acqua ([7]), dell'Arma di Nasino ([8]), dell'Arma dell'Aquila ([9]), dell'Arma dello Stefanin ([10]); nell'area pedemontana o alpina prospiciente la Val Padana nel Comprensorio Varesino alla Palude Brabbia, a Cazzago Brabbia ([11]) e all'Isolino ([12]), sia pur in forme non molto decise, nel gruppo lombardo del Vho ([13]), e nel Trentino al riparo Gaban ([14]), a Romagnano di Loc ([15]), al Pradestel ([16]) e al Maso Pasquali ([17]), e nell'area più orientale del Carso Triestino ([18]); ma è nel cuore della Pianura Padana che pare concentrarsi la produzione più rilevante e perfezionata della tazza-boccale carenata, sia a N che a S del Po, nell'area coperta dalla Cultura di

([5]) U. Rellini, *La Grotta della Felci a Capri,* « MAL », XXIX (1923).
G. Cremonesi, *Il villaggio di Ripoli alla luce dei recenti scavi,* « Riv. Sc. Preist. », XX (1965).

([6]) L. Bernabò Brea, *Gli scavi nella Caverna delle Arene Candide,* vol. I, Bordighera (1946), tav. LIII/1.

([7]) B. Bagolini-P. Biagi, *Influssi della cultura di Fiorano nel neolitico della Liguria,* « PA », IX (1973), p. 74, f. 3/3.

([8]) M. Leale Anfossi, *La scoperta dell'Arma di Nasino,* « Riv. Ing. Intemelia », VIII (1962).

([9]) C. Richard, *Scavi nell'Arma dell'Aquila a Finale Ligure,* « BPI », V (1941-2), tav. XI/9.

([10]) M. Leale Anfossi, *Il giacimento dell'Arma dello Stefanin,* « Riv. Sc. Preist. », XXVII (1972).

([11]) B. Bagolini-P. Biagi, *La cultura della ceramica impressa nel neolitico inferiore della regione padana,* « BPI », 81 (1974), ff. 16/1 e 17/5.

([12]) G. Guerreschi, *La stratigrafia dell'Isolino di Varese dedotta dall'analisi della ceramica,* « Sibrium », XIII (1976).

([13]) B. Bagolini-P. Biagi, *Il neolitico del Vho di Piadena,* « PA », XI (1975).

([14]) B. Bagolini e Altri, *La successione stratigrafica del Riparo Gaban,* « PA », XI (1975).

([15]) R. Perini, *I depositi preistorici di Romagnano di Loc (Trento),* « PA », VII (1971).

([16]) B. Bagolini-P. Biagi, *Pradestel,* « PA », XI (1975), p. 331.

([17]) B. Bagolini e Altri, *Notizie preliminari delle ricerche sull'insediamento neolitico di Fimon-Molino Casarotto,* « Riv. Sc. Preist. », XXVIII.

([18]) G. Marzolini, *Gli scavi nella Grotta degli Zingari,* « Ann. Gr. Grotte Assoc. XXX Ott. Sez. CAI - Trieste », V (1971-2).

Fiorano, cui appartengono il gruppo eponimo emiliano e quello veneto: nei tipi con ansa (talvolta bugnta) o privi d'ansa, decorata o meno ad incisione sulla parete o sulla calotta, la forma carenata è riscontrabile tra i vasi di Fiorano Modenese ([19]), La Razza di Campegine (RE) ([20]), Rivaltella (RE) ([21]), Albinea (RE) ([22]), Calerno (RE) ([23]), Chiozza (RE) ([24]), Le Basse di Valcalaona (PD) ([25]).

Tramite la messa a fuoco sulla frequenza delle carenze nel pur limitato numero di cocci analizzato e la puntualizzazione della affinità tipologica generale tra le nostre tazze-boccale e le altre preVBQ dell'Italia Settentrionale, ho voluto prefiggermi l'obiettivo di inserire il problema dei carenati di Fagnigola in un più vasto contesto.

Negli ultimi anni, l'approfondita opera di quattro Studiosi della preistoria padana, dapprima L.H. Barfield e A. Broglio, successivamente B. Bagolini e P. Biagi, ha fatto finalmente luce sugli sviluppi ergologici e culturali delle prime comunità neolitiche dell'Italia Settentrionale sulla base di dati desunti sia da recenti scavi, sia dalla revisione di materiali già da tempo acquisiti ai musei ([26]). A questi lavori è da attribuire, tra gli altri, il

([19]) F. MALAVOLTI, *Appunti per una cronologia relativa al neo-eneolitico emiliano*, « Emilia Preromana », III (1951-2), tav. IV/2 e VI/3.

([20]) ID., ibidem, p. 8.

([21]) G. CHIERICI, *Villaggi dell'età della pietra nella Provincia di Reggio dell'Emilia*, « BPI », III (1877), tav. I/18 e 22.

([22]) ID., ibidem, tav. I/16.

([23]) ID., ibidem, tav. I/2.

([24]) B. BAGOLINI-P. BIAGI, *Introduzione al neolitico dell'Emilia e Romagna*, « Atti XIX r.s. I.I.P.P. 1975 », (1976), p. 85.

([25]) L.H. BARFIELD-A. BROGLIO, *Materiali per lo studio del Neolitico del Territorio Vicentino*, « BPI », 75 (1966), ff. 2/3 e 5/1.

([26]) ID., *Osservazioni sulle culture neolitiche del Veneto e del Trentino nel quadro del neolitico padano*, « Origini », V (1971).

L.H. BARFIELD, *Northern Italy before Rome*, London (1971).

ID., *The First Neolithic Cultures of North Eastern Italy*, Köln (1971).

A. BROGLIO, *I più antichi abitatori della Valle dell'Adige*, « PA », VIII (1972).

ID., *La preistoria della Valle Padana dalla fine del Paleolitico agli inizi del Neolitico: cronologia, aspetti culturali e trasformazioni economiche*, « Riv. Sc. Preist. », XXVII (1973).

B. BAGOLINI-P. BIAGI, *Influssi della cultura Fiorano nel neolitico della Liguria*, « PA », IX (1973).

ID., *Introduzione al neolitico dell'Emilia e Romagna*, « Atti r.s. XIX I.I.P.P. 1975, (1976).

grosso merito di aver organizzato più accuratamente i dati conosciuti sulla Cultura di Fiorano (e di altre *facies* preVBQ) collocandola meglio nel rapporto con quella della Ceramica Impressa dei cicli occidentale e peninsulare da un lato, e quella dei VBQ dall'altro. Sicché oggi si può affermare con sufficiente certezza che se è possibile osservare una contemporaneità tra Fiorano e VBQ ([27]), ciò vale solo per un certo lasso di tempo, essendo l'apice della Cultura di Fiorano più antico dell'orizzonte VBQ ([28]); dall'altro versante cronologico, la accertata priorità del Fiorano sul VBQ e lo studio delle *facies* padane e alpine hanno restituito una nuova immagine al primo sviluppo neolitico di tutta l'area settentrionale ([29]), assai più complessa di quella invalsa finora sulla base delle concezioni scientifiche tradizionali, legate di necessità al quadro assai puntuale ma geograficamente limitato tracciato trent'anni or sono dal Bernabò Brea sulla base della stratigrafia delle Arene Candide e di altri siti occidentali ([30])

Ma proprio questa nuova articolazione dei dati può offrire spunto per ulteriori riflessioni, in particolar modo quando ritrovamenti come quelli di Fagnigola ampliano il problema, in connessione alla necessità di sistemare anche le nuove tessere del mosaico costitutivo del quadro neolitico padano. Mi voglio cioè riferire a quelle *facies* pedemontane o alpine o comunque laterali all'area veneto-emiliana che, sotto la denominazione di « Complessi di Varese, del Vho, del Gaban, di Fagnigola », sono state

ID., *L'insediamento di Garniga (Trento) e considerazioni sul Neolitico della Valle dell'Adige nell'ambito della Italia Settentrionale*, « PA », XI (1975).

ID., *La cultura della ceramica impressa nel neolitico inferiore della regione padana*, « BPI », 81 (1974).

ID., *Le più antiche facies ceramiche dell'ambiente padano*, « Riv. Sc. Preist. », XXXII (1977).

(27) A. MANFREDINI, *Nuove ricerche a Chiozza di Scandiano*, « Origini », IV (1970).

(28) L.H. BARFIELD-A. BROGLIO, *Osservazioni...*, 1971, cit., pp. 37-8.

(29) B. BAGOLINI-P. BIAGI, *La cultura...*, 1974, cit.

(30) L. BERNABÒ BREA, *Gli scavi...*, 1946, cit. (Vol. I); 1956 (Vol. II).

ID., *La caverne del Finale*, Bordighera 1947.

ID., *La stazione neolitica di Alba nel quadro della preistoria dell'Italia Settentrionale*, « Riv. St. Liguri », XIII (1948).

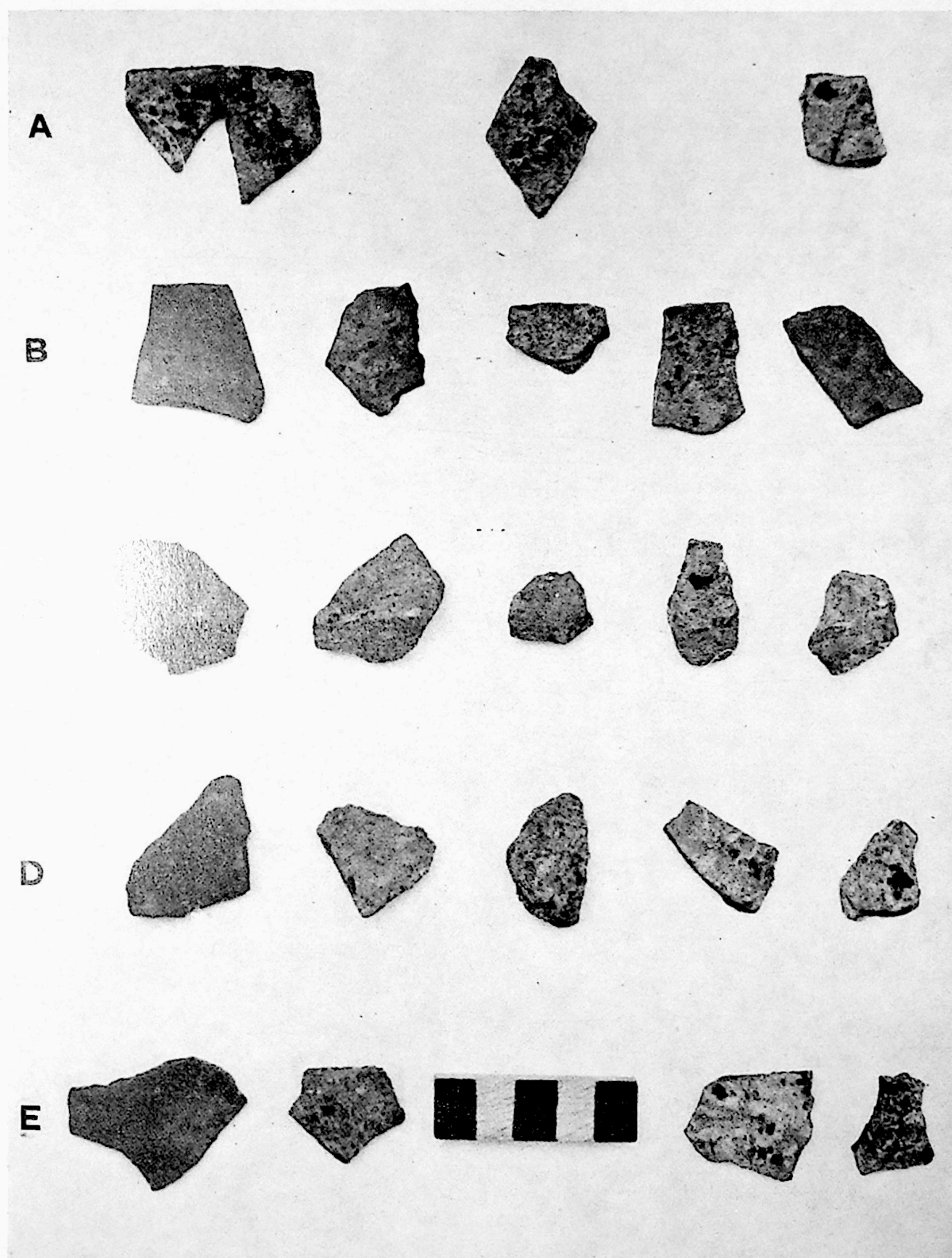


Fig. 1 - Frammenti fittili da Fagnigola: A, orli; B, colli; C, carene (1° tipo); D, carene (2° tipo); E, pareti.

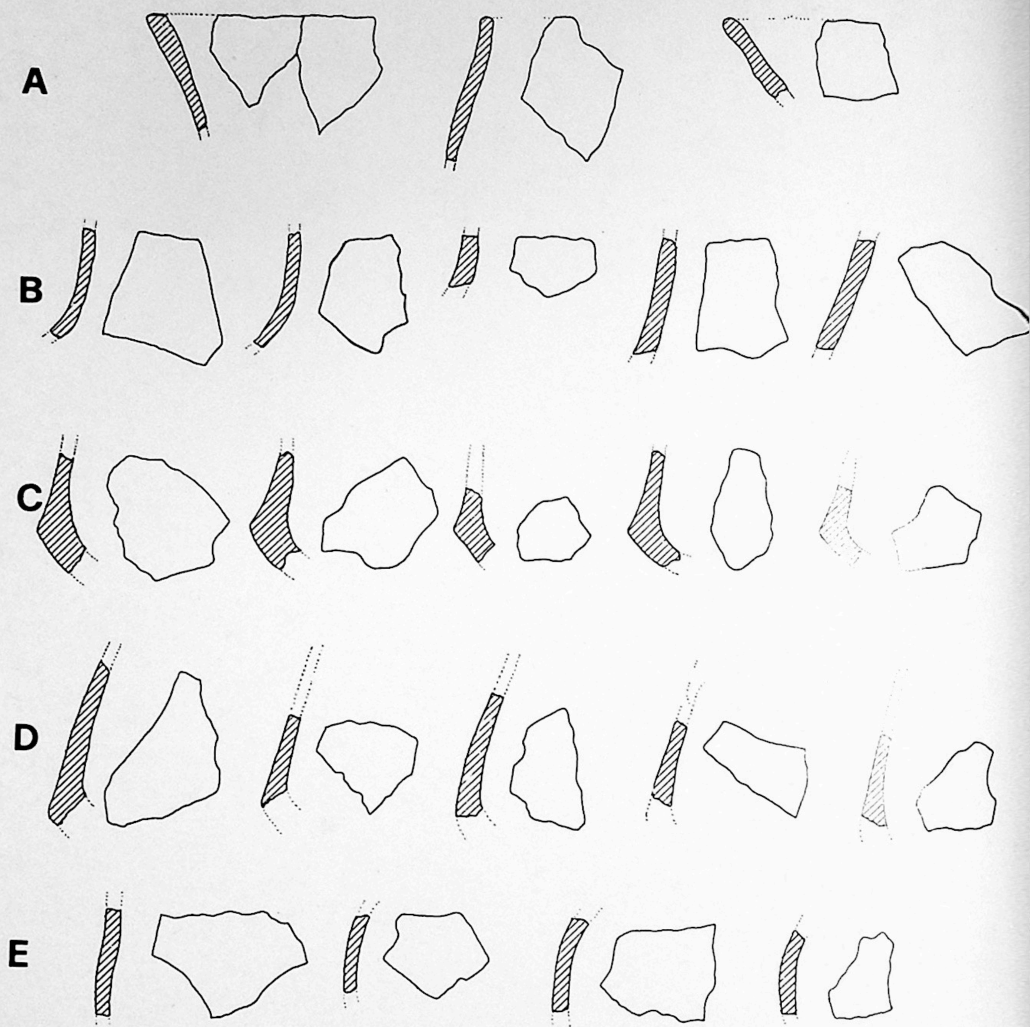


Fig. 2 - Profili dei frammenti da Fagnigola.

recentemente suggerite quali aspetti scindibili da Fiorano e datati ad un « N.I. », sia pur di « fase finale » ([31]).

Perno del problema è quindi la collocazione culturale e la datazione delle *facies* preVBQ in assoluto e quella relativa rispetto a Fiorano.

Iniziamo col considerare i punti sui quali si registra un'ampia convergenza di opinioni, e che riguardano la posizione della Cultura Fiorano:

— attribuzione degli insediamenti della Cultura Fiorano classica alla fine del V mill., secondo i dati ai C14 non corretti ([32]);
— *terminus ante quem* per Fiorano connesso alle manifestazioni tipo ligure e Quinzano della Cultura VBQ, con la quale tuttavia talvolta temporaneamente convive ([33]);
— *terminus post quem* per Fiorano connesso alle ultime fasi della Ceramica Impressa ligure e peninsulare ([34]).

Per le *facies* limitrofe a Fiorano, la collocazione è invece più laboriosa, anche per la vastità dell'area di pertinenza. A tale scopo l'Italia Settentrionale può essere suddivisa in quattro zone geografiche: Liguria, regione padana occidentale, regione padana pedemontana e alpina centro-orientale, Val Padana centrale.

In *Liguria,* la ricerca degli aspetti preVBQ si avvale dell'importantissima stratigrafia delle Arene Candide (AC) ([35]), in gran parte riconfermata da scavi recenti della Scuola di Genova sia nello stesso sito che alla Pollera ([36]). La sequenza proposta dalle AC è ancor oggi, a decenni di distanza dai lavori del Bernabò Brea, la più completa per la preistoria settentrionale, e la sua utilizzazione indispensabile anche al presente lavoro. Gli strati 28-25 (correlabili agli str. 15-14 dei recenti scavi e ai tagli XXX-XIX della Pollera) attestano l'inizio del Neolitico,

([31]) B. Bagolini-P. Biagi, *Le più antiche facies...*, 1977, cit.
([32]) L.H. Barfield-A. Broglio, *Osservazioni...*, 1971, cit., pp. 39-40.
A. Broglio, *La preistoria...*, 1973, cit., p. 134, f. 1.
([33]) B. Bragolini-P. Biagi, *Influssi...*, 1973, cit., p. 85.
([34]) Id., *La cultura...*, 1974, cit., pp. 106-9.
([35]) L. Bernabò Brea, *Gli scavi...*, 1946 e 1956, cit.
([36]) S. Tinè, *Il Neolitico e l'età del Bronzo della Liguria alla luce delle recenti scoperte,* « Atti XVI r.s. I.I.P.P. 1973, (1974).

con ceramiche impresse e incise piuttosto evolute, di provenienza mediterranea. Agli strati 24-22 (13/XVIII-XVI), un tempo assimilati alla successiva serie 21-17 caratterizzata dai VBQ, viene ora attribuita una netta individualità culturale in conseguenza allo scavo della Pollera: qui G. Odetti ha definito, in base ai tagli XVIII-XVI, l'esistenza di uno « stile », che dalla grotta prende il nome, caratterizzato dalla netta predominanza della decorazione graffita su quella incisa, soprattutto sui vasi a peduccio ([37]); R. Maggi a sua volta, ha potuto confermare l'esistenza di questo spessore archeologico anche alle AC nei nuovi scavi (str. 13 della nuova classificazione), dove si confermano gli interessanti sviluppi della tipologia delle tazze-boccali, che tendono ad acquistare un profilo sinuoso, come già osservato nei coevi livello della vecchia esplorazione ([38]. La « fase della Pollera », la cui identità e caratteristiche sono state oggetto di dibattito nel Colloquio di Genova del 1977 ([39]), sembra dovuta all'influsso esercitato alla fine del V mill. (dati al C14 non corretto) dall'area del Materano, che avrebbe esportato il gusto per la ceramica graffita tipo Ostuni e per le forme carenate tipo Passo di Corvo nell'occidente, dando vita alle *facies* iberiche, provenzali e liguri del N.M. sovrastanti la precedente fase a ceramica cardiale, o impressa-incisa anche evoluta, del N.I. L'esperienza dello « stile Pollera » si chiude però in Liguria di lì a poco, con l'insorgere della Cultura VBQ (str. 21-27/12 alle AC; XV-VIII alla Pollera), che — nel suo aspetto « quadrilobato » presente nei primi spessori della serie e solo in Liguria, e nella assimilazione della decorazione graffita — sembra attestare, almeno per la sua prima fase, un'origine locale.

La *regione padana occidentale* non è stata fino ad oggi molto esplorata. I dati da essa forniti sul Neolitico preVBQ sono per di più di non facile lettura perché desunti da scavi del secolo scorso. Recentemente è stata compiuta un'indispensabile revisione dei materiali provenienti dai vecchi scavi di Alba, del Cristo e di Vayes ad opera di Bagolini e Biagi ([40]). Dalle tre stazioni piemontesi proveniene il più importante gruppo di materiali fittili e litici riferibili al N.I., con aspetti della più tipica tradizione della ceramica impressa. Nel successivo N.M. subentrano i VBQ.

La *regione pedemontana e alpina centro-orientale* durante la fase pre VBQ presenta aspetti più complessi e gravita culturalmente attorno all'area del Varesotto, a quella cremonese del Vho e al gruppo trentino

([37]) G. Odetti, *Gli strati neolitici della Grotta Pollera,* ibidem, p. 141.
Id., *Le ceramiche graffite della Grotta della Pollera,* « PA », XIII, 1977.

([38]) R. Maggi, *Lo strato a ceramiche graffite delle Arene Candide,* ibidem.

([39]) AA.VV., *Le ceramiche graffite nel neolitico del Mediterraneo centro-occidentale,* ibidem.

([40]) B. Bagolini-P. Biagi, *La cultura...,* 1974, cit., pp. 81 sgg.

del Gaban; il sito di Fagnigola, collocato in un'area più orientale, appare per ora un *unicum*, anche per l'assenza di elementi intermedi tra quest'area laterale del Friuli e il Carso Triestino. Il comprensorio del Lago di Varese offre aspetti non sufficientemente chiari, anche per la mancanza di ragguagli stratigrafici se non orizzontali: ad ornamentazioni vascolari comuni all'antica tradizione della ceramica impressa si aggiungono in altri siti vasi a peduccio, anse tubercolate e decorazioni di gusto più recente, quali le incisioni a scaletta, già connesse ai VBQ; particolari le tazze ad alto corpo troncoconico con decorazione incisa a grossi triangoli campiti rivolti verso l'alto; l'industria litica è costituita da anelloni e da utensili a forte indice laminare. Alla revisione di tutto il complesso ergologico si sta dedicando il Guerreschi [41]. Il gruppo del Vho mostra una tipologia vascolare che va anch'essa dalle fogge di arcaica tradizione impressa a quelle carenate, bugnate e a peduccio; nella sintassi decorativa sono per di più presenti, oltre ad ornamentazioni incise e cordoni con impressioni, anche motivi a doppia solcatura, a « chicco di grano », e graffiti. L'industria litica annovera, oltre al cd. « bulino di Ripabianca », anche trapezi di derivazione arcaica [42]. Al Gaban è presente una successione stratigrafica che si apre, per i tempi neolitici, con un orizzonte a ceramica impressa di tipo particolare, che affianca a forme globose incise a chevron o a zig-zag, vasi a peduccio e tazze carenate; seguono una *facies* con scodelle decorate « a scaletta » ed un aspetto caratterizzato da tazze carenate ornate con l'incisione di grossi triangoli campiti rivolti verso l'alto, livelli che mostrano un gusto evoluto rispetto alla tipologia semplice del Neolitico a ceramiche impresse della Padania occidentale. Molto interessante è l'industria litica, che svolge una continuità tecnologica dai livelli mesolitici a quelli neolitici annoverando trapezi oltre al cd. « bulino di Ripabianca ». Questa serie precede direttamente l'affacciarsi sulla scena del VBQ [43]. A Fagnigola, la ceramica decorata ad incisione è associata a forme carenate che esulano dalla tipologia comune della cultura dei vasi impresso-incisi tradizionali. Tra la litotecnica è presente il cd. « bulino di Ripabianca » [44]. Il Carso Triestino, pur esulando geograficamente dal contesto padano, mostra nel più antico contesto neolitico dei depositi esplorati con metodo stratigrafico elementi di tradizione impresso-incisa evoluta, quali il vaso a tulipano in associazione con ceramica graffita d'importazione meridionale (Gr. Ciclami), oppure connessi, o in rapporto di diretta precedenza, con materiali di tipo Fiorano o con tazze a profilo sinuoso (Gr. Azzurra, Gr. Zingari, Gr. Edera). Anche in quest'area i

(41) G. Guerreschi, *La stratigrafia...*, 1976, cit.
(42) B. Bagolini-P. Biagi, *Il neolitico del Vho...*, 1975, cit.
(43) B. Bagolini e Altri, *La successione...*, 1975, cit.
(44) P. Biagi, *La stazione...*, 1975, cit.

gruppi neolitici ricordati precedono direttamente la Cultura VBQ o focies coeve come Hvar ([45]).

Nella *Val Padana centrale*, l'inizio del Neolitico è caratterizzato da un complesso di situazioni dai contorni ancora non ben definiti, alle quali, nella fase direttamente precedente al VBQ, subentra con particolare vigore la *facies* emiliana e veneta della Cultura di Fiorano ([46]). Essa è identificabile in fittili carenati, con bugne o anse talvolta tubercolate, scodelle a calotta con quattro anse a nastro verticali sormontanti l'orlo, fiaschi globosi o a lungo collo, giare cordonate; la decorazione è a solcature appaiate, incisioni, impressioni a « chicco di grano ». L'industria litica, a forte indice laminare, comprende il cd. « bulino di Ripabianca », un tempo considerato « fossile-guida » della Cultura ([47]) e ora ridimensionato nel suo ruolo ([48]). Particolare è, nell'area veneto-emiliana, il problema del passaggio dalla *facies* Fiorano a quella dei VBQ tipo Quinzano: esso può essere ricostruito come un rapporto di contatto reciproco e di acculturazione progressiva, spesso all'origine di fisionomie ceramiche ibride ([49]).

Il complesso delle *facies* summenzionate si colloca dunque, pur con caratteristiche non sempre omogenee, talvolta a ridosso dell'orizzonte VBQ, talvolta in parziale e temporanea concomitanza ad esso. Solo l'area piemontese presenta aspetti formalmente più arcaici. Questa posizione rende possibile come verifica una correlazione interna fra le più recenti tra le tipologie pre VBQ dei gruppi padani e centro-orientali: a parte i carenati già considerati, al Vho come al Gaban troviamo vasi su peduccio

([45]) F. Legnani-F. Stradi, *Gli scavi nella caverna dei Ciclami nel Carso Triestino*, « Riv. Sc. Preist. », XXII (1967).
G. Marzolini, *La Grotta dell'Edera*, « Ann. Gr. Grotte Assoc. XXX Ott. Sez. CAI - Trieste », IV (1970).
Id., *Gli scavi...*, 1972, cit.
([46]) F. Malavolti, *Appunti...*, 1953-4, cit.
L.H. Barfield-A. Broglio, *Osservazioni...*, 1971, cit.
Id., *Introduzione...*, 1976, cit.
B. Bagolini-P. Biagi, *Influssi...*, 1973, cit., pp. 81 sgg.
([47]) L.H. Barfield-A. Broglio, *Nuove osservazioni...*, 1965, cit.
A. Broglio-D.G. Lollini, *Nuova varietà di bulino su ritocco a stacco laterale nell'industria del neolitico medio di Ripabianca di Monterado (Ancona)*, « Ann. Univ. Ferrara », XV, I, 1963.
([48]) L.H. Barfield-A. Broglio, *Osservazioni...*, 1971, cit., pp. 35-40.
B. Bagolini, *Risultato dello scavo 1969 a Chiozza di Scandiano e considerazioni sull'insediamento della cultura di Fiorano documentato a Chiozza*, « PA », VII (1972).
([49]) B. Bagolini-P. Biagi, *Influssi...*, 1973, cit., pp. 81 sgg.

ed ornamentazioni incise a zig-zag ([50]); Fagnigola riprende sia decorazioni del Gaban che tipologie riscontrabili nella fase Danilo-Vlaska preVBQ del Carso Triestino ([51]); decorazioni a « chicco di grano », a coppie di rette incise spezzate e a zig-zag, rendono assimilabili a loro volta tutte le *facies* a Fiorano ([52]). Nella transizione al VBQ poi, spicca l'affinità tra l'Isolino di Varese e il Gaban, testimoniata dalla presenza dei vasi tronco-conici ornati da grandi incisioni triangolari rivolte verso l'orlo, anse decorate, e disegni a « scaletta » ([53]). Tale posizione inoltre rende i gruppi padani centro-orientali correlabili teoricamente al momento pre VBQ ligure detto « della Pollera », assimilato alla sequenza 24-22 della AC. Se esiste in astratto l'ipotesi di questo aggancio cronologico, una verifica tra i tipi liguri di stile Pollera e quelli padani delle *facies* studiate può comprovarlo sul piano concreto della cultura materiale. Abbiamo già notato il rapporto di tipo arcaico intercorso tra Liguria (AC 28-25) e regione occidentale (Alba, Vayes) durante il N.I. a cer. impressa; esso anzi costituisce un *terminus post quem* per la datazione dei siti padani. Allo stesso modo, considerando ora quale *terminus ante quem* l'insorgere locale della Cultura VBQ (così legata a tali connessioni da giustificare la denominazione di « ligure » data alla fase Quinzano del suo sviluppo), è possibile istituire un confronto tra la fase Pollera e il resto del Settentrione in base alla diffusione padana di caratteristici elementi liguri del periodo direttamente preVBQ, quali i vasi a peduccio, le decorazioni a graffito, i profili sinuosi, osservabili al Vho, al Gaban, e sporadicamente nella stessa Fagnigola ([54]). Un'altra similitudine che lega i gruppi padani alla Liguria è l'uso della decorazione a « sca-

([50]) Id., *Le più antiche facies...*, 1977, cit., pp. 225 e 227.
([51]) L.H. Barfield, *The first...*, 1972, cit.
([52]) B. Bagolini-P. Biagi, *Le più antiche facies...*, 1977, cit., pp. 223, 225, 227.
([53]) Id., *La cultura...*, 1974, cit., pp. 101-2.
([54]) Id., *L'insediamento...*, 1975, cit.
Id., *Vho, Campo Cerasole: scavo 1976*, « PA », XXII (1977).
P. Biagi, *Stazione neolitica...*, 1975, cit., p. 261, f. 8/2.
B. Bagolini, *Le ceramiche graffite nel Neolitico dell'Italia Settentrionale*, « PA », XIII (1977).

letta », attestata all'Isolino, alla Palude Brabbia, e nel Veneto, la cui presenza è connessa addirittura ai momenti ulteriori del passaggio alla sintassi ornamentale dei VBQ ([55]). Anche la Cultura di Fiorano può essere infine raccordata ai livelli preVBQ tipo Pollera o coevi della Liguria: dagli str. 24-22 delle AC e dai giacimenti dell'Arma di Nasino, dell'Aquila, dello Stefanin, e dalle Caverne dell'Acqua e di S. Eusebio proviene una serie di reperti che — tra tazze a parete sinuosa decorate a bugna, tazze carenate, decorazioni a solcatura o barra-e-punto — dimostra contatti non solo con l'area padana ma direttamente con la stessa Cultura emiliana ([56]). Ciò considerato, il cerchio si chiude con la possibilità del confronto diretto tra la foggia caratteristica dei vasi Fiorano e le tipologie carenate e alcuni stilemi decorativi delle *facies* padane e alpine ([57]). Sicché, proprio per la possibilità di rintracciare un tessuto di reciproca contemporaneità, le corrispondenze tipologiche ceramiche dirette o indirette tra *facies* settentrionali e Fiorano avvalorano, collocandola in una dimensione cronologica, l'esistenza di ulteriori elementi in comune, quali i « pozzetti » praticati negli insediamenti e la produzione di figurine antropomorfe e di idoletti, testimoni di una generale affinità anche nella sfera spirituale ([58]). Mi sembra quindi che l'autonomia dei gruppi settentrionali da Fiorano debba essere vista nell'insieme di un tessuto di interconnessioni entro un orizzonte culturale abbastanza omogeneo.

I rapporti tra le stratigrafie o quanto meno le correlazioni tra orizzonti culturali direttamente o indirettamente assimilabili hanno mostrato dunque una circolarità di interferenze tra i momenti preVBQ della Liguria, dell'arco alpino e dalla Padania centrale. In tempi assoluti, questo intreccio va posto sullo scorcio del V mill. in base alle datazioni al C14 (senza correzione)

(55) L.H. Barfield, *The first...*, 1972, cit.
B. Bagolini-P. Biagi, *La cultura...*, 1974, cit., p. 102.
(56) Id., *Influssi...*, 1973, cit.
(57) Id., *L'insediamento...*, 1975, cit., p. 16.
L.H. Barfield, *The first...*, 1972, cit.
(58) B. Bagolini-P. Biagi, *Oggetti d'arte neolitica nel Gruppo del Vho di Piadena*, « PA », XIII (1977).

disponibili per Liguria, Gaban e Fiorano ([59]). Una conferma più sostanziale a questa datazione viene comunque dalla collocazione cronologica di quella che ho considerato la « pietra di paragone » su cui verificare aspetti ed intrecci delle *facies* preVBQ: l'orizzonte tipo Pollera della Liguria, che viene pure datato alla fine del V mill. Esso è sistemato dagli Studiosi della Padania alla « fase finale del N.I. » ([60]), ma questa attribuzione si scontra con quella della Scuola di Genova, che pone lo stile Pollera all'« inizio del N.M. » ([61]) sulla base delle notevoli affinità riscontrabili tra le forme e la sintassi decorativa di vasi rinvenuti in Liguria, nel Meridione e nell'Occidente miditerraneo, dove:

— nella zona d'origine, la cer. graffita materana (Ostuni) e quella carenata daunia (Passo di Corvo) sono interconnesse reciprocamente, e databili entrambi al N.M. ([62]);
— nelle aree limitrofe ad essa (Italia Centrale, Sicilia) la cer. graffita è associata a vasi dipinti tipo Ripoli o tricromi, assimilabili al N.M. anche per presenze di framm. di Danilo ([63]);
— nella Francia Meridionale, attigua alla Liguria, l'espansione della cer. graffita e delle tipologie summenzionate apre il N.M. con Chassey-A ([64]).

Si aggiunga che l'intelaiatura cronologica offerta da questi

([59]) M. Alessio e Altri, *University of Rome C14 dates,* « Radiocarbon », VIII (1966), pp. 401-412.
L.H. Barfield-A. Broglio, *Osservazioni...*, 1971, cit., pp. 39 e 40.
A. Broglio, *La preistoria...*, 1973, cit., p. 134, f. L.
G. Odetti, *Gli strati...*, 1974, cit.
S. Tinè, *Il Neolitico...*, 1974, cit.

([60]) B. Bagolini-P. Biagi, *L'insediamento...*, 1975, cit., pp. 15 e 19.
B. Bagolini, *Le ceramiche...*, 1977, cit.

([61]) G. Odetti, *Le ceramiche...*, 1977, cit., p. 212.

([62]) M. Bernabò Brea, *La ceramica graffita materana,* « PA », XIII (1977), pp. 184-7.

([63]) L. Bernabò Brea, *Il problema delle ceramiche graffite in Sicilia e nelle Lipari,* ibidem, p. 182.
G. Cremonesi, *La presenza di ceramica graffita nella cultura di Ripoli,* ibidem, p. 187.
C. Tozzi, *La cultura di Catignano e la ceramica graffita nella fase antica della corrente culturale della ceramica dipinta in Abruzzo,* ibidem, p. 224.

([64]) J.L. Roudil, *Le néolithique d'Italie du Sud et ses affinités avec le Chasséen meridional*, Bul. Soc. Prehist. Franc., 1973.
G.B. Arnal, *La ceramique du Néolithique,* « PA », XIII (1977), p. 166.

riferimenti è confermata dagli apporti esercitati da queste *facies* tipiche del N.M. mediterraneo su livelli con cer. graffita delle coste settentrionali d'Italia, sia ad occidente che ad oriente:

— in Liguria, alle AC proprio negli str. 24-22 e nella contemporanea serie 13, sia il Bernabò Brea che la Scuola di Genova hanno rinvenuto frammenti di vasi importati dalla Cultura medio-neolitica di Ripoli ([65]);

— nel Carso Triestino, pure in contesti con cer. graffita, si nota la presenza di forme tipo Ripoli (Gr. Ciclami) o Danilo (Gr. Zingari) ([66]).

Inoltre la stessa Cultura di Fiorano coeva alle AC 24-22 è imparentata con quella peninsulare del Sasso ([67]); che testimonia contatti con l'adiacente Ripoli ([68]). Infine è nota l'ipotesi di una derivazione dalla Linearbandkeramik se non di tutto il complesso almeno di alcuni tratti culturali di Fiorano ([69]) (cfr. anche le decorazioni importate da oltralpe nella *facies* del Gaban ([70])); il che suggerirebbe un parallelo cronologico ulteriore col N.M. danubiano.

E' fuor di dubbio che la suddivisione degli eventi umani, preistorici e non, in periodizzazioni che scandiscano nettamente i tempi di sviluppo dei fenomeni culturali rappresenta un metodo di sintesi artificioso, di tipo aprioristico, soggetto al rischio di esplicare un ruolo « appagante » nei confronti del ricercatore piuttosto che « funzionale » all'economia della

([65]) L. Bernabò Brea, *Gli scavi...*, 1946, cit., tav. XLIV/19.
R. Maggi, *Lo strato...*, 1977, cit., p. 210.
([66]) F. Legnani-F. Stradi, *Gli scavi...*, 1963, cit.
G. Marzolini, *Gli scavi...*, 1972, cit.
([67]) F. Malavolti, *Appunti...*, 1953-55, cit., p. 30.
A. Broglio, *Risultati delle recenti ricerche sul Neolitico e sull'Eneolitico del Veneto, del Trentino e del Friuli*, « Odeo Olimpico », VIII (1969-70), p. 71.
([68]) G. Chierici, *Villaggi...*, 1877, cit.
G. Cremonesi, *Il villaggio...*, 1965, cit.
A. Broglio, *Risultati...*, 1969-70, cit., p. 71.
B. Bagolini-L.H. Barfield, *Il neolitico di Chiozza di Scandiano nell'ambito delle culture padane*, « St. Trent. Sc. Nat. », XLVIII (1970).
B. Bagolini-P. Biagi, *L'abitato...*, 1975, cit., p. 19.
([69]) A.M. Radmilli, *I villaggi a capanne del neolitico italiano*, « Archiv. Antrop. Etnol. », XCVII (1967).
A. Broglio, *La preistoria...*, 1973, cit., p. 155.
B. Bagolini-P. Biagi, *Oggetti...*, 1977, cit.

ricerca. Non si può quindi non convenire con Bagolini quando approva l'opinione espressa da Radmilli secondo la quale l'uso delle periodizzazioni non sarebbe più necessario oggigiorno, tesi ripresa di recente dal Tozzi ([71]). Non si deve però nemmeno sottovalutare il fatto che i metodi per la datazione assoluta di cui disponiamo non sempre sono accettati da tutti gli Studiosi: la stessa calibratura dendrocronologica del C14 è ignorata dai più e vengono spesso accostate datazioni corrette ad altre non corrette, sicché, allo scopo di migliorare la comprensione del discorso, si continua a fare uso della indispensabile anche se pericolosa periodizzazione: nel caso poi di correlazioni di ampio respiro, che richiedono uno sforzo di intelleggibilità tra esigenze diverse, può non essere inutile l'uso di simili artifici sistematici, semprecché essi aiutino a ricomporre a livello concettuale, con finalità di confronto puramente « cronologico », solo fenomeni riscontrabili sicuramente in una realtà effettiva. La stessa Scuola di Genova, propensa ad utilizzare la ripartizione « fase iniziale del N.M. » per collocarvi lo sviluppo ligure della cer. graffita ha accuratamente evitato una simile periodizzazione là dove non risultava indispensabile, allorché si trattò di elaborazione *ex novo* l'esegesi del neolitico foggiano ([72]). Per quanto riguarda il nostro tema, l'opportunità dell'uso della periodizzazione mi sembra motivata dalla necessità di chiarire gli aspetti delle correlazioni « cronologiche » interne alle svariate *facies* preVBQ settentrionali, anche per il fatto che, ad ogni modo, l'uso di tale nomenclatura sistematica permane in uso, da parte degli stessi Studiosi del neolitico padano.

Nell'ambito del nostro quadro, se da un lato è vero che ponendo la collocazione di Fiorano nel N.M. ci si troverebbe paradossalmente a non saper più come sintetizzare la realtà di una demarcazione culturale più spiccata tra l'aspetto più antico (Fiorano) e quello più recente (Quinzano) del N.M., che non quella esistente tra il N.I. e l'aspetto antico del N.M. ([73]), mi sembra altrettanto poco opportuno costringere nel N.I. facies tipologicamente e stratigraficamente assai complessa, correlabili addirittura a fenomeni di più generale rinnovamento neolitico

([70]) Id., *L'abitato...*, 1975, cit., p. 16.
([71]) A.M. Radmilli, *Discussione*, « Atti XIX r.s. I.I.P.P. 1975 », (1976), p. 133.
B. Bagolini, *Le ceramiche...*, 1977, cit., p. 182.
C. Tozzi, *Discussione*, ibidem, p. 236.
([72]) S. Tinè, *La civiltà neolitica del Tavoliere*, « Civiltà Preistoriche e Protostoriche della Daunia », Firenze (1975).
([73]) B. Bagolini-P. Biagi, *Le più antiche...*, 1977, cit., p. 231.

connessi alla diffusione mediterranea delle ceramiche graffite, alle fogge carenate, all'evoluzione del « ciclo occidentale » post-cardiale, e agli influssi estetici ed ideologici provenienti dalla sfera danubiano-balcanica, alcuni dei quali in fondo, nello sviluppo dei VBQ del pieno N.M. avranno semplicemente il loro sbocco naturale. Mi sembra cioè più importante mettere in rilievo l'eccezionalità dello sviluppo cui è approdato il neolitico preVBQ a Fiorano, al Gaban e in altre *facies* settentrionali, assegnando il loro apice all'inizio del N.M. in relazione alle evidenze di rapporti intercorsi con aree esterne medio-neolitiche, piuttosto che porre l'accento sulla « continuità », pur interessante, palesata da alcune *facies* tra orizzonte a cer. impresse tradizionali e aspetti locali inseriti in gusti e sviluppi culturali già più complessi.

In conclusione, la proposta qui avanzata di mantenere — nonostante le molte nuove acquisizioni — la collocazione di Fiorano e delle *facies* settentrionali nella « fase iniziale del N.M. » vuole corrispondere all'esistenza dei seguenti fenomeni:

1) pur essendo fuor di dubbio che alcune *facies* pedemontane e alpine abbiano rivestito un ruolo particolare nella transizione al neolitico, e pur attestando sequenze culturali assai intrise di eredità protoneolitiche, penso sia giusto riconoscere che gli aspetti più notevoli di esse — tutti correlabili reciprocamente, e connessi al N.M. europeo e mediterraneo tramite l'orizzonte ligure a cer. graffite — siano ravvisabili non prima dell'immediato momento preVBQ della loro sequenza; per cui la loro caratterizzazione culturale massima non può essere collocata in fasi troppo antiche, ossia non prima dell'inizio del N.M.;

2) pur essendo altrettanto incontrovertibile che alle *facies* pedemontane ed alpine vanno riconosciute situazioni iniziali particolari (se non altro in virtù del loro particolare ecosistema locale), con caratteristiche di autonomia rispetto al gruppo di Fiorano assai interessanti perché attestanti fisionomie di transizione ergologica, tipologica, e culturale, ciononostante non mi sembra possibile sottovalutare la grande forza omogeneizzante emanata dalla Cultura di Fiorano, avvertibile nelle fogge vasco-

lari e decorative, nelle strutture abitative, nelle manifestazioni artistiche dei gruppi padani; una forza irradiatrice i cui effetti mi sembra di poter cogliere anche nei carenati di Fagnigola e in certi stilemi ornamentali, localmente riproposti nell'ingenua goffaggine dell'imitazione periferica : in ogni tappa, nell'arco descritto dal raggio di diffusione, la matrice culturale può essersi impoverita della sua compiutezza organica originaria, e ciò nel solco della più naturale fenomenologia dell'acculturazione. L'area di Fiorano non ha d'altra parte restituito ancora tutti i suoi aspetti: recenti scavi ([74]) suggeriscono che anche per questa *facies* sia esistita una fase di formazione durante la quale in Emilia può aver tratto sviluppo un raggruppamento, dapprima in contatto più stretto con i vicini siti a ceramica impressa, poi — per contributi esterni — spinto verso realizzazioni culturali nuove e, per la zona, più dinamiche. Avremmo così una progressione assai plausibile — se si considera lo stato attuale delle nostre conoscenze e soprattutto delle nostre lacune — e molto simile a quella di altre *facies* padane. Ci potremo trovare di fronte ad un mosaico culturale padano frammentato, ma ancora una volta riconducibile ad unità nelle sue molteplici manifestazioni locali; ad un ciclo culturale che, pur annodando le origini a tradizioni antiche, riaffermerebbe ancora una volta una caratterizzazione complessiva legata ad orizzonti più nuovi.

([74]) F. Malavolti, *Appunti...*, 1953-5, cit., p. 25.
P. Bignardi, *Su una stazione neo-ebeolitica e una dell'età del ferro scoperte nei pressi di Imola*, « Preistoria dell'Emilia e Romagna », 1962.
B. Bagolini e Altri, *Notiziario*, « PA », XI (1975).
M. Cremaschi, ibidem.
Scavi presso l'Ospedale Nuovo di Imola: materiali in corso di studio da parte di B. Bagolini e P. von Eles.

Maurizio Buora

VECCHIE E NUOVE SCOPERTE DI ETA' ROMANA E ALTOMEDIEVALE NEL SANVITESE

L'area presa in esame comprende il territorio di S. Vito e del suo mandamento, pur debordando ai margini occidentali e, in parte, nordorientali. Nell'insieme essa forma un quadrilatero di circa 15 km. di lato, per una superficie di oltre 200 kmq.

Da tale zona conosciamo ritrovamenti fin dal XVI sec. ([1]); tuttavia solo all'inizio dell'800 antiquari ed eruditi come il Cortinovis e l'Asquini si interessarono ai più importanti ritrovamenti ([2]), mentre gli storici locali non mancavano di registrare le più clamorose scoperte ([3]). Nella seconda metà del secolo il sanvitese G.B. Zuccheri raccolse una ragguardevole collezione di antichità, dispersa in seguito alle vicende della prima guerra mondiale. Amico di studiosi e studioso egli stesso, ebbe l'intuizione che tutti i luoghi che mostravano reperti antichi fossero

([1]) Secondo quanto riferisce A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia*, S. Vito, Pascatti, 1840, p. 132, a S. Filippo e Giacomo di Tavella, presso Valvasone, l'anno 1527 fu dissotterrato un cinerario contenente un'urna vitrea con le ceneri del defunto, una lucerna e un balsamario. Vi è poi una sospetta notizia di G. CESARINI, *Dell'Origine del Castello di S. Vito, Dialogo* scritto nel XVI sec. ma stampato a Venezia nel 1743, secondo il quale sarebbe stata scoperta a ovest di S. Vito un'iscrizione il cui testo, *A castro Veneris divae,* fu giudicato falso dal Mommsen (*C.I.L.*, V, * 55).

([2]) A.M. CORTINOVIS, *Sopra le Antichità di Sesto nel Friuli,* Udine, 1801; l'Asquini tramandò il testo di un'iscrizione da S. Floriano, a nord di S. Vito, parimenti giudicata falsa in *C.I.L.*, V, * 67; cfr. S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezie,* Roma, Ediz. di storia e letteratura, 1970, pp. 73-74.

([3]) A. ALTAN, *Memorie storiche della terra di S. Vito,* Venezia, 1832, p. 7, rist. anast. Bologna, Forni ed., 1976.

collegati con una strada, che egli definì via Giulia da Concordia al Norico ([4]). In parte questo è confermato dalla presenza di miliari e in parte il tracciato da lui ipotizzato dovrebbe seguire, a una certa distanza, il corso antico del Tagliamento. In realtà il percorso a nord di S. Vito si fa, nella sua ricostruzione, alquanto contorto ed egli descrive ritrovamenti anche al di fuori di questa via.

Trascorsero lunghi decenni prima che il pittore Federico De Rocco si occupasse di percorrere con amore i campi per raccogliere le testimonianze affioranti del passato e infondesse in altri questa passione. E' storia recente il confluire del vario materiale raccolto nel museo comunale ([5]).

Sulla base principalmente di questo materiale cercherò di fare il punto sulla nostra conoscenza del territorio nell'antichità. Rispetto allo Zuccheri possiamo dire di essere informati su un maggior numero di insediamenti romani, che sono stati anche recentemente studiati in ottimi lavori ([6]). Se il materiale raccolto

([4]) Egli fu in stretto contatto p. es. con Dario Bertolini che allora si occupava delle antichità di Concordia e a lui inviò anche materiale per il museo. Scrisse un opuscolo per nozze, intitolato *Via Giulia da Concordia in Germania,* Treviso, 1869; quindi una *Illustrazione della moneta longobarda di Pemmone duca del Friuli ed esame della questione se i duchi longobardi fossero forniti del diritto di coniar monete,* Udine, Tip. G. Seitz, 1877.

([5]) Oltre al materiale da lui raccolto rimane un opuscolo con notizie dei suoi ritrovamenti: F. De Rocco, *L'età della pietra a S. Vito al Tagliamento*, S. Vito, 1960; per una sommaria illustrazione della raccolta si veda M. Buora-V. Tramontin, *Il museo civico*, Comune di S. Vito al Tagliamento, 1978.

([6]) L'interesse fu suscitato soprattutto dallo studio di L. Bosio, *La centuriazione dell'agro di Iulia Concordia,* in « Atti Ist. Ven. SS.LL. AA. », CXXIV (1965-66), pp. 195-260. Sulla base di esso Gina Onofri sviluppò la sua tesi di laurea, un capitolo della quale venne pubblicato in occasione del congresso della società Filologica a S. Vito nel 1973: G. Onofri, *Testimonianze di vita romana nel territorio di S. Vito al Tagliamento,* in *S. Vit al Tiliment,* Udine, SFF, 1973, pp. 110-117. Più tardi l'attività del Centro regionale di catalogazione diede spunto per una ricerca su Sesto al Reghena: M. Moreno, *Contributo allo*

dallo Zuccheri, che in parte era certo frutto d'acquisto e di provenienza non esclusivamente locale, è scomparso, su quello che oggi possediamo possiamo tentare una classificazione cronologica.

Monete di età anteriore alla fondazione di Concordia

I più antichi reperti di epoca romana conservati nella collezione comunale di S. Vito sono tre monete del decennio 92/82 a. C., che provengono dalla medesima località chiamata Gorgaz, a ovest di S. Vito. La prima è un denaro d'argento di *L. Thorius Balbus*, del 92/91: la zecca era forse, come ha osservato di recente anche il Gorini, nell'Italia settentrionale [7]. Di poco più tardo ritengo un singolare semisse di rame che reca al diritto la testa d'Apollo e al rovescio un'aquila, con la legenda *Asiaci*. Tra i tipi più noti di L. Scipione Asiageno, cui si addice l'indicazione, non figura questa moneta. Segue un altro denaro d'argento, datato all'82/81 in base al nome di L. Manlio. Non è da escludere che tali reperti appartengono a uno dei più antichi insediamenti della zona.

L'età augustea e il periodo giulio-claudio

Bisogna attendere l'età augustea e il periodo immediatamente successivo per trovare abbondanza di reperti e soprattutto di ceramica.

Le monete di quest'epoca vengono spesso da tombe, scoperte in genere lungo il presunto tracciato stradale segnato dallo Zuccheri. Nella raccolta comunale vi è anche materiale da una tomba che non appartiene all'area considerata, ma si trovava in un luogo detto Viate, presso Giussago, ovvero ai margini della via Annia. Il corredo della sepoltura consisteva in una coppa

studio degli insediamenti prelatini e latini nella zona di Sesto al Reghena, in « Quaderni del centro reg. di catalogaz. » 2, 1975, pp. 39-53.

(7) G. Gorini, *Il ripostiglio di denari romani repubblicani di Meolo*, in « AqN », XLV-XLVI (1974-75), coll. 261-276, in part. col. 263.

in ceramica campana di produzione padana, tipo B, un balsamario in terracotta e una moneta di *M. Salvius Otho.*

A Bagnarola furono trovati in più riprese resti romani e cinerari in pietra e terracotta, con alcune monete, tra cui una di *Cassius Celer*, di età augustea ([8]). Altre tombe con monete di Augusto furono rinvenute presso Cernia di Prodolone ([9]) e nel campo Delzuc, poco distante, insieme con monete di età giulio-claudia ([10]).

Altri rinvenimenti fissano con sufficiente sicurezza gli insediamenti. E' il caso della ceramica, per cui abbiamo cercato di studiare alcune forme caratteristiche, tra le non molte presenti; per la loro datazione e in particolare per il termine *post quem*, ci basiamo sui recenti studi del Goudineau ([11]), integrati dai dati ormai largamente acquisiti dopo i classici lavori del Simonett e del Lamboglia ([12]).

La ceramica detta « campana » è rappresentata da pochi esemplari, per lo più di coppe e rivela una diffusione piuttosto limitata. Grande abbondanza di frammenti si ha invece per le patere in terra sigillata norditalica, in cui abbiamo distinto i due tipi più ricorrenti, 28 A e 39 secondo la tipologia del Goudineau, mentre sono relativamente rari *acetabula* e coppe che pur dovrebbero essere contemporanei. Una forma che incontrò grande fortuna anche in questa zona fu la coppa a bordo alto detta « Sariustasse », dal nome del fabbricante (*L. Sarius Surus*). Si contano decine e decine di frammenti, che si presentano variamente decorati con nastri, fiori e foglie a rilievo. Lo stesso tipo di decorazione doveva essere usato anche per vasetti o bicchieri

([8]) D. BERTOLINI, *Bagnarola di Sesto al Reghena,* in « Not. Sc. », 1883, pp. 201-202; cfr. anche « Not. Sc. », 1889, p. 179.

([9]) G.B. ZUCCHERI, *Via Giulia,* cit., p. 21.

([10]) *Ibid.*

([11]) C. GOUDINEAU, *La céramique arétine lisse,* Paris, De Boccard, 1968.

([12]) C. SIMONETT, *Die Tessiner Graberfelder,* Basel, 1941; N. LAMBOGLIA, *Gli scavi di Albintimilium e la cronologia della ceram. romana,* Bordighera, 1950.

di forma diversa. Tra i frammenti di « Sariustassen » ve ne sono alcuni bollati: nuovo è il marchio *Ser* (13). Grande diffusione avevano anche, sempre nella prima metà del sec. I d. C., le coppette in ceramica grigia, impropriamente dette verniciate, prodotte di sicuro anche in Aquileia.

Nelle varie località più ricche di ceramica si trovano ugualmente presenti la patera di forma 39 Goudineau, le coppette in ceramica grigia e urne e coperchi in terracotta comune grigiastra, di uso domestico e funerario, che erano evidentemente il vasellame più comune anche in questa zona. La gran parte di questo materiale proviene da tre scarichi ceramici, la roggia Badessa presso Gheno e le località Basedat e Ca' Valer in comune di Azzano X, identificate in epoca recente per merito del sig. Oddone Grillo di Bannia. Tuttavia almeno altre due località che hanno dato materiale di questo periodo, Gorgaz e Sesto al Reghena, sono state fin dal secolo scorso percorse da curiosi e ricercatori privati.

Anche la terracotta comune è sufficientemente attestata per questo periodo. Segnaliamo i frammenti di un grande mortaio, o *pelvis*, con ampia bocca sagomata e decorazione a ditate sul bordo. Rotto in antico, per il suo valore o la sua bellezza era stato riaggiustato con grappe in piombo: di una resta solo la traccia, mentre altre due sono conservate. Esso proviene dalla località Gorgaz, a ovest di S. Vito, che ha dato anche materiale bronzeo. Tra questo emerge una fibula tipo Almgren 241, derivante dal tardo La Tène e databile all'età giulio-claudia o flavia. Contemporanea è la base d'appoggio per gamba di situla, di un tipo che si riscontra anche ad Aquileia e Trieste, e che alcuni vogliono di derivazione celtica (14). Un sicuro termine di riferimento è

(13) F. Maselli Scotti, *Ceramica nord-italica dell'agro di Iulia Concordia*, in « AqN », XLV-XLVI (1974-75), coll. 487-502.

(14) Cfr. H.J. Eggers, *Römische Brozegefässe in Britannien,* in « JRGZM », XIII (1966), pp. 67-164, in part. p. 155, fig. 1 A, testo p. 102. Numerosi esempi anche in Francia, cfr. S. Tassinari, *La vaisselle de bronze, romaine et provinciale, au musée des antiquités nationales,* XXIX, suppl. a « Gallia », nnrr. 144-148. In realtà, come mi comunica gentilmente il sig. M. Feugère di Lione, tali supporti erano applicati con

dato da una moneta di Claudio, affiorata sempre nello stesso posto. Dalla stessa zona un interessante frammento di vaso tipo « Auerberg » con il marchio del fabbricante *Tapurius*. Un esemplare completo della stessa forma, conservato a Udine e trovato presso la città ([15]), indica la presenza di una produzione locale e di un commercio in età augustea nel retroterra friulano. Un discorso simile potrebbe farsi per i laterizi, in base ai bolli dei quali, su cui peraltro non ci soccorrono troppi elementi cronologici, si può individuare una produzione locale e un'attività produttiva più vasta, per cui ricordiamo la fornace di Tito Emilio Massimo, che firmava con quattro marchi diversi la sua produzione, diffusa in un mercato che comprendeva la Destra Tagliamento, da Concordia fino a Zuglio, e si estendeva come massimo limite orientale fino alla zona del Cormor, presso Udine. Alcuni scarichi di fornaci sono stati individuati dal sig. Pietro Ceolin di S. Vito. Ho potuto raccogliere personalmente qualche scarto di lavorazione di quella a Ovest di S. Giovanni di Casarsa; ora alcuni resti sono conservati nella raccolta comunale. Tale fornace produceva tegole, mattoni, *suspensurae* ed elementi di colonna. Oltre alle aree di diffusione dei marchi, indicano con certezza la presenza di fornaci locali la famosa tegola iscritta di Torre di Pordenone ([16]) e il mattone, parimenti iscritto e forse più tardo, da Sesto, col nome di un seviro.

una lega metallica diversa a vari tipi di vasellame in bronzo. La labilità della saldatura poteva causare spesso la loro caduta. Ciò spiega perché si siano talora conservate solo queste parti, mentre il resto venne fuso per una successiva riutilizzazione. Si è tuttavia conservata qui la denominazione usuale, anche se inesatta.

([15]) *C.I.L.*, V, 8115, 119; erroneamente il marchio compare anche in A. OXÈ-H COMFORT, *Corpus vasorum Arretinorum,* Bonn, Habelt, 1968, nr. 1898, pur appartenendo alla produzione in terracotta comune. Si veda anche G. DI CAPORIACCO, *Udine e il suo territorio dalla preistoria alla latinità,* Udine, Agraf, 1976, p. 35. Per il *nomen* cfr. SCHULZE, *Zur Geschichte lat. Eigennamen,* Berlin, 1904, p. 219.

([16]) Della questione si occupò in primo luogo A. DEGRASSI, *Mattone romano con esercitazioni di scrittura,* in « Not. sc. », 1938, pp. 3-5, il quale lo datò al sec. I d. C.; in seguito ne parlarono molti altri in

Piastrelle fittili servivano anche per la pavimentazione, come abbondantemente attestato altrove. A Tiezzo è stata trovata parte di un pavimento composto di esagoni in cotto con al centro incluse tessere musive bianche, secondo una moda che è testimoniata p. es. nella villa di Russi e presso Palazzolo dello Stella e si può far risalire all'epoca tardo repubblicana o augustea. Dallo stesso luogo una moneta della *gens Calpurnia*.

La seconda metà del sec. I d. C.

Relativamente scarsi sono i reperti sicuramente attribuibili a quest'epoca. Tra la ceramica dobbiamo ricordare alcune coppette in terra sigillata norditalica e quelle, più comuni, in ceramica grigia con decorazione a foglie d'acqua a rilievo ([17]), relativamente frequente nei ritrovamenti sporadici. Possiamo ritenere che alcune « olpai » o un frammento di vaso « a pigna » siano di età flavia. Vi sono altri reperti per lo più fittili, come laterizi, pesi da telaio e colli di anfore che certo erano adoperati in quest'età, anche se ancora non siamo in grado di stabilire una sicura periodizzazione. Tra i frammenti di lucerne qualcuno si distingue per l'appartenenza al tipo « a volute », diffuso soprattutto con i Flavi. Si può ritenere che fossero in uso in questo tempo anche la fibula fortemente profilata, trovata al Gorgaz, che è nota almeno dal periodo giulio-claudio a quello flavio ([18]),

articoli di giornale e contributi occasionali. Per il mattone di Sesto al Reghena si veda M. Moreno, *Contributo* cit., p. 50. Della fabbricazione e del commercio dei laterizi nella zona si sono occupati P. Ceolin, *Fornaci e fornaciai operanti nel territorio sanvitese in età romana*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani, 1975 e M. Buora, *Bolli laterizi di età romana dell'agro concordiese*, in « Letture », 1976, Assoc. per la conservazione di un Archivio artistico del Friuli, S. Vito, 1977, pp. 65-68.

([17]) M.G. Maioli, *Vasi a pareti sottili grigie dal Ravennate*, in « Rei cretariae Romanae fautorum Acta », XIV-XV (1972-73), pp. 106-124, in part. p. 110.

([18]) I termini sono desunti da W. Jobst, *Die Römischen Fibeln aus Lauriacum,* Linz, 1975, pp. 29 segg.

o il ramaiolo a volute, con colatoio all'estremità del manico, dallo stesso luogo, che si richiama a una classe di oggetti ben nota, da Pompei alle province ([19]).

Il reperto più significativo di quest'epoca, ancora inedito, è anche quello di più recente rinvenimento.

Il monumento funerario di Morsano

Agli inizi del giugno di quest'anno (1978) affiorò durante lavori agricoli in località Pars di Morsano al Tagliamento, alla particella catastale nr. 3293, in un campo di proprietà dei sigg. Innocente Antonio e Luigi, parte di un monumento funerario. Esso era capovolto e posto obliquamente nel terreno a poca pro fondità. Fu subito ricoperto e lasciato sul posto per una ventina di giorni, finché il 24 giugno lo stesso sig. Luigi Innocente, aiutato da altri e in più di mezza giornata di lavoro, riuscì a estrarlo e a portarlo nella sua abitazione, a Morsano, in via Industria nr. 2, dove ancor oggi si trova. Della scoperta parlarono i giornali locali, con interpretazioni a volte fantasiose ([20]).

E' conservata più di metà del monumento originario e la frattura appare di antica data. Posteriormente la pietra si mostra in parte scheggiata, e forse fu lesionata anche durante l'estrazione e il trasporto. Nella notte tra il 29 e il 30 giugno ignoti scava-

([19]) H.J. Eggers, *Zur absolute Chronologie der Römischen Kaiserzeit im freien Germanien*, in « JRGZM », 1955, 2, pp. 196-258, in part. p. 212 e tav. 1, 10, b. La Tassinari, *Art. cit.*, pp. 37-38, reca tra gli altri un esemplare assai vicino al nostro, che ella giudica di manifattura romana. Si ricordi che altre stoviglie simili, probabilmente di epoca romana, sono state trovate a S. Giovanni al Tempio presso Sacile: si veda L. Bertacchi, *La sezione archeologica del museo di Pordenone*, in « Itinerari », 1969, 3, p. 11 dell'estratto, fig. 14.

([20]) Diede la notizia per primo il « Gazzettino giuliano » da Radio Trieste del 26 giugno, seguito da « Il Messaggero Veneto », in data 27 e 28 giugno; quindi « Il Gazzettino », edizione di Pordenone, ne scrisse il 29 giugno e infine se ne occupò in due numeri successivi il settimanale « Il popolo » di Pordenone (25 giugno, ma uscito più tardi, e 2 luglio, con articolo di A. Forniz).

rono nel luogo del ritrovamento, con la speranza di rinvenire qualche tesoro! Lo stesso buco diede invece schegge forse dello stesso monumento e parte di un'altra ara in calcare.

Il manufatto è in pietra tenera della zona pedemontana ([21]), con all'interno scaglie quarzose lucenti; molto friabile, forse per la lunga permanenza in un ambiente umido, si sfalda con estrema facilità. Fu trovato circa 500 m. a Sud della cinquecentesca chiesa di S. Rocco, presso la roggia Vidimana. La gente del posto racconta che la roggia fu scavata lo scorso secolo e che in quell'occasione furono trovati resti romani: in realtà essa compare anche nelle mappe del catasto napoleonico e austriaco, col nome di Taglio. Quello che allora non c'era era il così detto canale Palù, che forse è da porre in relazione a lavori di bonifica ([22]). Tutta la zona reca sulle tavolette dell'I.G.M. la denominazione Paludi, che risale almeno al principio del '600, ovvero a un momento immediatamente successivo allo spostamento del corso del Tagliamento, che fino al 1596 scorreva nei pressi ([23]). Il fiume scendeva allora tra i paesi di Morsano e quello di S. Paolo, che

([21]) Il sig. P. Ceolin suggerisce trattarsi di pietra di Meduno o di Fanna, ovvero dalle stesse cave che servirono ai lavori del Pilacorte. E' il caso di ricordare che esisteva in quella zona, ancora in epoca repubblicana, la famosa dedica al Timavo, ricavata probabilmente da pietra locale; *C.I.L.*, I², 2195; *S.I.*, 380; *I.L.L.R.P.*, 262.

([22]) Il nome Vidimana può derivare dal cognome tedesco Widmann o, più probabilmente, dal cognome veneto Vidiman (all'inizio del 700 così si chiamava p. es. il padrino del Piranesi). Lavori di bonifica furono eseguiti nella zona di Alvisopoli dalle Assicurazioni Generali nel 1851, cfr. G.C. Bertolini, *Trovamenti per opera di bonifiche. Una foresta fossile nel territorio di Portogruaro*, in « Mem. st. Forog. », XX, 1924, pp. 142-152, spec. p. 143.

([23]) In quell'anno il fiume si diresse per un alveo, già scavato nel Quattrocento, a oriente di S. Paolo, Bolzano e Mussons, che rimasero come in una sorta di isola fra i due corsi fino al 1692, quando il letto più antico venne completamente colmato; cfr. E. Bertolissi, *La parrocchia, la chiesa, i parroci di Morsano al Tagliamento*, Pordenone, Arti grafiche f.lli Cosarini, 1946, pp. 32-33. Il toponimo Paludi compare per la prima volta in un catasto dei beni della chiesa di Morsano datato al 10 marzo 1603, *Ibid.*, p. 21.

ora risulta aggirato e compreso nella Destra Tagliamento, mentre un tempo era alla sinistra. Fino a poco tempo fa il confine tra la diocesi di Concordia e quella di Udine era ancora segnato dall'antico corso, ormai interrato, che evidentemente non aveva subito mutamenti di rilievo in quel punto dall'epoca paleocristiana.

E' voce che talora i contadini, durante le arature, rinvengano frammenti di pietra che collocano ai margini del campo o sminuzzano. Si racconta che proprio di fronte al luogo del rinvenimento del nostro monumento, oltre la strada, qualche tempo fa (un anno? due?) un contadino abbia scoperto un muro di mattoni, lungo circa 8 m., che fu sistematicamente scassato. La zona ha dato anche, secondo le testimonianze di coloro che vi lavorano, resti di lucerne (di quale tipo ed epoca non è dato di sapere), frammenti ceramici, laterizi. Oggi il terreno presenta una superficie arida e argillosa, su cui non si vedono tracce affioranti di resti archeologici. Secondo le notizie che abbiamo raccolto e per la natura particolare del pezzo di cui ci occupiamo è facile arguire che la località dovette ospitare un sepolcreto a pochissima distanza dal corso del Tagliamento, forse parallelo ad esso, come accadeva ad Aquileia presso la Natissa.

Ricordiamo che il paese di Morsano, che reca un evidente toponimo prediale, si trova ai margini dell'agro centuriato, secondo la ricostruzione del Bosio ([24]). Nella chiesa parrocchiale si conserva un capitello di età romana. Il capitello, corinzio, ora posto capovolto a sostegno del fonte battesimale, venne trovato non molti anni fa nella stessa zona del Paludo. Se ne menziona un altro, finito non si sa dove. Quello rimasto, di marmo italico, è alto cm. 41 e misura cm. 37 nel lato superiore, con un diametro di cm. 30 circa alla base. Le misure corrispondono a quelle di altri esemplari di epoca romana. Il capitello di Morsano, per quanto deteriorato soprattutto negli elementi più sporgenti, rivela nella larghe pieghe dell'acanto e nel disegno d'insieme una paren-

([24]) L. Bosio, *La centuriazione*, cit. Il nome *Mursius* compare in un'epigrafe di Pola (*C.I.L.*, V, 56), o, nella variante *Murcius*, a Sarsina (*I.L.L.R.P.*, 906).

tela con i tipi di età giulio-claudia ([25]). Nel secolo scorso fu rinvenuta sul greto del Tagliamento, a poca distanza, una tegola frammentaria romana con iscrizione graffita ([26]), mentre la stessa località Pars ha dato qualche reperto che oggi si conserva nella raccolta comunale sanvitese, tra cui l'unico di ceramica gallica. Il frammento, di forma Dragendorff 37, sembra di origine estgallica e non anteriore all'età di Adriano, a giudicare da quel poco che è rimasto. Altre due coppe della stessa forma ma non della medesima provenienza, nel Museo di Concordia, sembrano più antiche: una ([27]) ha la caratteristica decorazione di età claudio-neroniana, mentre l'altra ([28]) ha i caratteri del tempo di Vespasiano.

Il monumento funerario ha proporzioni notevoli (fig. 1). L'altezza è di m. 1,49, la profondità tocca m. 0,65, mentre la facciata doveva essere larga oltre m. 0,70. Le dimensioni da sole bastano a farne un esempio eccezionale. Nella parte superiore si osserva l'incavo per le ceneri, di forma rettangolare, che in origine misurava circa m. 0,60 × m. 0,37. Il coronamento a copertura, che supponiamo di forma piramidale secondo il noto mo-

([25]) Peraltro lo stato attuale non lo rende completamente leggibile. Alcuni elementi come la cornice superiore tendente al quadrato e la mancanza del fior d'abaco potrebbero far pensare a epoca ben posteriore, ma forse si può ritenere opera di scalpellino locale, lontano dalle grandi composizioni architettoniche. Non trova confronti precisi con capitelli aquileiesi, secondo la norma della netta differenziazione tra la produzione concordiese e quella aquileiese rilevata da G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste, Pola*, I, *L'età repubblicana, augustea e giulio-claudia*, Ass. Naz. per Aquileia, 1978, pp. 175-176. Tuttavia una certa affinità avvicina il nostro pezzo ai capitelli aquileiesi del monumento dei Curii, cfr. V. SCRINARI, *I capitelli romani di Aquileia*, Ass. Naz. per Aquileia, 1952, nr. 26.

([26]) Essa, ora al Museo naz. di Portogruaro, reca l'iscrizione *Ahrne* (*S.I.*, 1075, 20). A Morsano fu trovato anche il marchio *C.T. Cornut*, edito in *C.I.L.*, V, 8110, 139.

([27]) G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia, Pordenone*, Ed. « Il Noncello », 1960, p. 71, fig. 98.

([28]) *Ibid.*, fig. 97.

dello altoadriatico, doveva essere naturalmente adeguato. Le basi di piramidi aquileiesi sono o quadrate (con il lato al minimo di un piede) o rettangolari (con i lati almeno pari a un piede × un piede e mezzo): questa era ben più poderosa. Da Concordia proviene un esemplare di piramide, con decorazione a delfini, la cui base ha dimensioni simili, mentre l'altezza raggiunge quasi il metro ([29]).

Due cornici modanate concludono la parte inferiore e quella superiore. La facciata si può dividere in due parti di pressoché ugual superficie: superiormente erano collocati entro nicchie i busti dei defunti, mentre sotto si trova lo specchio, incorniciato, con l'iscrizione (fig. 2).

I defunti sono rappresentati nell'affettuoso gesto della *dextrarum iunctio*, tipico degli sposi ([30]). E 'rimasto un ritratto della donna (fig. 3). Essa si presenta in posizione rigidamente frontale, ben centrata entro lo spazio assegnatole, che risulta scandito da un archetto a tutto sesto. La pettinatura è espressa con scalpello provinciale; si rivela una variante dell'acconciatura « a melone » tipica di alcune donne della casa giulio-claudia e in particolare di Agrippina seniore, la quale pettinatura, scrive il Brusin ([31]), « rimase in uso per tutto il secolo ». Si riconoscono due bande lisce sulla fronte, mentre sulle spalle ricadono due trecce, secondo una moda che è attestata anche da altri rilievi concordiesi ([32]). Se l'impianto della composizione è consueto, esso è tuttavia espressione di gusto popolare. Si veda p. es. la profonda incassatura all'incontro delle arcate sopraccigliari, che aggiunge una particolare espressione di tristezza al volto, quasi anticipando un

([29]) *Ibid.*, p. 42, fig. 50.

([30]) Il gesto compare anche in altre stele concordiesi, p. es. quella di D. Sempronio Giocondo (Brusin-Zovatto, *Op. cit.*, p. 36, fig. 35). Non siamo del tutto sicuri che la posizione della donna, a sinistra di chi guarda, corrisponda a un uso locale. E' vero però che in netta maggioranza nei monumenti concordiesi e aquileiesi del sec. I d. C. le donne, o le persone di condizione inferiore, sono collocate allo stesso posto.

([31]) *Ibid.*, p. 24.

([32]) *Ibid.*, figg. 35; 37; 40; 93.

gusto che sarà posteriore ([33]). La defunta si presenta rivestita di tunica e palla. La mancanza della stola farebbe pensare a una sua origine libertina ([34]). La palla appare trattata in modo non realistico, secondo un avvolgimento così detto « a matassa », come in altri documenti aquileiesi, tra cui quello più noto di *Octavius Cornicla* ([35]). Sia per le dimensioni, quasi identiche, che per la ripartizione dello spazio il confronto più immediato si impone con la stele aquileiese di *Optata* e di *Fadia* ([36]). Quest'ultima si mostra più pretenziosa, tuttavia, se non si considerano il timpano e il piede a dente, le dimensioni della facciata quasi coincidono.

Il nostro monumento reca anche due piccole figure di Attis ai lati dei ritratti. Essi non raramente appaiono a fianco dei monumenti sepolcrali. E per solito sono presentati frontalmente, mentre qui quello rimasto è ruotato di 45 gradi rispetto ai lati del monumento. Anziché su un pilastrino, esso poggia direttamente sulla cornice verticale dell'iscrizione, che per questo assume in qualche modo la funzione di una lesena. In altri esempi i geni sono raffigurati in posizioni specularmente uguali: ne troviamo conferma nella nota stele ravennate di *P. Longidienus*. La pietra tenera non consente di riconoscere completamente i lineamenti e l'abito di quello rimasto. Esso porta una tunica munita di maniche, legata in vita da un cingolo, sotto il quale le pieghe cadono in maniera irrealistica. Sopra indossa

([33]) Cfr. R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma, la fine dell'arte antica*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 115.

([34]) Tuttavia essa si trova nella stele ravennate di *P. Longidienus*, quasi a innalzare lo stato sociale della moglie liberta. Per la datazione si veda G.A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna, Longo, 1967, fig. 16 stele nr. 12.

([35]) BIANCHI BANDINELLI, *Op. cit.*, p. 113.

([36]) B. FORLATI TAMARO, *Sculture aquileiesi*, in « AqN », IV-V, 1933/34, coll. 17-46, in part. coll. 22-23, fig. 42; V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1972, nr. 330, p. 113, la data all'inizio del sec. I d. C.

una *paenula,* lunga fin quasi al ginocchio, legata sotto il mento e munita del gallico *cucullus*. Non è chiaro il gesto della mano sinistra, che forse sostiene il capo; la gamba destra accavallata riprende in posizione chiastica il movimento delle braccia.

Del tutto originale è la soluzione decorativa delle fiancate. Tre semicolonne unite da due arcatelle poggianti su capitelli di disegno semplificato ripartiscono lo spazio. Quella mediana è stata addirittura tracciata e scolpita storta, come se il lavoro fosse stato eseguito da qualche garzone di bottega. Penso che nell'idea del lapicida tale espediente tenda a riprodurre in piccolo le colonne dei monumenti funerari di tradizione repubblicana, che ritroviamo p. es. a Sarsina, o, forse, in modo più pertinente una analoga ripartizione spaziale che risulta utilizzata nel dado mediano del monumento aquileiese di ignoto, detto Candia, ripreso anche in esemplari più piccoli, come il dado di *Virrius Iustus.*

Veniamo quindi all'iscrizione, vera *crux* interpretativa. La lettura che credo di darne è frutto di accaniti sforzi sulla pietra e si vale dell'ausilio di fotografie prese in diversi momenti e da diverse angolazioni. Si possono notare alcune lettere di forma particolare, come la M, la V, incisa in un modo che di solito compare in epoca paleocristiana, e la S, dell'inizio della seconda riga. Nella prima riga le lettere sono più alte e più spaziate. Ecco il testo, forse suscettibile di qualche miglioramento: *M(arcus) Varien[us - f(ilius)] / Sab(atina) Dotu[s? v(ivus) f(ecit) sibi et] / G(aio) Varien(o) Iu[cundo f(ilio) et] / Erboniae [uxori] / S(exti) l(ibertae) Iuc[undae?] / in f(ronte) p(edes) XI r(etro) [p(edes) —]*. Il monumento appare eretto da un Marco Varieno, appartenente alla tribù Sabatina. L'indicazione della tribù manifesta la piena cittadinanza romana del defunto e forse anche la provenienza. La *gens Variena* è attestata da poche iscrizioni, per lo più dall'area centro-italica ([37]).

([37]) Lo Schulze riporta i seguenti esempi: Roma, *C.I.L.*, VI, 28334; Norcia, IX, 4565; Larino, 6247; Pompei (laterizi) X, 8048, 47. In Aquileia è attestato invece il gentilizio *Varenus*, in *C.I.L.*, V, 1439.

Non molto numerose sono anche le iscrizioni che menzionano la tribù Sabatina ([38]). Il defunto non era quindi appartenente alla comunità concordiese, ma si era stanziato a Morsano proveniente dall'Italia centrale o da Mantova. Presenta dei problemi anche il cognome *Dotus* (se questa è la lettura giusta); in questa forma era antico nome femminile greco, poi trasformato in cognome latino; in Aquileia è attestata una forma *Dotilla* ([39]). La terza riga presenta difficoltà di lettura, per la presenza di segni successivi sulla pietra, che danno l'impressione di una sovrapposizione di lettere. E' fuor di dubbio la caratteristica V e si leggono bene le lettere finali. E' chiaro invece il nome Erbonia, nella quarta riga, ben noto da Aquileia a Trieste, a Zuglio, nel Norico e nella Pannonia superiore ([40]). Parrebbe quindi che M. Varieno avesse sposato una donna del posto. Nell'ultima riga s'intravvede la formula consueta, con la *r* di *retro,* che ha parecchi esempi a Oderzo e a Concordia. M. Varieno è certo quello che fece fare il monumento: proprio la sua singolarità potrebbe essere spiegata in parte con la diversa origine del committente. Non è detto tuttavia che egli sia morto per primo.

La presenza dei *cognomina* farebbe collocare l'epigrafe verso

([38]) Sabate, nell'Etruria meridionale, presso l'attuale lago di Bracciano, diede il nome a una tribù creata nella prima metà del IV sec. Iscrizioni che ricordano personaggi ascritti a questa tribù vengono per lo più dall'area centro italica; Pesaro (Dessau 2693), Saturnia (6596; 9194), Bisenzio (3796), Volterra (6598), Arezzo (1332), Roma (1471) e vicinanze (2150). Anche Mantova, quando divenne municipio, fu ascritta ad essa. La città, che un tempo apparteneva alla *X regio*, ha dato una decina di iscrizioni che lo provano (*C.I.L.*, V, 4056; 4058-4062; 4069).

([39]) V. De Vit, *Totius Latinitatis onomasticon*, Prati, I, 1883, s.v.; per *Dotilla* si veda *C.I.L.*, V, 1356.

([40]) In Aquileia sono attestati cinque liberti e due liberi, più un altro personaggio con questo nome (A. Calderini, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano « Vita e pensiero », 1930, p. 493); da Trieste viene l'iscrizione *C.I.L.*, V, 598. Le lapidi di Zuglio indicano ben 11 persone con lo stesso nome, per lo più liberti (P.M. Moro, *Iulium Carnicum*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1956, p. 43); per i territori d'Oltralpe si veda *C.I.L.*, III, 4256 e 5605.

la seconda metà del sec. I d. C., ovvero in quel periodo in cui si manifesta un trapasso dalla stele all'ara ossuario, che produce p. es. in Aquileia il monumento di *Gaius Oetius Rixa*. Le pieghe della veste, che a prima vista parrebbero derivare dalla tradizione repubblicana, hanno un taglio netto e una conformazione che le avvicina a quelle della stele di *Octavius Cornicla*, a Verona. Il volto conserva certi elementi provinciali presenti nell'area friulana in epoca augustea, come la sterotipata volumetria del volto e le orecchie grandi, ma nello stesso tempo rivela una soluzione nuova e « patetica » nel taglio degli occhi, incassati profondamente sotto la fronte bassa. Riteniamo probabile che il monumento appartenga a quella tendenza popolare e rustica che con Claudio ebbe nuovo impulso e continuò anche in seguito. Il testo dell'iscrizione, a quanto è dato di capire, non reca ragguagli sulla professione dei defunti, ma la loro condizione economica appare alquanto elevata a giudicare dalla qualità e dal probabile costo di tale monumento funerario, anche se la pedatura sembra alquanto limitata.

Altri frammenti epigrafici dal Sanvitese sono da tempo noti. Recentemente ne sono stati pubblicati alcuni inediti, specialmente dal lapidario di Sesto al Reghena ([41]). In tutto conosciamo una dozzina di epigrafi, più due false. Esse ci danno qualche utile informazione. Spesso i testi epigrafici sono privi della filiazione: probabilmente ciò cela spesso una condizione libertina. Questo è certo il caso del *sexvir L. Seius Quadratus* di Sesto. Per taluni possiamo ricavare il luogo di origine. Se la *Veneteia Maxima,* il cui nome è storpiato nel *Corpus,* ci riporta a una *gens* nota lungo il percorso dell'Annia da Oderzo ad Aquileia ([42]), osserviamo come in una perduta iscrizione di Cordovado, dettata da una donna o da un minorenne, si menziona

([41]) Un frammento epigrafico da Belvedere di Azzanello è stato pubblicato da L. Bertacchi, *La sezione archeologica del museo di Pord.*; quelle inedite di Sesto sono state pubblicate, insieme con la revisione del restante materiale epigrafico da M. Moreno, *Contributi allo studio*, cit.

([42]) *C.I.L.*, V, 1954.

un tutore originario del Norico, da un villaggio (*Titensia*?) altrimenti sconosciuto ([43]). Il *Varienus* di cui sopra ci riporta all'area centro-italica, mentre senz'altro un rustico si rivela il *Pulius* che siglò con un graffito la sua scodella a Casarsa. Una lapide un tempo a Sesto nelle fondamenta della casa Bagnarin ricorda, con anticipazione del *cognomen* rispetto al gentilizio, come si trova talora anche nelle fonti letterarie, la liberta *Itala Mettia,* chiaramente di origine italica, la quale aveva eretto un monumento sepolcrale a sé e a Lascivo, che era una sorta di allenatore dei mirmilloni concordiesi. Costoro, spesso di origine gallica, combattevano contro i reziari. Questo testo conferma la facile supposizione che vedeva l'esistenza di un *ludus gladiatorius* anche a Concordia ([44]). Un'altra epigrafe di Sesto, recentemente riletta da M. Moreno, riporta un'indicazione *reticus,* forse da intendere come un etnico *C*]*reticus,* anziché come un volgarismo per *Raeticus.* Così la abbreviazione *Adı* si richiama forse più che a un funzionario *adiutor,* servo o liberto di Tiberio o di Claudio, a un cognome comune anche nella nostra regione ([45]).

Poco tempo fa il sig. P. Ceolin trovò un'isrcizione nella località La Statua presso S. Giovanni ([46]). Essa (ne diamo ora per la prima volta comunicazione) è scritta da due lati su una lastra di arenaria a grana fine, e misura cm. 22 × 23 × 7,5. Le lettere sono tutte alte cm. 3,5. Il testo, nel lato a, reca *-ade / cug* e nel lato b *Gav*(*ius?*). Superiormente reca un ingrossamento a forma di cornice. Forse si tratta di iscrizione votiva, più che funeraria, ma il testo non mi appare più chiaramente determinabile (figg. 4 e 5).

([43]) *C.I.L.*, V, 1908; cfr. H. Philipp, *Titensianus,* in *R.E.*, VI A, Stuttgart, 1937, col. 1511.

([44]) L'iscrizione è in *C.I.L.*, V, 1907; cfr. Pollack, *Doctor*, in *R.E.*, IX, Stuttgart, 1903, coll. 1253-1254.

([45]) Si veda per la funzione di questi personaggi Suet., *Tib.*, 63. *Adiutor* come *cognomen*, *C.I.L.*, V, 1832; 8844.

([46]) Lo Zuccheri, *Via Giulia*, cit., p. 23, ricorda il rinvenimento di tesselli laterizi nel 1861 nella stessa zona.

L'ETÀ ADRIANEA-SEVERIANA

Con sicurezza possiamo attribuire a questo periodo solo pochi reperti, ma questo può essere dovuto anche a difetto delle nostre conoscenze. In primo luogo poniamo le monete, tra cui possiamo ricordare una di Adriano da Sesto, poi un esemplare posteriore alla morte di Faustina (141 d. C.) da Pars di Morsano e un'altra del 140-143 da Meriscis di Casarsa. Appartiene allo stesso tempo parte di una fibula a staffa da Villa Sile e soprattutto la famosa Medusa bronzea da Gorgaz, già ampiamente illustrata e riconosciuta come umbone ([47]). E' stata messa in luce anche la sua derivazione da modelli orientali e il suo probabile legame con truppe di origine straniera. E' il caso tuttavia di ricordare come un oggetto di tal fatta non sia l'unico che proviene dalla zona. Il Bertoli segnala infatti la scoperta di un rilievo del tutto simile da Cosegliano ([48]), oggi Coseano, posto oltre il Tagliamento a pochi chilometri da S. Vito. Dal disegno si direbbe che anche questa prima Medusa appartenesse al medesimo tipo aggrottato; le evidenti affinità ripropongono quindi il problema dell'origine orientale del reperto.

La stessa zona del Gorgaz ha dato altri reperti umili, ma non meno significativi, come frammenti delle comuni coppe vitree costolate, e, più determinante, un frammento di terra sigillata chiara A, di forma 14 Hayes, databile esattamente alla metà del II secolo.

Cinque località appaiono quindi sicuramente abitate in questo periodo. Ricordiamo che al tempo delle invasioni dei Quadi e dei Marcomanni il territorio dovette essere devastato e invaso, per cui alcuni insediamenti rurali poterono certo essere danneggiati o forse anche abbandonati.

([47]) P. CÀSSOLA GUIDA, *Il Gorgoneion bronzeo*, in « AqN », XLV-XLVI, 1974/75, coll. 513-520.

([48]) G.D. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia*, Venezia, 1739, p. 321, nr. CCCLIX.

Il III secolo

Si vanno sempre più rarefacendo le testimonianze certe. La solita zona del Gorgaz ha dato alcune monete, tra cui una di Crispo e una di Gallieno. Per il resto non conosco altri reperti databili con sicurezza, tranne la parte rimasta di una coppa detta corinzia, da Pedruja di Bagnarola. Questa località, che come altre (Pieris, Pietre, Pedrade etc.) deve il nome all'abbondanza di materiale da costruzione antico affiorato durante i lavori agricoli, deve aver ospitato qualche edificio di una certa ricchezza, come parrebbero testimoniare i lacerti di intonaco affrescato emersi. Lo Zuccheri parla addirittura di mosaici ([49]). Ricordiamo nella nostra rassegna la coppa corinzia, che si richiama a modelli metallici, e deriva il suo nome da ritrovamenti abbondanti proprio a Corinto, dove era stato ipotizzato il centro di diffusione. Esemplari di tali stoviglie sono noti in gran numero da Aquileia, uno da Lucinico presso Gorizia e ora un altro da Bagnarola, il che dimostra la diffusione anche all'interno del territorio. Il pregio di questa ceramica, in parte anche di produzione locale, e che reca figurazioni di non facile interpretazione, spesso bacchiche come forse in questo caso, il pregio consiste appunto nella datazione precisa, contenuta entro la prima metà del sec. III ([50]).

Il IV secolo

L'inizio del IV sec. è annunciato da un *follis* di Diocleziano (da Gorgaz) cui fa seguito uno di Massenzio (da Pedruja);

([49]) Zuccheri, *Via Giulia*, cit., pp. 17-18.

([50]) Per altri ritrovamenti in Friuli si veda G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, Udine, La Panarie, 1934, pp. 170-171 e pp. 183-184; Id., in « Not. sc. », 3, 1950, pp. 11-12, figg. 9-10 (Lucinico); D.C. Spitzer, in « Hesperia », XI, 1942, pp. 162-192 ha precisato il genere e dato la denominazione, poi ripresa da J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, Brit. Sch. at Rome, London, 1972, p. 412 e tav. XXII, 2. Per il significato della decorazione cfr. P. Mingazzini, *Un vasetto decorato con rilievi, di età imperiale*, in « Roem. Mitt. », 85, 1, 1978, pp. 139-150.

relativamente numerose sono poi le monete dei vari Costantini.

Scarseggia invece la ceramica: conosco un solo frammento in terra sigillata chiara C, da Pedruja, di forma 52 Hayes, che reca sulla tesa obliqua un leone applicato a barbotina, secondo esempi largamente noti in Aquileia, databile alla prima metà del IV sec.

Tra i reperti bronzei, numerosi, sono prevalenti gli elementi connessi col vestiario. Ricordiamo una fibbia, sagomata ad aquila stilizzata, con la decorazione a cerchi incisi *(ocelli)*, tipica dell'età tardoantica, accanto a una desinenza di cintura, lavorata con ornato classicheggiante e infine un pendaglio ornamentale di cinturone, peltiforme, con parte mobile più piccola al centro e terminazioni a sferetta. L'oggetto più grande e più singolare è senz'altro quello che, esaminato dal Brusin, fu da lui definito insegna o impugnatura di spiedo da caccia e che ritengo essere invece un fermabriglie, a giudicare da un esemplare spagnolo pubblicato anche dal Bianchi Bandinelli ([51]). Esso è costituito da un cannone centrale, cavo, cui si saldano un'asta verticale modellata in forma di cane da caccia che insegue una lepre e altri due bracci che terminano con fiori tripetali. Il tipo di lavorazione, alquanto rozzo e permeato di spirito popolare, fa datare il lavoro all'epoca tardoantica. Giova ricordare che tutti questi reperti metallici provengono dall'unica località Gorgaz.

Il « labaro » del Bertoli

Nell'estate del 1745 il Bertoli scrisse varie lettere ai suoi corrispondenti per informarli di un ritrovamento eccezionale da lui appena compiuto. Si trattava del famoso monogramma costantiniano, da lui stesso definito in un primo tempo insegna o labaro, che divenne anche oggetto di una sua memoria all'Accademia dei Colombari. Il Bertoli ribadisce ripetutamente che fu trovato « già pochi giorni », ovvero nello stesso mese di giu-

([51]) Il confronto ha valore solo per la forma del supporto. Cfr. Bianchi Bandinelli, *op. cit.*, p. 184, fig. 182.

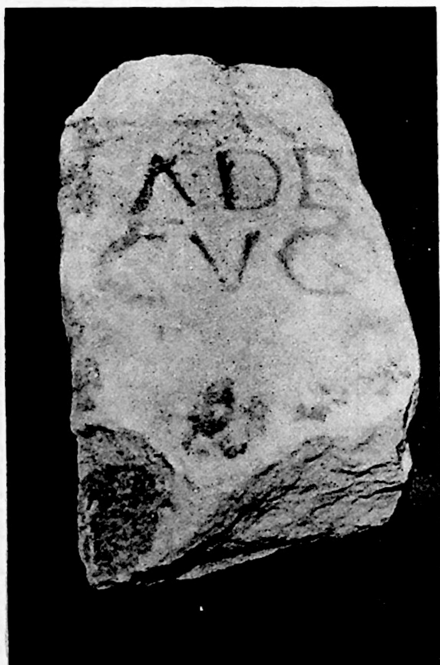
Fig. 1 - Il monumento funerario di Morsano (*Foto S. Venier*).

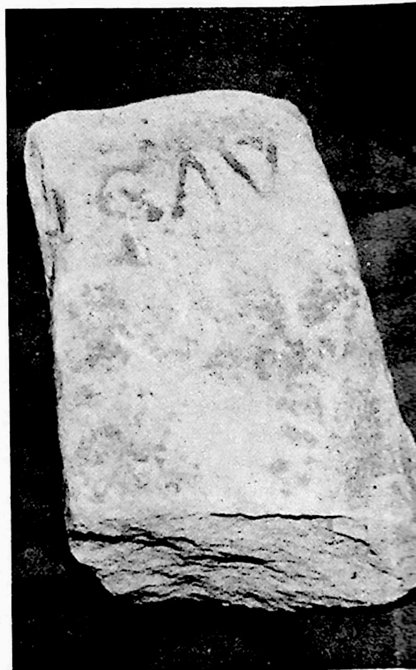


Fig. 2 - Fronte dello stesso (*Foto S. Venier*).



Fig. 3 - Particolare del monumento funerario di Morsano col ritratto femminile (*Foto S. Venier*).





Figg. 4-5 - Epigrafe dalla località La Statua, presso San Giovanni di Casarsa, lati A e B. (*Foto dell'Autore*).

gno, nella « grava ossia giarra » del Tagliamento, oppure « ghiaia » ossia « arena », termini con cui si esprime nelle sue lettere. Sono note anche le circostanze del fortunato ritrovamento, da lui gustosamente descritte; « trovandomi accidentalmente l'altro giorno nella bottega di questo nostro lettonaro villereccio, osservai ch'egli se ne stava in atto di spezzare e fondere questo bel pezzo d'Antichità, ed ebbi il piacere d'acquistarlo e di salvarlo dalla di lui crudele semplicità » ([52]). Nella lettera al sig. abate Muratori ([53]) si precisa che la bottega del lettonaro è di « questo loco », ovvero di Mereto, per cui è logico supporre che il reperto provenisse dall'alveo del fiume in prossimità di Mereto stessa. Pertanto il monogramma non verrebbe da Aquileia, come riporta genericamente il Cabrol-Leclerq ([54]), ma dalla zona di confine tra le due diocesi di Concordia e di Aquileia. L'oggetto, che fortunosamente è finito a Modena, è stato ormai riconosciuto come un elemento di *gabata* o lampadario paleocristiano del IV o del principio del V sec. Conosciamo lo splendido lampadario coevo di Aquileia e un altro monogramma concordiese, dal sepolcreto di Faustiniana ([55]).

Scarsi sono i reperti contemporanei provenienti dall'agro concordiese: con sicurezza si conoscono rilievi da Prata e un'epigrafe da Torre di Pordenone ([56]). Ora il così detto « labaro » del

([52]) Per la questione si veda G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Ass. Naz. per Aquileia, 1946, pp. 90-91. Le lettere si trovano tutte nel vol. XXV della raccolta, conservata nel museo archeologico di Aquileia.

([53]) La lettera al Muratori si trova alla c. 5235 del medesimo volume ed è datata da Mereto 3 luglio 1745.

([54]) CABROL-LECLERQ, I, col. 19; cfr. anche G. BRUSIN, *Aquileia paleocristiana. Cenni di storia e di archeologia*, in « AqN », II, 2, 1931, coll. 123-164, spec. col. 163.

([55]) BRUSIN-ZOVATTO, *Op. cit.*, p. 114, fig. 28.

([56]) Rilievi paleocristiani provengono dalla Cappella dei Vanni; cfr. BERTACCHI, *Art. cit.*, figg. 9-10. Per l'iscrizione paleocristiana di Torre si veda M. MORENO, *Mito e realtà di Torre romana dopo le ricerche del conte di Ragogna*, in « Quaderni del centro regionale di catalogazione

Bertoli ripropone il problema della diffusione dei luoghi di culto cristiani lungo le sponde del Tagliamento. Alcuni anni fa il Biasutti espose la sua nota tesi sull'origine paleocristiana della dedicazione a « Santa Sabide » ([57]). Nel Sanvitese egli individuò due chiesette con questa antica denominazione, una a Gleris, probabilmente in prossimità della strada romana che guadava il fiume, e una poco più a Nord presso l'abitato di S. Vito, in località Fontanis, forse presso un altro antico tracciato. Sulla sponda opposta lo stesso Biasutti ne ricorda un altro a Fraforeano, vicino al luogo ove più tardi sorse il monastero benedettino di S. Floriano. A parte la somiglianza del toponimo Gleris con la ghiaia del Bertoli, è più logico supporre che il monogramma da lui recuperato sia stato trovato presso la riva sinistra, in una zona non troppo distante da Mereto. Qualche chilometro a Nord dell'attuale Pontebbana, quasi all'altezza di Mereto, esisteva nel Medioevo un guado molto frequentato. E' singolare e significativo che alcune località vicine della Sinistra Tagliamento dipendessero un tempo dalla pieve di S. Giorgio della Richinvelda, porta sulla sponda opposta. La presenza del guado potrebbe spiegare un'espansione oltre il fiume o, più semplicemente, si potrebbe ipotizzare un fenomeno di rettifica del corso, opposto a quello verificatosi più a Sud e ricordato sopra. Tutta la zona posta a pochi chilometri da Mereto gravita su di esso. Proprio presso il guado esiste la località di S. Odorico, sede un tempo di un'antichissima collegiata e abbazia benedettina. Come a Pieve di Rosa e, più a Sud, a Fraforeano le abbazie benedettine sembrano essersi insediate su importanti nodi stradali romani. In via del tutto ipotetica si può supporre che il monogramma del Bertoli provenga proprio da S. Odorico ([58]).

dei beni culturali », 3, *Torre di Pordenone*, 1976, pp. 39-66, in part. pp. 64-66.

([57]) G. Biasutti, *Sante Sabide. Studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli*, Udine, Tip. Doretti, 1956.

([58]) Le notizie più antiche sulla chiesa di S. Odorico la dicono esistente prima del 1040 (T. Venuti, *S. Odorico al Tagliamento*, Udine, La nuova base, 1970, p. 15). Poi per circa un secolo il luogo fu sede di

Il periodo longobardo

Scarseggiano i reperti del periodo successivo giunti fino a noi. Nel 1929 venne rinvenuta a Marignana, presso Sesto al Reghena, una fibula a forma di svastica, che apparteneva probabilmente a una tomba della popolazione romanizzata del VI sec ([59]).

Bisogna aspettare il secolo successivo per trovare altri reperti provenienti da tombe, probabilmente longobarde, poco più a Nord. A S. Giovanni di Casarsa, in due diverse riprese ([60]), sono state trovate guarnizioni per cintura, con borchie a rilievo, una fibbia a « testa di cavallo » zigrinata e fornita di borchie, una fibbia con corpo a U, con borchie e zigrinata sulla testa e infine un corto « sax » in ferro. Si tratta di oggetti molto comuni, appartenenti al corredo maschile e frequenti soprattutto nella prima metà del VII sec., non esclusivamente caratteristici delle popolazioni longobarde. Un guado, posto a Sud dell'attuale ponte della Delizia, esisteva ancora nel Rinascimento. E' probabile, se si trattava di membri di una stessa fara longobarda, che essa avesse il compito di garantire la sicurezza dell'attraversamento del fiume. Dell'importanza di S. Giovanni nell'alto Medioevo è testimone il fatto che lì si trovava la chiesa matrice di

un'abbazia benedettina (cfr. P. Zovatto, *Il monachesimo benedettino in Friuli*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977, pp. 163-164). E' noto come spesso le abbazie fossero fondate sopra più antichi luoghi di culto. La prepositura fu poi soppressa con decreto di Innocenzo IV, su istanza del patriarca Bertoldo, nel 1245 (P. Paschini, *Storia del Friuli*, Udine, Agraf, 1976³, pp. 367-368) e la sede del capitolo fu trasportata a Udine; ma il provvedimento venne reso definitivamente operante solo nel secolo successivo dal patriarca Bertrando.

([59]) M. Brozzi, *Oggetti di ornamento dei popoli alpini in età altomedievale*, in *Aquileia e l'arco alpino orientale*, « Antichità altoadriatiche », IX, Udine, Agraf, 1976, p. 515.

([60]) I primi ritrovamenti furono effettuati nel 1956 in una cava di ghiaia a ovest del paese; cfr. M. Brozzi, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine, Fulvio, 1975, p. 69. Successivamente per interessamento del sig. Ceolin i reperti di cui ci occupiamo furono portati nel museo di S. Vito.

una vasta zona, che comprendeva anche l'attuale S. Vito al Tagliamento.

Per la sua notorietà è inutile insistere sulla fondazione del monastero di Sesto, avvenuta tra il 744 e il 749 ([61]) per opera dei fratelli Erfo, Marco e Anto. Di quest'epoca si conserva la celebre arca di S. Anastasia, oltre a frammenti architettonici, forse più tardi. Il documento di donazione dei tre fondatori, stilato nel 762, menziona anche gli abitati di Ramuscello (allora a Est del Tagliamento) e di Saletto. Alla fine del IX sec. un altro documento nomina Azzano ([62]). Possiamo tuttavia ritenere che in quell'epoca i borghi e le ville rustiche fossero ben più numerosi di quanto ci lascino supporre le scarse testimonianze giunte fino a noi e i toponimi prediali rimastici.

* * *

Le poche notizie certe che abbiamo ricordato e i reperti per ora databili con precisione tendono a disegnare una sorta di cronologia degli insediamenti nel territorio. Alcune conclusioni, anche se per ora provvisorie, si impongono. In primo luogo si è osservato come la ceramica della zona considerata appare col passare del tempo sempre meno pregiata. Questo fenomeno può essere messo in relazione col deteriorarsi del sistema dei trasporti e degli scambi commerciali, per cui i tipi fabbricati *in loco* per uso domestico soppiantano probabilmente i prodotti d'importazione. In ciò si deve anche vedere una perdita progressiva del potere d'acquisto della campagna rispetto alla città, per cui vasi noti a Concordia sono invece assenti dall'agro. La rarefazione dei reperti sembra dimostrare un progressivo abbandono del territorio da parte della popolazione, ancor prima delle invasioni barbariche. Resistono poche isole defilate, con popolazione romanizzata, mentre in alcuni punti nodali del sistema viario, in posizione favorevole anche dal punto di vista idrografico, si nota la presenza continuata di abitati sul luogo di precedenti insediamenti.

([61]) ZOVATTO, *Il monachesimo*, cit., p. 121.

([62]) BROZZI, *Il ducato*, cit., p. 104. Lo stesso documento, dell'888, dà un'idea delle *curtes* allora abitate in questa parte del Friuli.

Paolo De Rocco

SAN VITO, IL VOLTO URBANO TRA IMMAGINE E CARTOGRAFIA ([1])

Nel 1975 si ravvisava la necessità di garantire un supporto storico/conoscitivo ([2]) alla progettazione urbanistica del centro di San Vito. Intento ulteriore, che si precisava nel corso del lavoro, era di raccogliere documenti grafici e fotografici, o loro riproduzioni, inerenti il mutare, nei secoli, del volto urbano, sparsi in archivi, biblioteche e collezioni diverse, nella convinzione dell'utilità che questo tipo di materiale può avere per la storia locale e ancor più dell'utilità di questa, fatta in loco oggetto di conoscenza. Della ricerca allora condotta, viene data, qui, un'informazione presso che limitata a quanto attiene alcune fonti « iconografiche » e cartografiche utilizzate.

Una veduta « a volo di uccello » di San Vito, ritenuta del secolo XVII (fig.1), è conservata nella Biblioteca Civica di Udine; appartiene ad un « corpus » di raffigurazioni di castelli, cente e città murate friulani ([3]).

L'assetto urbano appare steso a posteriori, nel ricordo, senza

([1]) Non appare utile una trascrizione pari-pari della comunicazione effettuata nel corso della Giornata di studio a S. Vito, dato che l'intervento intendeva configurarsi come semplice sequenza di didascalie verbali alle immagini proiettate, pur nell'intento di informare, attraverso il documento visivo, sul processo di costruzione/trasformazione del centro urbano. In considerazione e di questo e dell'ovvia impossibilità di riprodurre un'ottantina di immagini, una rielaborazione/sintesi dei materiali si è resa indispensabile.

([2]) Vedi *Annotazioni di storia urbana*, in P.P.C.S. Comune di S. Vito al Tagliamento, Ufficio Urbanistico del C.I.S.E.S., 1977.

([3]) Fondo Joppi, 208, nella Biblioteca Civica di Udine.

nessun intento e precisione documentari. Sono, tuttavia, evidenziati l'impianto a croce (4) del centro, alcune emergenze monumentali: il duomo (5), il campanile, le porte e le torri/porta, come l'avvenuto compimento dell'addizione grimana. Scrive, nella prima metà dell'Ottocento, lo storico sanvitese Antonio Altan (6) che il patriarca Marino Grimani « ...innalzò la torre ora detta degli Altani, aprì lo stradone di Savorgnano, restaurò il palazzo patriarcale, e l'ornò di giardini (7), accrebbe la terra e chiudendo di mura il borgo di Tagliano, e circondando di ampia fossa quello di San Lorenzo, diede alla Piazza la forma che ora vediamo. Obbligò egli pure i possidenti a concedere terreno in enfiteusi ai forestieri che qui volessero piantare domicilio... Con queste provvide disposizioni crebbero il caseggiato e la popolazione... ».

Sull'insieme degli interventi effettuati dal Grimani, allo stato attuale della documentazione conosciuta, v'è soltanto quanto dicono l'Altan ed il Cesarino (8). Lo scarso spessore dell'informazione è peraltro ipotecato, per una lettura delle trasformazioni avvenute, dall'esiguità estrema di documenti sull'assetto del nucleo urbano nei secoli precedenti.

Può essere, tuttavia, legittimo ritenere che proprio nel Cin-

(4) L'impianto a croce è esaltato dall'addizione cinquecentesca. Inoltre, sulla base della documentazione conosciuta, non appare possibile stabilire se l'insediamento sia stato tracciato in origine « ad modum crucis » o se l'impianto sia frutto di un processo di aggregazione per parti.

(5) Il duomo fu radicalmente trasformato, per volontà di Daniele Delfino verso la metà del Settecento (consacrato nel 1751). La precedente parrocchiale a tre navate, di dimensioni assai minori rispetto all'attuale, oltre che nel disegno in esame, è raffigurata in una pianta del Seicento (Archivio Tullio Altan) e in un dipinto a olio del Moretto nella cappella del Palazzo Altan.

(6) A. ALTAN, *Memorie Storiche della Terra di San Vito al Tagliamento*, Venezia 1832, p. 31.

(7) Il giardino patriarcale è documentato, vedi nota 11.

(8) Le informazioni dell'Altan sull'opera del Grimani sono, in larga misura, tratte da uno scritto (sec. XVI) del prelato sanvitese Gerolamo Cesarino o Cesarini (G. CESARINO, *Dell'origine/Del Castello/Di S. Vito/Dialogo*, Venezia 1771).

quecento il centro abbia assunto la forma trapezoidale, ancor oggi ben constatabile, con l'estendersi del perimetro del fossato difensivo ed il rinnovo delle fortificazioni (9).

Una seconda pianta del centro, « *Terra di San Vido Patriarchalle* », con ogni probabilità del Seicento, è conservata nell'archivio Tullio Altan di San Vito (fig. 2).

Non è possibile un costruttivo confronto con la precedente, dato che il già considerato disegno « a volo d'uccello », come si è detto, presenta dell'agglomerato urbano un'immagine più evocativa che documentaria. Di contro, questa pianta è in scala, pur limitando i proprio interesse all'impianto viario, agli edifici di

(9) Alcuni documenti del secolo decimo sesto recentemente rinvenuti nell'Archivio Storico Municipale di S. Vito e pubblicati da G. Iop (vedi G. Iop e V. Zoratti, *La terra di San Vito al Tagliamento*, S. Vito al Tagliamento 1975, p. 63) fanno riferimento ad opere idrauliche connesse con la fossa difensiva e a fortificazioni murarie. Da essi è possibile dedurre la continuazione dei lavori nel corso del secolo, anche dopo il patriarcato di Marino Grimani.

Un documento datato 27 aprile 1506 (Archivio Patriarcale di Udine), quindi, precedente a Marino Grimani (patriarca Domenico Grimani), informa di altri lavori di scavo del fossato di cinta. Gli « homines villarum subiectarum jurisdictioni Capitaneatus S. Viti », avevano l'obbligo di prestare la propria opera, « tenentur et deberent construere ad effodiendas fossas dicti loci et terre ».

Con l'ordine si sottolineava l'opportunità e la salubrità del lavoro, in considerazione anche del tempo adatto e del rallentare delle attività agricole: « Ideo committimus vobis jura declarationes prefatorum qui debeant compellere dictos subditos ad conferendum auxilium tali bono honesto e laudabili operi nec minus salutiferi nam quidem segestes non indigent opere tum etiam labore agricolture vacat ». Pur costituendo il primo documento conosciuto sul fossato, appare più probabile che si riferisca a lavori di ampliamento del perimetro, oppure di allargamento o di manutenzione della fossa che al primo scavo di questa. Il documento va, inoltre, posto in relazione sia alla minaccia turca, sia alla situazione politica del momento: del 1504 è il discorso di Francesco di Strassoldo, davanti al Parlamento Friulano, sui primi sommovimenti contadini (vedi P. Gaspari, *Storia popolare della società contadina in Friuli*, Monza 1976, p. 76).

pubblico uso ed alla distribuzione topica delle famiglie possidenti.

Si rilevano due fatti di interesse certo: l'esistenza di una sconosciuta « Torre delle Ore » vicino alla Loggia, all'innesto tra Contrada Castellana e piazza, e l'ubicazione della residenza patriarcale a sud del centro, in corrispondenza dell'attuale lotto delle scuole elementari, compresa la sede stradale di viale Dante Alighieri ed oltre sino all'iniziare delle calli.

Si era, sinora, identificato il complesso patriarcale di San Vito con un edificio irrimediabilmente ristrutturato nel 1960, in Borgo Castello, all'altezza della Piazzetta Pescheria, del quale resta il notevolissimo « ciclo », — o per meglio dire « cicli » —, di affreschi attualmente conservato nel Museo Civico. Inoltre la Chiesetta dell'Annunciata, anch'essa affrescata, potrebbe ben essere considerata cappela gentilizia dei Patriarchi ([10]).

Tuttavia, la localizzazione data dal documento cartografico dell'Archivio Tullio-Altan è da ritenere decisamente certa ed è, altresì, confermata, con indicazioni di prospetto, da due piante settecentesche, di cui diremo. Certa è anche la datazione dell'« hortus conclausus » retrostante il « Patriarchado » e la « Corte Patriarcale », che la pianta chiama « Broili et orti Patriarcalli »; tale datazione (1552) ([11]), però, non ci autorizza ad ipotizzare

([10]) L'esistenza di affreschi quattrocenteschi, una crocifissione nascosta da un altare ligneo e da una tela raffigurante l'Annunciazione, fu evidenziata da Fabio Metz nel 1969; in quella occasione venne affermata l'urgente necessità di un intervento di restauro per l'intero monumento, rimasta largamente disattesa. Alcuni saggi sulle volte e sui muri effettuati dai tecnici della Soprintendenza mettevano in risalto altre tracce di affresco. Per gli affreschi conservati nel Museo Civico si veda E. Cozzi, *Pittura murale di soggetto profano in Friuli dal XII al XV secolo*, Associazione per la Conservazione di un Archivio Artistico del Friuli, Pordenone 1976, e V. Tramontin, *Panoramica sulla scultura e la pittura nel Sanvitese. Lo sviluppo urbanistico di S. Vito*, in *San Vît al Tilimint,* Societât Filologjche Furlane, Udine 1973, p. 150.

([11]) Un documento dell'11 febbraio 1552 (V. Joppi, *Memorie Storiche Sanvitesi*, ripubblicato in *San Vît al Tilimint*, op. cit., p. 25) riguarda una cerimonia volta a siglare una permuta tra Patriarca e Domenicani, i quali avevano ceduto quattro campi di terra a sud del convento

un secondo palazzo patriarcale costruito dopo o intorno il secolo decimo quinto.

La sede patriarcale indicata dalla pianta fu distrutta nella seconda metà del settecento dai Veneziani ([12]), un gesto cautelativo e politico, anche se scarsamente giustificato dalla « mitezza » di Daniele Delfino, ultimo patriarca.

Anche dopo l'estinzione della San Vito patriarchina e sino agli inizi di questo secolo l'area considerata si chiamò « il Patriarcado » ([13]), la stessa via al di là delle fosse è via Patriarcato. Di contro, il complesso all'altezza di Piazzetta Pescheria, nella pianta in esame, non è indicato né come pubblico edificio, né come residenza di una delle famiglie possidenti.

Si pongono, quindi, non pochi interrogativi, per ora irrisolti. Perché, nel Seicento, un edificio ([14]), la cui importanza è sottolineata dall'eccezionalità degli affreschi e dalle dimensioni della costruzione, non pare più avere funzioni degne di nota? E, soprattutto, quale era stata la sua destinazione d'uso? Una seconda residenza patriarcale? Una « foresteria » di questa? Si tratta di mere supposizioni che non hanno nemmeno la forza dell'ipotesi. Ed ancora: il palazzo patriarcale non si identificava con il palazzo « capitaneatus » ([15])?

di San Lorenzo, in cambio di quattro campi in luogo detto del Coppo, nei pressi di S. Vito. I « Broili et orti Patriarchalli » coincidono con il terreno di permuta.

([12]) Scrive l'Altan (op. cit., p. 43): « La politica Veneta ordinò di cancellare le patriarcali memorie ed infatti ne fu totalmente demolito l'antico palagio, residenza de' patriarcali, e da pubblici luoghi ne furono levate le iscrizioni lapidarie ».

([13]) Il toponimo Patriarcado per l'area considerata è usato ancora nel 1914, si veda il fascicolo « *Progettone* » in Archivio Storico Municipale, S. Vito.

([14]) Carattere eccezionale non ha solo l'edificio disastrosamente riattato nel 1960, ma anche i corpi ad esso attigui devono avere rivestito importanti funzioni. In una corte interna è ancora leggibile una grande trifora quattrocentesca, sul muro di un'odierna osteria è ben visibile una Madonna di Andrea Bellunello.

([15]) Qualora fosse dimostrata la non identificazione tra palazzo

Indispensabili, per tentare qualche risposta, nuove e pazienti ricerche di archivio indirizzate al quesito. Di notevole ausilio per definire meglio la « questione » potrebbero essere, senza dubbio, le datazioni degli affreschi strappati nel 1960, come andrebbero ponderati sia il ruolo di mutamento avuto dal « temporaneo » dominino veneziano (1420-1445), che la diffusa scalpelli-

patriarcale e palazzo « capitaneatus », in altri termini una loro diversa localizzazione, e fosse, altresì, accertato che le carceri patriarcali erano le antiche prigioni demolite per aprire l'attuale piazzetta Renaldis (vedi note 30 e 36) acquisterebbe notevole spessore l'ipotesi di una identificazione tra complesso edilizio all'altezza della Pescheria e palazzo « capitaneatus ». Appare utile qui riportare un contratto per lavori di sistemazione di questo (Archivio Patriarcale, Udine), che, oltre ad evocarne l'aspetto, menziona una carcere attigua: « Die XIII Novembris 1473. In Cristi nomine Amen. Actum in Sancto Vito in curia palatii capitaneatus presentibus discretis viris Ser Sigismundo de Lintiero Ser Malacrea quondam Ser Antonii, Ser Petro de Spilimbergo negotiorum gestori domini manthuano civibus S. Viti et Ser Joanne Antonio de Venetiis vicecapitaneo dicte terre, testibus ad infrascrita vocatis habitis et rogatis. Jbi quoque personaliter constituti Reverendus dominus Angelus Episcopus feltrensis et gubernator generalis ex una et magister Antonius Civitini marangonus sive muratore habitans in Sancto Vito ex altera animo et intentione invicem contrahendi: ubi dictus magister Antonius sponte et ex certa animi scientia pretio et foro ducatorum auri octo et omnibus suis sumptibus et expensis manufacture et victus convenit promisit et se obligavit prefato Reverendissimo domino Gubernatori stipulandi et recipienti Reverendissimi Domini patriarchae nomine edificare et fabricare testudinem unam sive voltum de lateribus inter murum palatii capitaneatus iuxta carcerem novum et murum portici e conspectu ... in curia iuxta puteum eiusdem bonitatis et altitudinis et longitudinis ut est testudo sive voltum carceris et reparare dictum murum iuxta puteum bone et sufficienter ubi non haberet sufficiens fundamentum ad substinendum onus volti. Item facere et reformare in meliori forma portam Camere nove existentem super carcerem. Item elevare et fabricare murum grassitudinis unius lateris inter cameras novas faciendas super carcerem ut nunc est inchoatus usque ad solarium sive tabulatum camere magne superioris, et in dicto muro facere unam portam camere cum bona forma. Item ... Camera nova facere unam fenestram in forum per dictum dominum Gubernatorem designata et unum bonum caminum altum usque super tectum palatii ita bene quod non faciat fumum.

Item solarare et equare cum planellis solarium super carcerem ipsa-

natura delle superfici dipinte, quale preparazione all'intonaco che, per diversi secoli, sino al fortunoso ritrovamento del '60, ha tenuto nascosti gli affreschi.

Due piante di San Vito, cui si è già fatto breve cenno, assai simili tra loro, conservate nella Biblioteca Patriarcale di Udine, possono trovare datazione nella prima metà del Settecento.

La precisione topografica minore rispetto alla precedente, la rappresentazione piacevole, ma ingenua, della terra murata non aggiungono molto a quanto può essere dedotto dalla pianta seicentesca. L'impianto urbano è ancora quello determinato dal Grimani con le porte di Castello, di San Lorenzo (16) e la torre/porta della Scaramuzza. Sono indicate anche le mura lungo il fossato difensivo, con torrioni circolari, e la parte di cinta antecedente le trasformazioni cinquecentesche, che separava, nord/sud, il « burgus exterior », San Lorenzo, dal nucleo originario, con la torre/porta, oggi chiamata Raimonda. Un piccolo prospetto della residenza patriarcale, pur con varianti di dettaglio, è raffigurato in ambedue; si tratta di un vasto edificio con tetto a capanna, chiuso da mura, con quattro porte gugliate, tre delle quali site sul fronte principale, ove si elevava anche un tozzo torrione che pare cilindrico e merlato (17) (fig. 3).

rum duarum camerarum eas quoque cum calce inboccare et dealbare dando tamen ... prefatus Reverendus dominus gubernator calcem arenam lignamina lapides et alia ad predictum fabricandum et perficiendum necessaria.

Quae omnia et singula idem magister Antonius promisit bene et diligenter facere et complere sumptibus suis victus et manifacture et prefatus Reverendus gubernator promisit dare et ministrare promissa et in operis effectualiter solvere dictos VIII ducatos. Renuntiantes etcetera

de his omnibus rogatus fui ego notarius et cancellarius et ... publicum conficere documentum ».

(16) La stessa porta è detta « di Favria » nella pianta seicentesca dell'Archivio Altan.

(17) Le due piante, dipinte una su carta l'altra su pergamena, pur molto simili, non sono dello stesso autore. Quella su pergamena, entro la cinta del palazzo patriarcale, raffigura anche altri edifici, « l'ingenuità » e l'imprecisione del disegno di prospetto non consentono utili considerazioni.

Un coloratissimo rilievo del 1757 documenta l'apertura di un nuovo ponte sulle fosse tra la Contrada di Codamala e quella della Levada, voluto dalla « Magnifica Comunità di San Vito », « ...per comodo de' Terrieri che vengono dal Borgo di Fontane e si portano da quella parte, col riflesso del comodo per la Processione del Santissimo Sacramento » ([18]). Si tratta del primo ponte sulle fosse non correlato ad una porta, ad esso conseguiva una breccia sulla cinta muraria ([19]).

Le altre emergenze rappresentate sono il duomo con il campanile, la « casa pubblica », cioè la Loggia, ed un palazzo alla fine dell'attuale via Sarpi, che nella pianta del Seicento, precedentemente considerata, è detta « Casa Valvasona ». Questa, in tutte e tre le piante, è affacciata sulle mura, con antistante un torrione circolare, a guisa di casa-forte.

([18]) Fascicolo in Archivio Storico Municipale di S. Vito. La dizione generica « Archivio Storico Municipale » è dovuta all'assenza di una sistematica catalogazione dei documenti citati.

([19]) La cinta muraria subì, nel corso del Settecento, una serie di gravi manomissioni ad opera di privati. Già nel secolo precedente era stato istruito un processo contro Giovanni Batttista Malacrida, podestà di S. Vito, che aveva distrutto una antica torre e parti di mura in corrispondenza del « giron antiquo del Castello » con vantaggio personale (documento ripreso in R. Zotti, *San Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro 1928, pp. 193-195). In Archivio Storico Municipale sono conservate due lettere di Barbon Vincenzo Morosini, Luogotenente della Patria del Friuli, dirette alla Comunità di S. Vito. I documenti, riferiti soprattutto alle manomissioni perpetrate, in prossimità del proprio palazzo, dal conte Antonio Roncali, pongono in evidenza una serie di guasti alla cinta muraria sanvitese, condotti « con pernicioso altrui esempio di daneggiare in molte parti le mura stesse coll'applicare in uso proprio li materiali da quelle levati ». In seguito, ben maggiore fu il danneggiamento delle antiche opere di difesa. Le mura, diroccate, privatizzate e cadute nel più totale abbandono, divennero cava di materiali da costruzione. Il succitato documento (sec. XVII), sui danni fatti dal podestà Malacrida, assume notevole interesse per un primo tentativo di individuazione dell'assetto della cinta muraria antecedente l'addizione Grimana. La torre distrutta, sita sulla « muraglia castellana del giron antiquo del castello », è definita « cospicua et ragguardevole per la sua antichità »; si configurava come torre/porta a capo di una contrada che lo stesso Malacrida aveva ostruito. Con l'ausilio della pianta seicentesca di S. Vito (archivio Tullio - Altan) pare ben possibile ritenere che la vecchia torre si affacciasse verso l'odierna via Altan

Nell'Archivio Falcon Vial di San Vito è conservato il « Catastico de' beni di ragione della V.da Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri di Venezia », datato 19 febbraio 1761; un altro libro-castastico si trova nell'Archivio dell'Ospedale Civile: « Disegno e Catastico de' Beni e Rendite della Veneranda Fraterna del Pio Ospitale della Beata Vergine de' Battuti della Terra di S. Vito », 18 febbraio 1779 (fig. 4).

I catastici ([20]), che contengono una rappresentazione di dettaglio, quasi miniata, dei beni immobili allora posseduti dai due enti, offrono, per frammenti, un'immagine della cittadina nella seconda metà del secolo decimo ottavo. Presentano, in altri termini, un interesse documentario che, pur limitato a singoli episodi, a pochi edifici, consente di cogliere utili informazioni sui tipi edilizi, sull'aspetto « originario » di alcune costruzioni, tuttora esistenti, e sulla presenza di fatti architettonici di notevole significato, oggi scomparsi o gravemente manomessi. In alcuni casi ([21]) il materiale può essere di ausilio certo in operazioni progettuali di restauro conservativo.

Tra le proprietà in San Vito della Congregazione dei Filippini v'era il palazzo Cesarini ([22]) nel Girone di Borgo Castello;

(Borgo di Taliano). La pianta, infatti, ci informa sulla localizzazione della residenza del Malacrida (o Malacrea) e di una limitrofa via interrotta. Parte della vecchia cinta doveva, quindi, sorgere in corrispondenza di via Altan. L'affermazione è sostenuta sia da quanto scrive Antonio Altan sull'ampliamento voluto dal Grimani (cit. nel testo), sia da uno scorcio in un dipinto del Moretto (Cappella, Palazzo Altan).

([20]) Sui catastici privati, come strumenti di indagine storico-urbana o storico-territoriale, si veda R. STOPPANI, *La ricerca storico-territoriale*, Quaderni di Corea, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1978, p. 32.

([21]) Si fa riferimento, ad esempio, ad un ipotetico, anche se urgente e necessario, restauro conservativo dell'Ospitale dei Battuti, raffigurato nel catastico del 1779. Sull'edificio, eretto intorno al 1390 da una confraternita di flagellanti, detta dei Battuti; si veda G. TASCA, *Storia dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di S. Vito al Tagliamento*, in *S. Vît al Tilimint*, op. cit., pp. 45-54.

([22]) La denominazione Cesarini è ricavata dalla mappa seicentesca dell'Archivio Tullio-Altan.

la facciata dell'edificio aveva aspetto « goticheggiante » con trifora lobata centrale. A sud si apriva, verso le fosse, una corte con pozzo, ad essa si accedeva direttamente da un ampio portone carraio. A settentrione era annessa una cappella gentilizia, seicentesca nel prospetto. L'intera costruzione venne demolita tra la fine del settecento e i primi anni del secolo successivo ([23]), come è deducibile dal rilevamento catastale napoleonico, più tardo del catistico di un cinquantennio. Nel corso dell'Ottocento si sovrappose il blocco di casette a schiera che attualmente chiude il Girone. Il Convento dei Filippini appare assai simile ad una residenza padronale settecentesca, con barchessa, cappella, « case ad uso colonico » e vasto « brolo » (fig. 5).

Lo stesso libro-catastico offre anche una piacevole raffigurazione di bottega del settecento, relativa ad un edificio oggi scomparso ([24]), sono disegnati, a piccolissma scala, bottegaio, merci esposte ed infissi delle vetrine. Botteghe molto simili, sempre con tettuccio sporgente in legno, si riscontrano nel disegno dello Spedale de' Battuti del secondo catastico.

La maggior parte dei beni immobili rappresentati è costituito nel centro da case in affitto e nei sobborghi da abitazioni mezzadrili, localizzabili attraverso una lettura/confronto con il catasto napolenico. Si tratta di una campionatura di tipi edilizi ancor oggi largamente riconoscibili: case coloniche con corpo ad « elle » e coperture in paglia per gli annessi agricoli ([25]), case urbane a due o tre piani con soffitta, talora con ballatoio in legno, proprie delle schiere dell'antica lotizzazione determinata

([23]) La demolizione si evince, come si è detto, da lettura del catasto napoleonico e « Sommarione », numeri 100, 101, 102. Vedi anche nota (26).

([24]) L'edificio, censito nel napoleonico con il n. 142, sorgeva tra l'odierno caffè Italia ed i Magazzini Da Cortà.

([25]) La copertura in paglia era ancora assai diffusa nel secolo decimo ottavo, tanto che l'Altan (op. cit., p. 44) scrive: « ... sin anche gli stessi infortunii servirono a migliorare il paese che appena sbigottito da un orribile turbine (1770) vide sorgere case mediocri di muro coperte di coppi, dove prima erano abituri di paglia ».

dal feudo di abitanza in Contrada Castellana, case urbane con corti ed ortivi.

Nel quadro del rinnovamento amministrativo del Regno Italico veniva a collocarsi il rilevamento catastale del 1810 ([26]). Preceduto da catastici privati costituiva per il Friuli fatto nuovissimo.

Il catasto napoleonico consente, nonostante la forte disomogeneità di notazione, costruttivi confronti con la cartografia preesistente, — ad esempio, la ricostruzione delle modificazioni dell'impianto viario —, e soprattutto una disamina puntuale dell'organizzazione del nucleo urbano a quella soglia temporale, fornendo nel Sommarione la destinazione d'uso di aree ed edifici: « casa in proprio uso », « di propria abitazione », « casa d'affitto », « casa da massaro », « bottega », « molino », « orto », etc. e, come categoria a sé stante, edifici e spazi « di pubblico servigio », chiese, conventi, cimitero, etc.

La residenza presentava distribuzione particolare secondo il titolo di godimento: entro la cerchia delle fosse predominavano le abitazioni in proprietà, con ovvia correlazione alle case signorili, le abitazioni in affitto erano localizzate soprattutto nel Borgo di Castello ([27]) e nei borghi esterni, ove sorgevano numerose anche le abitazioni mezzadrili. Le botteghe, una trentina all'interno del fossato di cinta, si affacciavano soprattutto sulla Piazza Maggiore e su Borgo Castello, caratteristica tuttora riscontrabile.

Il cimitero trovava ancora localizzazione nei pressi del Duomo. La sede del Municipio era già d'odierna: il quattrocentesco convento dei Domenicani, utilizzato, per alcuni anni e dopo l'estinzione di questo, come collegio ([28]).

([26]) 16 agosto 1810, data di chiusura del « Sommarione », Catasto napoleonico, Archivio di Stato di Venezia (n. catalogo 1797).

([27]) Le schiere del Borgo Castello, sorte come antica lottizzazione determinata dal feudo di abitanza (vedi C.G. Mor, *Per la storia di S. Vito*, in *S. Vît al Tilimint*, op. cit., pp. 11-20), quindi, un tempo, residenza degli « habitatores », erano divenute concentrazione di alloggi d'affitto.

([28]) Anche l'Altan (op. cit., p. 44 e p. 49, nota 16) informa: « ... si

Adiacenti al Palazzo della Loggia, già adibito a pubblico teatro, erano le prigioni ([29]). La vecchia carcere di Borgo Castello figura, infatti, nel rilevamento napoleonico come casa d'affitto di proprietà del Demanio Nazionale ([30]).

Un vecchio mulino, « molino a due Ruotte », era sito nel sobborgo di Taliano, all'uscita delle fosse, nei pressi del ponte detto della Pesa. Un'altra costruzione, forse in origine anch'essa un mulino, sorgeva all'entrata delle fosse in Fontanis. Il napoleonico la censisce come « casa di legno in affitto con corte ».

Il rilevamento catastale del 1810 probabilmente servì all'architetto Lodovico Rota da base per la nota « Pianta della Terra di San Vito », incisa per le « Memorie Storiche » di Antonio Altan. L'organizzazione a campi chiusi delle aree inedificate, entro il fossato, è ancora ben leggibile, nonostante che all'antico « hortus conclausus » si fosse già sovente sostituito il « giardino all'italiana » o il « parco all'inglese » (fig. 6).

L'incisione sul bordo inferiore, oltre il campanile, raffigura due opere dello stesso Rota: il prospetto del cimitero nuovo (1822) ed il santuario della Madonna di Rosa ([31]).

Per il secolo decimo nono, la lettura delle trasformazioni subite dal tessuto edilizio del centro è senz'altro più agevole, in quanto desumibile, oltre che dalla documentazione conservata

pensò al comodo dei magistrati e de' ricorrenti col ridurre in uno spazioso edificio ogni pubblica amministrazione ». E in nota: « La fabbrica del già estinto Collegio ora è ridotta a contenere decorosamente la Pretura, il Commissariato, la Municipalità, l'uffizio delle Prediali, la comoda abitazione del Comissario, le Scuole Pubbliche e la sala dell'Istituto Filarmonico ».

([29]) Adiacenti al Palazzo della Loggia, adibito a teatro dalla fine del Settecento, c'erano le prigioni. L'immobile di queste venne, poi, venduto per parti a privati intorno al 1820 (da relativa pratica in Archivio Storico Municipale).

([30]) La vecchia carcere di Borgo Castello figura, infatti, nel rilevamento napoleonico, ormai, come casa d'affitto di proprietà del Demanio Nazionale.

([31]) Il santuario fu distrutto nel corso dell'ultimo conflitto.

Fig. 1 - Veduta di San Vito al Tagliamento a volo d'uccello (*Bibl. Civica di Udine*).

Fig. 2 - Pianta di San Vito, particolare (*Archivio Tullio - Altan*).

Fig. 3 - Pianta di San Vito, sec. XVIII (*Bibl. Patriarcale, Udine*).

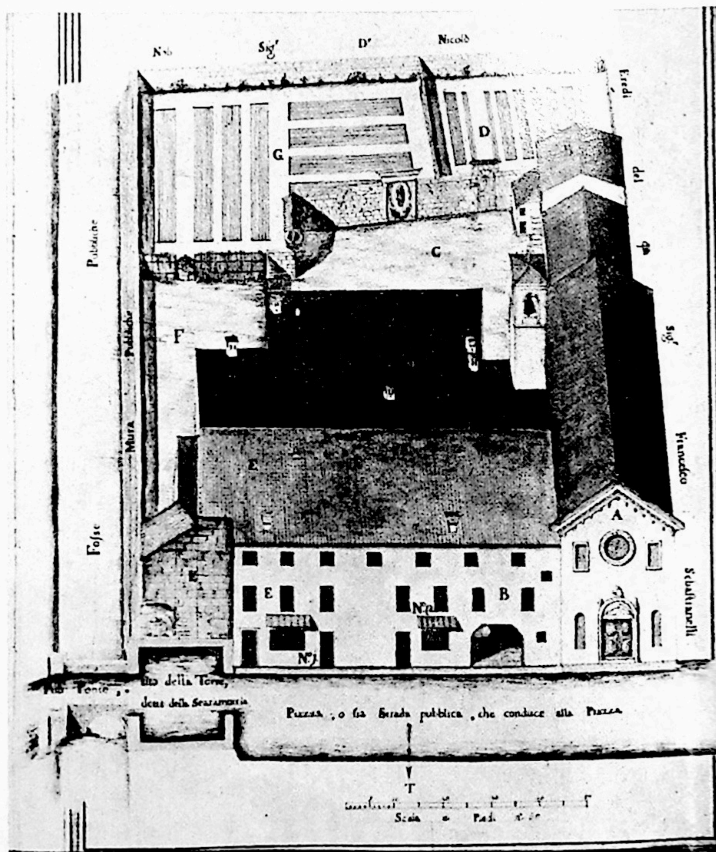


Fig. 4 - L'ospitale e la chiesa della Beata Vergine de' Battuti, 1779 (*Catastico de' beni e rendite del pio ospitale; Archivio dell'ospitale*).

Fig. 5 - Il palazzo Cesarini, dal catastatico della congregazione dei Filippini (1261).

Piazza del Borgo di Castello.

N° 4. Palazzo con Cortivo E. Orto F. Broio G. Corsa H. e Casotta contigua I. in Borgo di Castello di ... £ 2:1:188.

Fig. 6 - Pian[illegible] de[illegible] terra di San V[illegible] [illegible] l'Arch. Lodovic[illegible] [illegible] ta (1820 c.a).

PIANTA DELLA TERRA DI S. VITO

nella proporzione dall'uno all'otto mila.

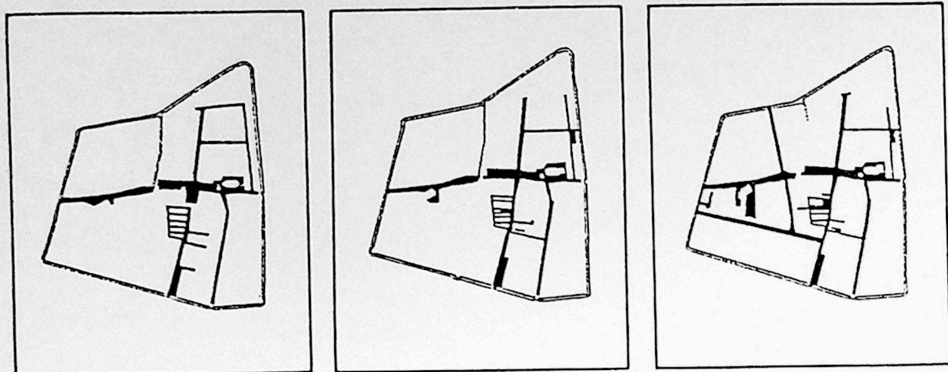
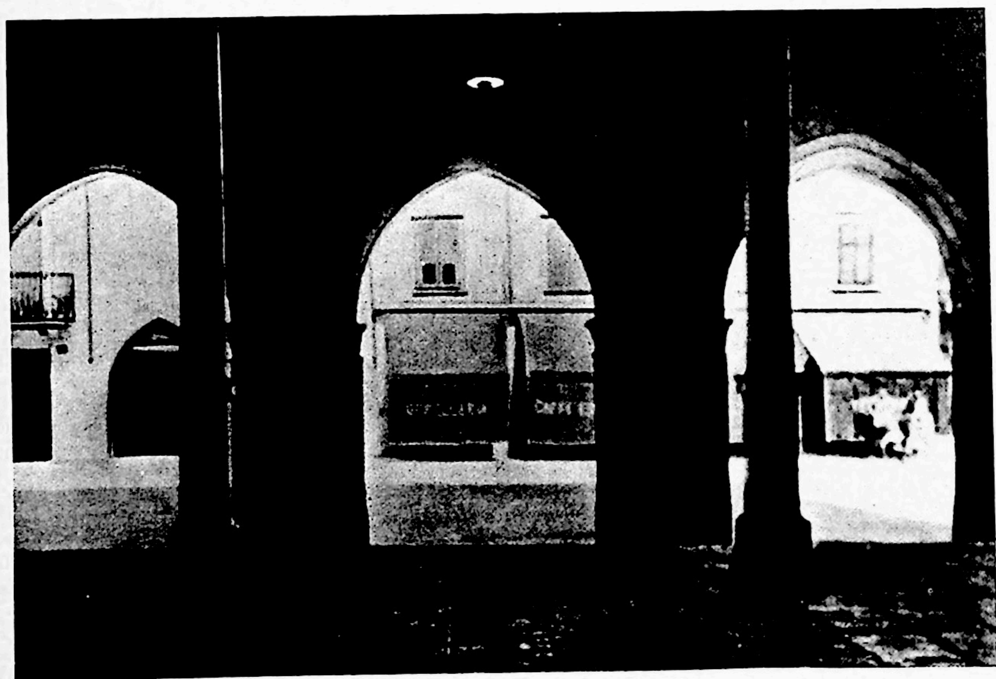


Fig. 7 - Impianto viario di San Vito al Tagliamento nel sec. XVIII, nel 1810, e attualmente.

Fig. 8 - San Vito, la Loggia Comunale prima della trasformazione in negozio.



nell'Archivio Storico Municipale, anche dalla sovrapposizione cartografica tra il catasto napoleonico ed il nuovo rilevamento voluto dall'amministrazione austriaca intorno alla metà del secolo ([32]). Quest'ultimo trovò, tuttavia, utilizzazione e conseguente aggiornamento sino al 1938. La documentazione catastale utilizzata per il confronto può, tuttavia, con buona approssimazione, essere datata 1900. L'arco temporale di lettura copre, così, poco meno di un secolo (fig. 7).

Le modificazioni avvenute constano soprattutto di sostituzione e di demolizione di edifici o parti di essi, per lo più, finalizzate a dare riassetto a corti e spazi interni. Le trasformazioni urbane appaiono circoscritte ai borghi fuori mura. Vennero, infatti, costruiti nuovi fabbricati agricoli ed ampliati numerosi tra gli esistenti nel Sobborgo di Tagliano, in Magredo, in Fontanis ed in Favria. L'odierna via Patriarcato, ad esempio, assunse, solo nel secolo scorso, la caratteristica, ancora parzialmente leggibile, di compatto insediamento agricolo a schiera.

Relativamente al centro, nella parte di ponente del Borgo di Tagliano o degli Altani, presso che inedificata, sorsero nuove abitazioni. Anche il Borgo di San Lorenzo e la Contrada di Codamala si connotarono con compattezza maggiore, dove prima erano ampi accessi a corti ed ortivi. In Codamala, al chiudersi dell'odierna via Sarpi, fu demolito il palazzo Roncali, già Valvasoni, del quale oggi restano solamente un'arcata murata e la cappella gentilizia (inizi del Settecento in facciata, ma certamente anteriore) ([33]).

Nel 1842 venivano ultimate le scuole elementari, ad ampliamento di quelle esistenti nell'edificio municipale ([34]).

Nuove carceri sorsero alla biforcazione tra la strada comu-

([32]) Non si assume, qui, come termine di confronto la revisione catastale austriaca del 1829, dato il breve arco temporale che la divide dall'originale napoleonico.

([33]) L'edificio è la « Casa Valvasona », di cui si è detto alla nota (17). Si tratta, altresì, dell'abitazione di quel conte Roncali già menzionato a proposito del degrado della cinta muraria, nota (19).

([34]) Si veda fascicolo relativo in Archivio Storico Municipale.

nale Fossa e quella detta dei Filippini, ove prima v'erano alcune case d'abitazione in affitto ed una bottega ([35]).

Accanto alle scarne informazioni catastali e alla documentazione sull'attività consiliare, è possibile attingere a un buon numero di progetti. E' il caso del filatoio Zuccheri, del Foro Boario, di Piazzetta Rinaldis, frutto della demolizione delle antiche carceri di Castello ([36]).

Del filatoio Zuccheri (1847) è stato rintracciato nell'Archivio Storico Municipale parte del progetto, dai macchinari installati alle modalità di utilizzo dell'acqua delle fosse. Si tratta di una documentazione di notevole interesse sulla prima « rivoluzione industriale » in San Vito.

Nel 1868 fu data organizzazione al Foro Boario di Fontanis, attraverso la recintazione di una vasta area, l'allargamento della sede viaria ed una « piantata » di alberi d'alto fusto. Va precisato che San Vito, anche prima dell'annessione all'Italia, si caratterizzava come centro agricolo commerciale di importanza « interregionale ». Il Foro Boario, oggi edificato, trova documentazione anche in una ricca sequenza di fotografie inizio secolo ([37]).

Le vecchie cartoline postali, considerate sovente mero oggetto di collezionismo, costituiscono, di fatto, una fonte « iconografica » validissima, anche se trascurata, per la ricerca storico/urbana o storico/territoriale ([38]), date le possibilità di confronto con l'assetto presente e la quantità di informazioni, anche di ordine sociale ed economico che, sapendo leggere, possono essere ricavate.

([35]) Catasto napoleonico e « Sommarione » ai numeri 231 e 232.

([36]) Nel 1869 ebbe luogo la demolizione delle vecchie prigioni di Borgo Castello, allora abitate « ... da alcuni miserabili, i quali si erano in esse introdotti senza alcuna autorizzazione ». Furono atterate « ... per formare in luogo di queste un piazzale utile alla pubblica salute ed in specialità alle case contermini » (Verbale della seduta del Consiglio Comunale del 2 settembre 1869, Archivio Storico Municipale).

([37]) Documentazione raccolta dal m.o Giuseppe Bertani e dal dott. Angelo Bertani, S. Vito al Tagliamento.

([38]) R. Stopani, op. cit., p. 36.

Particolarmente significativa, ad esempio, un'immagine della stazione ferroviaria: nel piazzale le carrozze e i calessi degli agrari e sullo sfondo la ciminiera di una fabbrica appena edificata. E' un'immagine di una realtà in trasforamzione che determinava correlazioni nuove: bachicoltura e filanda, coltivazione della barbabietola e zuccherificio. L'industria, arrivata con la ferrovia ([39]), saldava i propri interessi con quelli della grossa proprietà terriera.

Il documento fotografico costituisce notevole contributo anche per una lettura delle trasformazioni subite da alcune « emergenze » sanvitesi. Nel corso del primo decennio di questo secolo l'Amministrazione Comunale effettuò una serie di opere di risistemazione improntate al « decoro ». Furono, così, irreparabilmente danneggiati due degli edifici più antichi ed architettonicamente più significativi di San Vito: la Torre Raimonda, allora detta Zuccaro, ed il Palazzo della Loggia.

Il Comune, acquistata nel 1903, la Torre Raimonda, fece eseguire nel 1906 « i progettati lavori per l'allargamento del sottopassaggio per i rotabili e dell'apertura di un sottopasso pedonale in prosecuzione dei sottoportici della Piazza Maggiore, nonché per viste di pubblica sicurezza » ([40]). L'edificio veniva completamente stravolto dal maldestro riatto: i prospetti — merli, finestre, arcate, etc. — furono grossolanamente inventati. Da alcune cartoline postali si ha un'immagine della torre affatto differente: si configurava, probabilmente dopo un'intervento seicentesco, rivestita di quell'intonaco bianco, fratazzato a calce spenta, che caratterizza, o meglio caratterizzava, molti edifici sanvitesi; il tetto era a quattro falde con sporto saturato da un cornicione, le bucature si ripartivano, su entrambi i prospetti, in tre gruppi di finestre, uno per piano, con dimensioni differenziate, le arcate carraie erano a sesto acuto.

([39]) Sul finire del secolo (1888) veniva realizzata la strada ferrata da Portogruaro a Casarsa; ad essa, agli inizi del Novecento (1906-1911), si aggiungeva il troncone per Motta di Livenza.

([40]) Seduta della Giunta Municipale, 10 agosto 1903 (Archivio Storico Municipale).

Nel 1907, anche se con minor danno, toccava sorte analoga all'antica sede della « Magnifica Comunità di San Vido ». Utile è un confronto tra la veduta della Piazza Maggiore incisa nel 1845 ([41]) dal Moro e l'attuale assetto esterno dell'edificio, conseguente all'intervento suddetto. L'incisione informa sull'aspetto del Palazzo della Loggia dopo gli interventi del 1781 e del 1817 relativi rispettivamente alla nuova destinazione a pubblico teatro ed al rifacimento di questo ([42]) (fig. 8).

Nello stesso 1907 veniva realizzato il mercato coperto per la vendita del pesce in Borgo Castello, ove prima v'era un campiello con pozzo. La singolare costruzione su colonne metalliche, di sapore Liberty, fu abbattuta sul finire degli anni '50, per aprire un parcheggio ([43]).

([41]) Collezione privata, S. Vito al Tagliamento; l'incisione è pubblicata in *S. Vît al Tilimint*, op. cit., p. 10.

([42]) L'edificio è documentato come Palazzo comunale sino dal 1298. Assolve a questa funzione sino al 1781, quando viene aperto nella sala del « Magnifico Consiglio » un teatro. Ulteriori interventi sono datati 1817 e 1907. La conversione all'uso attuale (magazzino di vestiario e tessuti) avvenne nel 1953, con la vendita a privati dell'edificio, cui conseguì la scomparsa della Loggia.

([43]) E' conservata in Archivio Municipale una planimetria del campiello antecedente la realizzazione della nuova pescheria. L'intervento fu preceduto, nel 1903 e nel 1906, dall'acquisto da parte del Comune di alcune case di Castello interessate dai lavori di trasformazione, con lo scopo di demolirle. Nella seduta consiliare del 28 luglio 1906 il Sindaco fece riferimento « ... alle deplorevoli condizioni igieniche di Borgo Castello specialmente di alcune case e calli... ed alla necessità di distruggere certe intercapedini e cloache o depositi di immondizie di ogni genere, conché si raggiunge il doppio scopo di provata necessità ed urgenza e di ampliare, ad un tempo, la piazzetta per la costruenda pescheria, la cui costruzione è pure consigliata da ragioni igieniche ». Restavano perplessità a causa delle « ... difficoltà che le persone che le abitano potranno incontrare per trovare altro alloggio », date « ... le difficoltà di costruire case operaje ».

I problemi delle condizioni igienico-abitative di Borgo Castello, una delle parti più antiche della cittadina, ritornano spesso nei dibattiti consiliari dell'epoca; nel 1898, ad esempio, si era proposto, senza ironia alcuna, quale soluzione al problema, di « ... chiudere con un portone il

Sempre da sovrapposizione cartografica tra catasto italo-austriaco, aggiornato sino al 1900 ed il primo rilevamento catastale italiano del 1938 è possibile una lettura delle trasformazioni urbane avvenute nel periodo. Oltre agli interventi relativi al primo anteguerra: le scuole elementari, l'asilo Fabrici e quelli già enumerati, si evincono numerose opere di ampliamento e trasformazione di edifici attraverso il riuso di spazi inedificati, entro e fuori il perimetro delle fosse. Si tratta, tuttavia, nell'insieme, di trasformazioni incapaci, anche se diffuse, di modificare il « volto » del centro; l'impianto viario restava ancora pressoché identico a quello desumibile dal catasto napoleonico.

Ben diversa entità, in termini quantitativi e qualitativi, ebbero, di contro, le trasformazioni successive. Gli interventi non appaiono più enumerabili, come lunga documentazione/elencazione richiederebbe la scomparsa di fatti edilizi di valore storico, architettonico ed ambientale.

vicolo dell'Ospitaletto allo sbocco verso Castello, per togliere la vista delle immondizie e scoli d'acqua esistenti » (Seduta consiliare del 15 ottobre 1898, Archivio Storico Municipale).

Virgilio Tramontin

AFFRESCHI DEI SECOLI XV E XVI SCOPERTI A SAN VITO

Premetto che il mio intervento ha il solo scopo di ricordare ai cittadini di S. Vito e a quanti hanno a cuore la tradizione pittorica friulana:

— quanto è stato fatto di recente e quanto resta da fare per raccoglierne le testimonianze;

— la necessità di conservare e valorizzare il patrimonio d'arte ancora esistente;

— e infine, di approfondire la conoscenza di tali documenti, anche per continuare quell'opera di divulgazione che in un passato non remoto, hanno iniziato cultori locali, quali Barnaba (1), Zotti (2) e De Rocco (3).

Quest'ultimo, pittore restauratore ricercatore, aveva ben presto, fin dagli anni in cui frequentava l'Accademia di Venezia, preso contatto con il materiale pittorico ancora esistente e poco conosciuto della nostra terra e, negli anni 50, di fronte alla chiesa campestre di S. Valentino, scoperchiata e abbandonata, si dava cura di recuperare quel che rimaneva di un affresco di due Santi.

Nel 1960 quando i locali di quella che fu la sede dei Patriarchi di Aquileia a S. Vito (in via Marconi o borgo Castello) stavano per esser ulteriormente manomessi, faceva di sua iniziativa alcuni assaggi sulle pareti appena sgombre dai depositi di

(1) v. bibl. Barnaba, 1901.
(2) v. bibl. Zotti, 1905.
(3) v. bibl. Buora-Tramontin, 1978 e De Rocco, 1960.

granaglie e si accorgeva della presenza di affreschi di varie epoche. Affreschi staccati a sua cura e i cui lacerti si trovano ora in quella che egli volle fosse la Raccolta Comunale d'Arte di San Vito.

Naturalmente egli aveva posato l'occhio e sapeva di altri affreschi a S. Giovanni di Casarsa, a S. Martino al Tagliamento e a S. Petronilla e tutt'intorno a questa terra. Mentre, sarà il caso di ricordare, badava anche al recupero di pitture murali a Portogruaro e più lontano, come a S. Bruson di Dolo.

E il Museo di S. Vito si creava già ([4]) con i reperti archeologici che egli pure aveva raccolto a cui si aggiungevano gli affreschi da lui strappati.

Alle ricerche archeologiche in superficie si interessavano anche altri raccoglitori che è doveroso citare, quali Pietro Ceolin, Romualdo Muradore, Ennio Grillo, con lo stesso entusiasmo di De Rocco e, si deve dire, con l'unico scopo di non disperdere documentazioni importanti di storia e vita locale.

Purtroppo recentemente tale entusiasmo è stato frenato da inspiegabili denunce e requisizioni. Su cui ritengo di sorvolare, ma mi sia permesso di segnalare la validità della funzione che le piccole raccolte di provincia possono aver per la conoscenza della propria identità civile. Purché, è ovvio, siano gestite rettamente e con un minimo di funzionalità.

Prima di passare allo stato attuale delle cose, vorrei richiamare l'attenzione sui due cicli di affreschi staccati da De Rocco nel castello di S. Vito e di cui ho fatto cenno. Si tratta di due cicli eterogenei esistenti al primo e al secondo piano di un edificio situato nel cuore di quella che doveva esser la sede di rappresentanza, per così dire, dei patriarchi, quando venivano a S. Vito.

L'edificio, i cui muri perimetrali esistono tuttora seppure ormai inglobali in costruzioni recenti, accanto alla chiesetta di S. Maria o dell'Annunciata, conservava all'esterno ancora fino a pochi mesi fa, traccie di altri affreschi il cui recupero è oggi in

([4]) v. bibl. Buora-Tramontin, 1978.



Fig. 1 - Castello di San Vito. Particolare.

Fig. 2 - Fregio con medaglione.



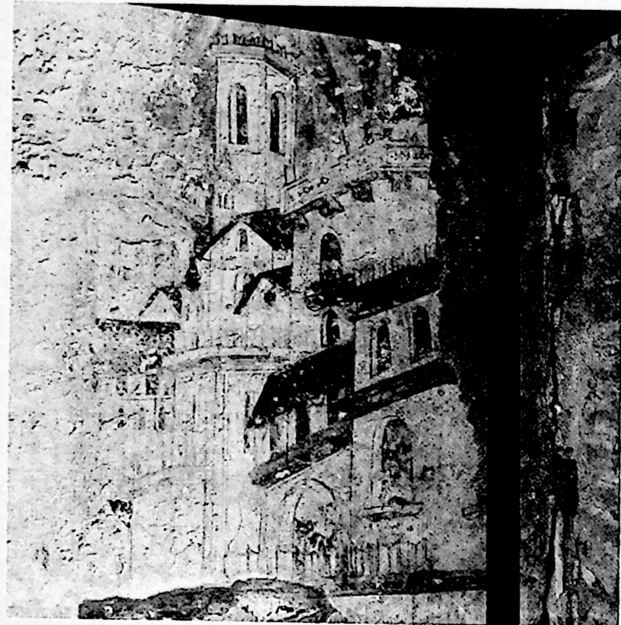


Fig. 3 - Paesaggio con città.

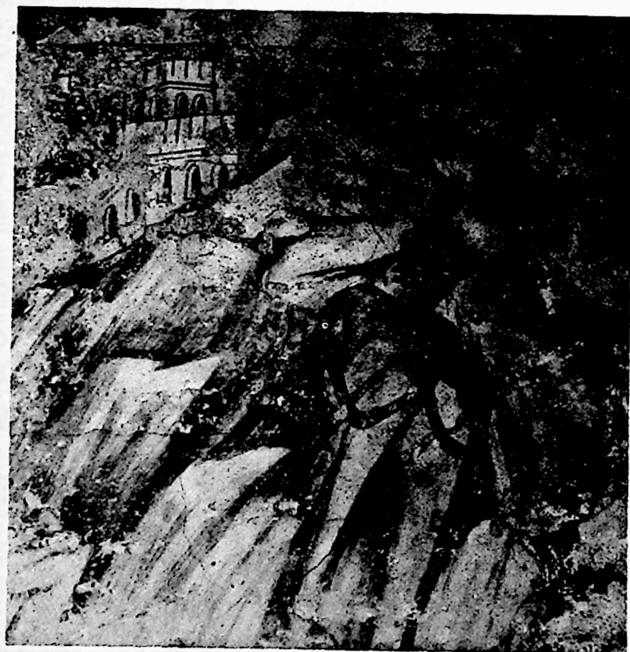


Fig. 4 - Paesaggio con cerbiatto.

atto e di cui si farà cenno più avanti. Affreschi in certo modo legati ai due cicli già strappati. Che purtroppo, malgrado siano passati ormai quasi venti anni dal rinvenimento, finora non sono stati opportunamente esaminati e fatti conoscere. Fanno eccezione gli accenni di Bergamini ([5]), Furlan ([6]), Manzano ([7]), Querini ([8]), Zuliani ([9]) e alcune tesi di laurea di studenti che hanno trattato della pittura friulana pre rinascimentale. Più attentamente e tentando un raffronto con i lacerti Perusini del Museo di Udine e con quelli di Palazzo Richieri a Pordenone e altri, ne ha scritto Enrica Cozzi nello studio del 1976 edito a cura dell'Archivio Artistico del Friuli ([10]), ove dice molto bene che « ...non hanno ricevuto un'illustrazione pari a l'interesse da essi (affreschi) ispirato... ».

Mi pare che la datazione accolta dalla Cozzi per il più felice di questi cicli sia già un dato importante anche in considerazione degli interrogativi che essa pone. Potrebbero riguardare la vita alla corte dei Patriarchi, con riferimento alle vicende della fine della giurisdizione civile di essi in Friuli (ricordando che S. Vito e S. Daniele hanno avuto una particolare gestione) o anche, e non solo, l'influenza delle miniature, come avveniva delle incisioni sulla pittura, influenza più probabile in zone periferiche come era il caso di S. Vito.

Al proposito non sarà vano ricordare le splendide pagine del Breviario Grimani e ritrovare l'attenta analisi « lenticolare » dei fiamminghi nei deliziosi particolari dell'incontro di monache e cavalieri ([11]) nel frammento strappato dal salone al primo piano del castello. E non sarà casuale il fatto che si ritrovi il nome dei Grimani a S. Vito e per l'importante intervento urbanistico e

([5]) v. bibl. Bergamini, 1973.
([6]) v. bibl. Furlan, 1969.
([7]) v. bibl. Manzano, 1960.
([8]) v. bibl. Querini, 1963.
([9]) v. bibl. Zuliani, 1970.
([10]) v. bibl. Cozzi, 1976.
([11]) v. bibl. Cozzi, 1976, pp. 69, 70 e 71.

per la porta torre, detta appunto Grimana, ornata tuttora dello stemma di Marino ([12]).

Altri particolari, quali il fondo alberato delle composizioni e l'iterata sequenza di tronchi d'albero, di celate in profilo, di fogliame a carattere decorativo e più il gusto raffinato del color roseo delle case con i comignoli veneti, rimandano a quel fenomeno che è noto come il gotico internazionale. Case, comignoli, tetti dai coppi rossi, finestre ogivali, da far ricordare il folto paesaggio urbano nelle scene dell'oratorio di S. Giorgio a Padova ([13]).

Sorvolando sulla fragilità degli altri reperti e sulla notevole diversità di fattura che ipotizza l'intervento di più mani in più tempi, non si possono trascurare le altre immagini.

E cioè, sempre provenienti dal primo piano, una serie di tre figure monumentali, forse sibille, di cui rimane insieme a parte dei tre corpi, una testa pure mutila, con un cartiglio e, nel fregio sovrastante il nome « Europa » che, nel metodo esecutivo si contrappone a quello seguito dall'autore del frammento già preso in esame, per la stesura cromatica, larga e sintetica, di ascendenza vagamente toscana.

E poi, al secondo piano, un'altra serie di figure in trono, allegorie, in cui sarebbero leggibili i versi della Divina Commedia, riferiti alle Virtù Teologali. Inoltre i fregi ricorrenti sopra tutte le composizioni ove il motivo di fogliami gotici, alternati con medaglioni, denuncia per i particolari delle faccie una qualche affinità con quelle di G. Storlato nella cappella di S. Luca in S. Giustina di Padova ([14]).

* * *

Quest'anno, sono stati staccati per conto del Comune e previa autorizzazione della Soprintendenza, altri frammenti, in

([12]) v. bibl. *San Vît al Tiliment*, 1973, p. 154.
([13]) v. bibl. F. d'Arcais, 1965.
([14]) v. bibl. Ivanoff, 1970.

parte già noti, in parte inediti che si trovavano all'esterno della stessa sede patriarcale ([15]) dalla quale furono eseguiti i primi strappi nel 1960 da De Rocco. L'opera di distacco si è resa necessaria data l'assoluta carenza di manutenzione, difficile e per l'ubicazione e per il mutare della proprietà; e si trattava di frammenti superstiti forse perché situati in alto, quasi sottotetto.

Un primo gruppo era posto su due pareti contigue e rivolte una a Sud e l'altra a Ovest. Un secondo gruppo — alcuni profili di teste — sull'alto della parete opposta, rivolta ad Est.

Il frammento più leggibile e che si può presentare quale primizia del recupero in atto, è il resto di un paesaggio con una città in primo piano e un fondo accidentato di montagna ove pascola un cerbiatto.

Le rocce e il magro pascolo sono una rielaborazione di un tema e dei modi che si possono far risalire all'ambiente dell'Adorazione di Jacobello del Fiore, ora a Stoccolma e, per il particolare dell'animale, alla parte alta del S. Gerolamo del Pisanello di Londra.

Suggestione arrivata qui chissà come. E la mano dell'anonimo pittore che non si può dire maldestro, ripete rozzamente, forse perché l'immagine era sull'alto della parete a 8 o 10 metri da terra, la serie di case e torri merlate e pinnacoli di una città murata, quei particolari insomma della città rosea del pannello centrale del primo piano all'interno.

Nella parete volta a Ovest, parete rotta da finestre e manomissioni, continua il paesaggio or ora descritto, con altre cime di colli sormontati da edifici e, ancora, la traccia di un altro elegante cervo accovacciato. Sotto, la composizione illeggibile, si presentava sulla parete tutta sconnessa e mancante di intonaco. Di essa restano ancora sotto velo, frammenti di testine di paggi,

([15]) Il frammento più grande, quello con la città e il paesaggio montano, era noto fin dagli anni 50, ma i resti della composizione e i medaglioni sono stati segnalati nel 1969 all'Archivio Artistico del Friuli.

Da allora, per le solite difficoltà burocratiche, non è stato possibile iniziare il recupero che nel 1978.

dame in acconciature medioevali, che potrebbero risalire all'epoca della decorazione interna. Saranno comunque più facilmente leggibili a restauro ultimato.

* * *

Sono queste le novità di interesse locale. E sarà il caso di riprendere il discorso laddove è incominciato onde aggiungere quanto è in pericolo il patrimonio di affreschi del XV e del XVI secolo che abbiamo a S. Vito e nella chiesa dei Battuti e a S. Maria di Prodolone e un pò più fuori a Savorgnano, a Versutta, a Valvasone. Affreschi che, se non tutti hanno il valore di quelli di G.A. da Pordenone a Casarsa o a S. Martino (e non dimenticheremo quelli di Sesto) tuttavia confermano la ricchezza di un patrimonio che è tradizione di secoli.

L'elenco sarebbe lungo, né vale la pena di farlo, ma le terribili ferite del terremoto subite dalla chiesa di S. Lorenzo che conserva il S. Vincenzo Ferreri di Andrea Bellunello datato e firmato, e dove c'è dell'altro; l'abbandonata o quasi chiesetta di S. Floriano, il soffitto della villa Rota già Linussio a Casabianca; per non allontanarci fino a Basedo a Panigai a Settimo o a Nord fino a SS. Filippo e Giacomo... è tutto un lungo viaggio che, se da un lato, può essere motivo di orgoglio, dall'altro deve essere motivo di sprone a operare e muoverci per evitare la dispersione di memorie e testimonianze della vitalità e della fede di nostri predecessori.

* * *

E' doveroso un riconoscimento grato alla Direzione della Banca Popolare Udinese che, oggi proprietaria dei locali ove si trovavano gli affreschi staccati, ha permesso il recupero degli stessi, per la conservazione nella Raccolta Comunale di Arte, quale sede più opportuna e logica per il loro studio.

BIBLIOGRAFIA

BARNABA D., *Un viaggetto artistico in mandamento di S. Vito*, Udine 1901.
ZOTTI R., *Pomponio Amalteo*, Udine 1905.
DE ROCCO F., *L'età della pietra a S. Vito al Tagliamento*, 1960.
MANZANO A., in « Messaggero Veneto », Udine, 21 giugno 1960.
QUERINI V., nel « Noncello - 20 », Pordenone 1963.
D'ARCAIS F., *L'oratorio di S. Giorgio di Padova*, Milano 1965.
FURLAN I., in « Pordenone », Torino 1969.
IVANOFF N., *Il « Quattrocento »*, in « La basilica di S. Giustina in Padova », Padova 1970.
ZULIANI F., *Lineamenti della pittura trecentesca in Friuli*, Udine 1970.
BERGAMINI G., in « Affreschi del Friuli », Udine 1973.
S. Vît al Tiliment, S.F.F., Udine 1973.
COZZI E., *Pittura murale di soggetto profano in Friuli*, Pordenone 1976.
BUORA M.-TRAMONTIN V., *Il Museo Civico (di S. Vito)*, S. Vito 1978.

Paolo Tremoli

OSSERVAZIONI ICONOGRAFICHE SU DI UN AFFRESCO RICUPERATO A SAN VITO AL TAGLIAMENTO

A pag. 55 del catalogo del Museo Civico di San Vito al Tagliamento (« Il Museo Civico » a cura di Maurizio Buora e di Virgilio Tramontin. San Vito al Tagliamento, 1978, pp. 64) leggiamo a proposito di uno dei « quattro affreschi staccati nel 1966 dai soffitti della scala principale della villa dei patrizi veneti Partenio, costruita nella seconda metà del secolo XVII a S. Osvaldo di S. Martino al Tagliamento » e catalogato col numero 029, il lemma, a buona ragione prudentissimo, che qui si vuole trascrivere: « Si azzardano titoli che avranno bisogno di verifica. Il pannello misura cm. 114×122 e rappresenta un nudo maschile in iscorcio, dal capo laureato, in mano la mela d'oro. E' adagiato sopra una nuvola scura ove si vedono due bianche colombe. Potrebbe essere un Apollo (fig. 5) ».

La possibilità di leggere iconograficamente l'affresco, offerta dalla riproduzione fotografica in bianco e nero inserita nella pagina seguente con lo scopo molto probabile di provocare pareri altrui, offre il destro di aggiungere qualche considerazione.

Anzitutto, a ben osservare il rilievo del seno e la curva piena della coscia destra, visibile nella sua totalità, pare di dover notare che le forme del nudo sono piuttosto femminili, mentre qualche ambiguità potrebbe semmai sussistere per i tratti del volto. Quindi a favore dell'identificazione con Apollo giocherebbe il carattere effeminato di un tipo apollineo d'origine alquanto antica — si pensi alle copie romane d'ispirazione prassitelica fra le quali la più notevole è la replica di Anzio che si trova nel Museo Nazionale Romano — tipo che molto ha influito sull'arte figurativa successiva. Però le connotazioni simboliche

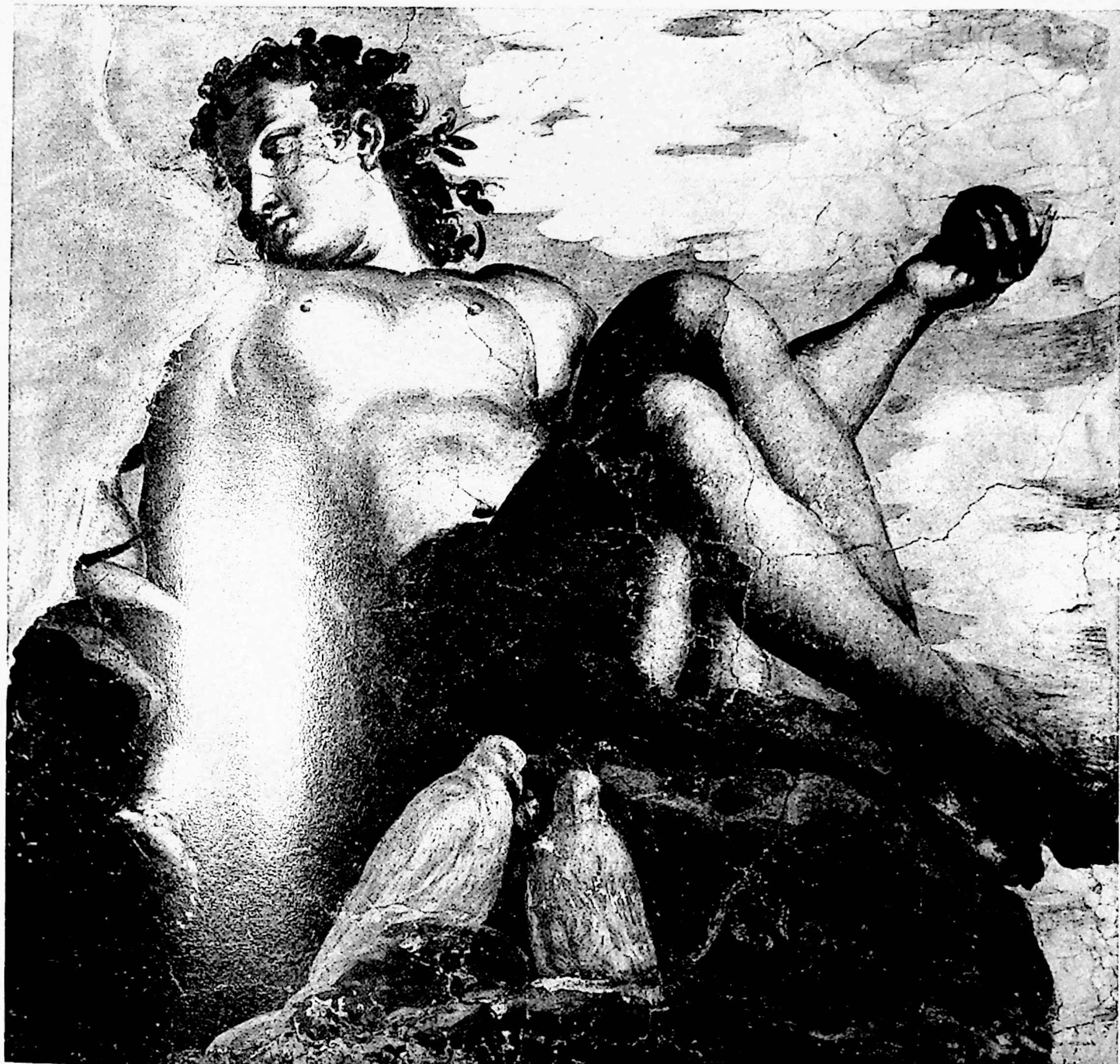
che contornano il nudo di San Vito conducono tutte a una sola, sicura, ma diversa identificazione.

Infatti si scorgono poste in primo piano e quindi in funzione di messaggio immediato due bianche colombe, uccelli sacri a Venere, come facilmente ci ricordano, tra i molti citabili, Virgilio (*Aen.* VI 190-193: *Vix ea fatus erat geminae cum forte columbae / ipsa sub ora viri caelo venere volantes, / et viridi sedere solo. Tum maximus heros / maternas agnoscit aves etc.*) e Properzio (III 3, 31: *Veneris dominae volucres, mea turba, columbae*).

Non di lauro è coronata la testa, bensì adorna di mirto, pianta sacra a Venere, come fra i tanti può suggerire ancora Virgilio (*Buc.* VII 61-62: *Populus Alcidae gratissima, vitis Iaccho, / formosae myrtus Veneri, sua laurea Phoebo, / etc.*).

Una lacuna offende il lato sinistro dell'affresco, il che però non impedisce di notare che là ancora resiste buona parte della gambetta di un fanciullo. Dalla posizione di questa si può presumere che il volto della divinità doveva essere piegato leggermente verso quello del fanciullo stesso. Questi doveva inoltre impugnare con la mano destra un arco, il cui sottile corno superiore è ancora visibile sul traverso del braccio destro del presunto Apollo. Questo fanciullo non può essere altri che un amorino se non Cupido stesso.

Resta da interpretare la presenza della mela, che è un simbolo mai riconducibile — per quanto ne sappia — al mito di Apollo e riferibile piuttosto a quello di Venere. Non sarà necessario scomodare una fonte mitografica ben nota ai figurativi dei secoli passati e cioè Igino (*fab.* 92) per rammentare la vecchia favola della Discordia, la quale, esclusa dal banchetto nuziale di Peleo e di Teti e per questo affronto adirata, avrebbe gettato una mela fra le dee, dicendo che se la prendesse la più bella. Questa la causa del famoso giudizio di Paride che, trascurate Giunone e Minerva, attribuì la mela a Venere. Si tenga ancora presente che già nell'iconografia antica del « Giudizio di Paride » — non dimentichiamo il noto Cammeo di Berlino e i rilievi Spada e Ludovisi — a questo sono presenti o Cupido o altri amo-



San Vito al Tagliamento, affresco da villa Partenio: Venere.

rini. E questa presenza continuerà in opere di ben altro sapore e di assai diversa collocazione storica ed artistica come per esempio nella tela di Lewinsburg (Pennsylvania) non concordemente attribuita al Veronese o nel Rubens della National Gallery di Londra.

Dunque si può essere sicuri che l'affresco in questione, conservato nel Museo Civico di San Vito, rappresenta Venere, colta nel momento che immediatamente segue la sua vittoria — e non ha avuto neanche il tempo di rivestirsi o di posar la mela —, mentre con aria un po' trasognata accoglie le congratulazioni del figlio Cupido.

Lascio ad altri l'esame iconografico degli altri tre pannelli che potrebbero anche essere legati allo stesso tema. Ma prima di affermare ciò, sarà opportuno esaminarli con attenzione.

Paolo Goi

MOMENTI DELLA SCULTURA DEL SETTECENTO NEL SANVITESE

Giuseppe Torretti (1682-1743) è lo scultore veneto che in Friuli ha riscosso maggior fortuna critica. Alla sua fama postera hanno qui contribuito le molte opere da lui lasciate, le sedi prestigiose della loro ubicazione, l'influenza esercitata sui plasticatori locali. Il successo gli è stato però garantito anche da una pleiade di scrittarelli che hanno battuto la grancassa sulle sue realizzazioni più celebri o che avventatamente ne hanno proposto la candidatura per altre fra le tantissime anonime. E si capisce come nella corsa al nome abbia finito per avvantaggiarsi quello maggiormente noto ed affermato. Quanto poi lo stesso nome dello scultore era di troppo, si è fatto ricorso alla di lui scuola o bottega.

Le circostanze portano questa volta ad accertare i fatti di S. Vito al Tagliamento.

Della chiesa dei Battuti vi è notissimo, pubblicizzato dalle guide e fin dalla segnaletica l'altare settecentesco.

Si tratta di un'ara sul cui compatto basamento insistono le statue della *Vergine*, di *S. Pietro* e di *S. Giovanni Battista.* Nel paliotto si situa il bassorilievo con la *Madonna della Misericordia*, sui piedistalli sei formelle con *angeli musici* e sul retro due rilievi con la *Natività* e la *Circoncisione* (*figg. 1-3, 5*).

Due formelle con *putti angelici* fiancheggianti il dossale sono state asportate nel corso della prima guerra mondiale e si trovano al Museo delle Arti Industriali de L'Aia ove le vide e ne trasse un calco il card. Celso Costantini [1].

Una sigla sul basamento della Vergine (ANTONIO MIR*an-*

(1) Dell'angioletto di destra. Eseguito in data 6 agosto 1945. Conservato nella canonica arcipretale di S. Vito.

*do*LA CAM*era*RO AN*n*O 1707) riguarda l'epoca di fattura e il gastaldo in carica; altre sui basamenti del S. Pietro e del S. Giovanni (P.B.F.) sono state giustamente sciolte in *Petrus Baratta Fecit*.

Questo nome è stato però dalla critica ritenuto solo in parte. Per il Rizzi e il Semenzato infatti (per tralasciare la letteratura secondaria) al Baratta andrebbero i soli santi mentre il resto apparterrebbe al Torretti sul quale orienterebbero anche i confronti con le opere dello scultore esistenti a Venezia (chiesa degli Scalzi), Udine (chiesa di S. Pietro martire) e S. Daniele del Friuli (chiesa di Madonna di Strada) (2).

La lettura diversa che io suggerisco è tale da assicurare a

(2) Honour H., *Baratta Pietro* (in) « Dizionario Biografico degli Italiani » V, 1963, pp. 793-794: « Allo stesso periodo [della Sacra Famiglia di Casier] appartiene un altare con statue della *Madonna con Bambino, S. Pietro e S. Paolo* [*sic!*] e un rilievo con la *Madonna della Misericordia* sul paliotto, firmato « P.B.F. » nella chiesa di S. Maria dei Battuti a S. Vito al Tagliamento »; Semenzato C., *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*. Con prefazione di G. Fiocco, Venezia, Alfieri ed., 1966, pp. 39, 95, 106-107: con qualche riserva sulla partecipazione del Torretti; Rizzi A., *Storia dell'Arte in Friuli. Il Settecento*, Udine, Del Bianco ed., 1967, pp. 26, 30, 32 (5-6), 33 (32-33), 101 (fig. 31); Id., *Una eccezionale sequenza di episodi d'arte: il Sei e Settecento* (in) « AA.VV., Pordenone. Storia, arte, cultura e sviluppo economico delle terre tra il Livenza e il Tagliamento », Torino, Grafica Moderna ed., (1969), pp. 238-239.

Altra letteratura sull'argomento: Zotti R., *S. Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro, Castion ed., 1929, pp. 148-149, 172; Forniz A., *Note su alcune sculture settecentesche del Friuli Occidentale* (in) « Il Noncello » 27, 1966, p. 121; Ellerani G., *La Chiesa dei Battuti in S. Vito al Tagliamento, S. Vito al Tagliamento*, Ellerani ed., 1969, pp. 13 (fig. 1), 14, 29-38 (figg. 8-17); T(ramontin) V., *Cose d'arte a San Vito* (in) « AA.VV., S. Vito e il suo mandamento », S. Vito al Tagliamento, Pro S. Vito ed., (1967), p. 35; Mutinelli C., *Il Natale nell'Arte in Friuli dal sec. VIII al sec. XVIII*, S. Vito al Tagliamento, Ellerani ed., 1970, pp. 60-61 (fig. 31); Marchetti G., *Le chiesette votive del Friuli*. A cura di G.C. Menis, Udine, Soc. Filologica Friulana, ed., 1972, p. 371. Tasca G., *Storia dell'Ospedale di S. Maria dei Battuti di S. Vito al Tagliamento* (in) « AA.VV., San Vît al Tilimint », Udine, Soc. Fil. Friulana ed., 1973, pp. 45-54.

Fig. 1 - San Vito al Tagliamento, chiesa dei Battuti, altare (*Foto Ciol*).



Fig. 2 - San Vito al Tagliamento, paliotto dell'altare di S. Mar[illegible] dei Battuti (*Foto Museo Civico, Udine*).

3 - San Vito al Tagliamento, formella con la circoncisione.



Fig. 4 - Lorenzaga (Treviso), parrocchiale, S. Lucia (*P. Baratta*).



Fig. 5 - Venezia, chiesa della Salute, putto (*Just le Court*).



Fig. 6 - San Vito al Tagliamento, chiesa dei Battuti, angeli musicanti.

Fig. 7 - Trieste, chiesa di Barcola, angeli.



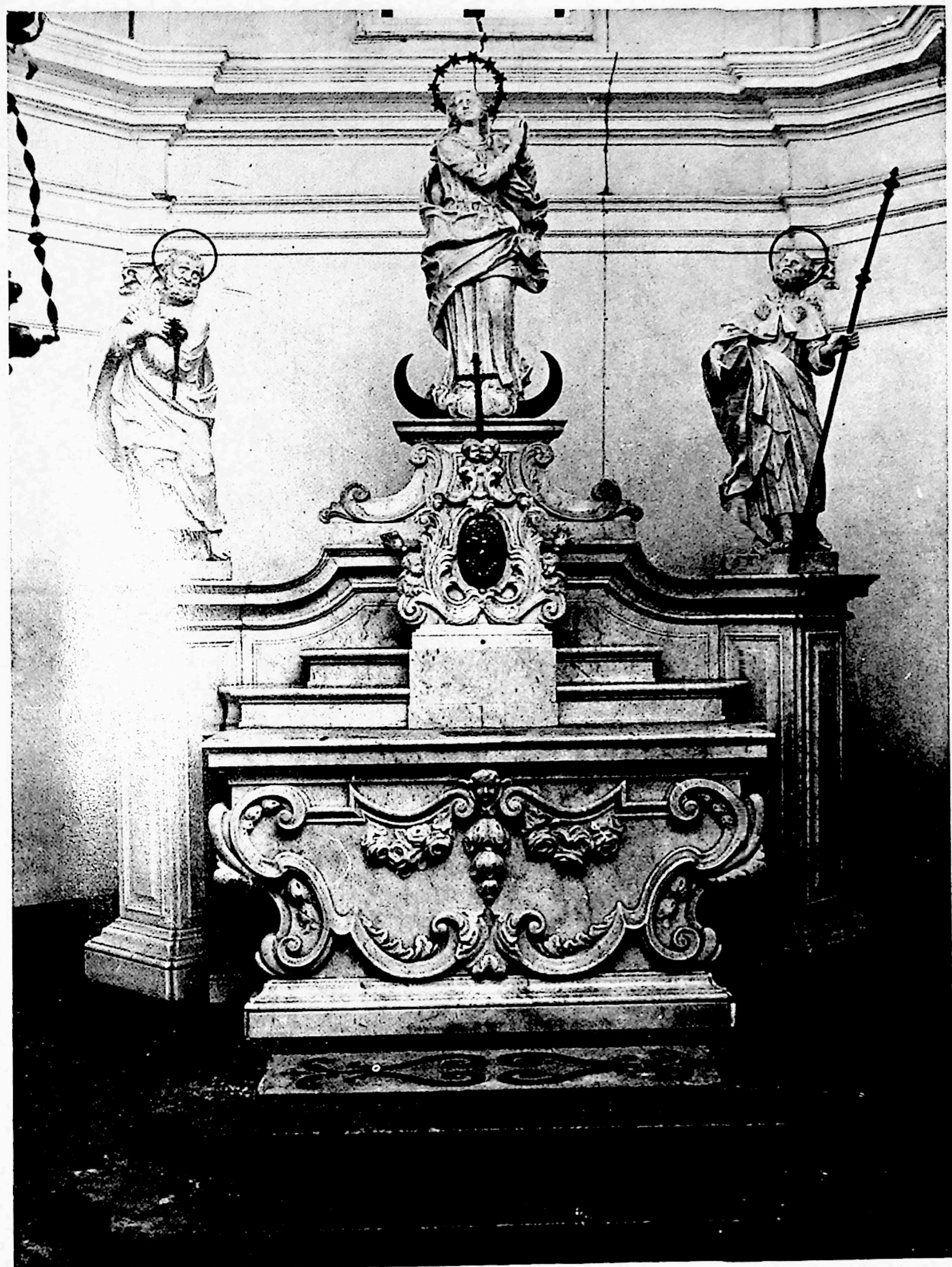


Fig. 8 - San Vito al Tagliamento, loc. Casa Bianca, cappella Conturria-Rota, altare (*Foto Ciol*).

Pietro Baratta (1659/1668 ca.-1727/1733 ca.) la paternità delle statue e dei rilievi tergali e ad anonimo maestro quella del dossale e delle formelle con i putti, con ogni esclusione del Torretti; parzialmente in ciò preceduto (ma, a motivo delle inesattezze, ignoro con quale cognizione di causa) da Hugh Honour.

Preclusa la via documentaria, inutilmente esperita, cercherò di affidarmi alla pura analisi stilistica.

Quanto prima di tutto va precsiato è la unità linguistica presentata dalle statue nell'eloquio nobilmente retorico, nella statica sicura, nella studiata compiutezza formale, nel modellato naturalistico equilibrante i valori plastico-lineari, ed è poi morellianamente percepibile nel disegno degli occhi, nella bocca piccola e carnosa.

Quanto stesso si può dire per i due rilievi con scene dell'infanzia di Cristo, murati sul retro per ragioni a noi ignote (modifica del progetto?).

Tutto ciò mentre impedisce la spartizione delle mani, afferma quella sola di Pietro Baratta per la quale già giocano le iniziali sui santi laterali.

Un paragone più diretto con l'opera del carrarino può essere istituito tra la *Madonna* di S. Vito — di tutt'altra pasta delle Vergini torrettiane (e basti Mereto!) — e la *S. Lucia* di Lorenzaga (Treviso) (*fig. 4*): uguale l'affermazione monumentale, il senso di perfezione accademica, lo snodarsi placido e armonioso della linea, la natura del chiaroscuro, per non dire di dettagli minori quali la soluzione impressa alle estremità inferiori ([3]).

Che questo linguaggio che ormai riconosciamo convenire al Baratta non possa appartenere al Torretti (nemmeno al primo

([3]) Goi P., *Per un catalogo della scultura religiosa del '600 e '700 nel Friuli Occidentale* (in) « Itinerari », VI (1972), n. 2, pp. 48-57.

Analogamente si possono far valere gli esempi della *Sapienza, Carità e Mansuetudine* del mausoleo Bertucci-Valier (Venezia, Ss. Giovanni e Paolo), della *S. Barbara* di Rovigo (chiesa di S. Domenico), dei *Ss. Giuseppe ed Anna* (?) in S. Sebastiano a Venezia.

Da segnalare il legame tra il *S. Pietro* di S. Vito e l'omonimo, più tardo, ai Gesuiti di Venezia.

Torretti, sempre animato da più sentita passione) lo si potrà dimostrare *per viam exclusionis,* con attenzione a quella che è la matura concezione plastica dell'asolano.

Ora, niente di meglio può essere contrapposto alla staticità compositiva del nostro altare della dinamica offerta dal *maggior altare* del duomo di Udine nel quale una folata di vento investe il gruppo dell'Annunciata e scuote dal sonno di morte il Beato Bertrando. Diverso ancora nel Torretti il tono narrativo non della natura arcadica dei rilievi sanvitesi e il ruolo di stretta connessione al figurato che tengono paesaggi ed interni, pertanto non casuali citazioni d'ambiente. Affatto diverso poi il rilievo condotto quasi *more geometrico*, dalle superfici vibranti, metalliche in cui la luce non incide, come nelle opere di S. Vito, in naturale contrasto con l'ombra, ma si presenta come qualcosa di autonomo, fatto dell'artificio, della razionalità più che della natura.

E fin qui tutto anche torna.

Il guaio nasce con gli *angioli musici* e il dossale della *Mater Misericordiae* nei quali la pastosità e la nota pittorica — accentuata dall'incavo della cornice — giungono quasi alla sfaldatura della forma, il brio narrativo si oppone alla retorica dei santi a tutto tondo assumendo toni di pettegolezzo come nei confratelli piacevolmente confabulanti sotto il veleggiante mantello.

Uno spirito, uno stile diverso inducono a concludere per una personalità diversa. Che nei putti (dai ricordi ducceschi, robbiani e donatelliani, ma soprattutto — mi rammenta il Gioseffi — leonardeschi) sembra far tesoro della lezione del Le Court — *putti* dell'altar maggiore della Salute di Venezia (*fig.* 6), — avvertibile anche nell'ampio snodo del manto della Vergine; ma che questa possibile fonte, al pari delle altre — e saran almeno da citare gli angioletti del Comin a Barcola (*fig.* 7 — volta in linguaggio più ancora ammorbidito e pittorico ([4]).

Che occorra denunciare all'anagrafe con tanto di nome e co-

([4]) Il Rizzi (gentile comunicazione orale) nota dei riferimenti al barocco romano.

gnome questo secondo maestro, non è detto. Conta il suo immediato anche se sommario *identikit* che indirizza la ricerca (non contemplata in questo intervento) su altre piste, lasciando cadere quella Torretti, ma anche quella Baratta.

Dunque: Baratta e non Torretti per le *statue* e i rilievi della *Natività* e *Presentazione*, non Baratta e non Torretti per il *dossale* ed i *putti*.

E tuttavia l'opinione contraria mostra un indiscutibile lato di verità. E la verità sta in questo: nella sottolineatura del contatto fra i due scultori (confermato dal viaggio romano del 1710); contatto senz'altro anticipabile rispetto alla data citata or ora e per il quale si è creduto di aver trovato l'attesa prova cronologica e stilistica a S. Vito al Tagliamento. L'insistenza su questo fatto e le sue conseguenze — su quanto cioè il toscano ebbe a trasmettere o consolidare nel veneto in concezione monumentale, senso classico della forma, valori lineari — è senz'altro superiore a quello più contingente della paternità che tuttavia andava chiarita in base all'*unicuique suum* e a contributo del discorso sull'evoluzione artistica dei due.

Un secondo altare a S. Vito al Tagliamento, località Casabianca, naviga in orbita torrettiana (*fig. 8*). Non potendosi proporre il maestro, ci si è fermati sull'ignoto imitatore ([5]).

([5]) Forniz A., *Nota su tre cappelle gentilizie della provincia di Pordenone* (in) « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine », 1970-1972, s. VII, vol. IX, pp. 253-276; Marchetti G., *Le chiesette votive...*, *op. cit.*, p. 372.

Sul complesso edilizio, succursale della manifattura Linussio di Tolmezzo, cfr. Palladio degli Olivi L., *Memorie udinesi dal 1700 al 1767 del nobile Lucrezio Palladio degli Olivi compendiate dal Conte Giacomo Caimo Dragoni e pubblicate da G. Occioni-Bonaffons*. Pubbl. per nozze Della Torre Valsassina-Di Siballic, Udine, Doretti ed., 1889, p. 24; Cassetti G., *Di Jacopo Linussio e della tessitura in Carnia*, Firenze, Civelli ed., 1868. Ripubbl. per nozze Busolini-Linussio, Udine, Doretti ed., 1890; Molinari L., *Una grande Industria Carnica del Settecento. Contributo alla Storia Economica della Repubblica Veneta*, Tolmezzo, Stab. « Carnia » ed., 1920; Paschini P., *Notizie storiche della Carnia. Da*

Il Torretti in Friuli ha fatto scuola suscitando seguaci e imitatori, ma troppo sarebbe intendere torrettesca tutta la scultura a lui posteriore.

Del Torretti, ad esempio, queste tre statue che continuano a serbare l'anonimo, non posseggono proprio nulla. Niente che le avvicini, in parte almeno, alla maniera dello scultore di Pagnano.

Si direbbe anzi che il loro modello (con qualche ingrediente marinaliano) sia proprio il Baratta dei Battuti nel capoluogo, tanto per la composizione monumentale che per le singole immagini, e quello di S. Sebastiano a Venezia il cui *S. Giuseppe* estatico e un po' avvitato è preso a prestito per i *Ss. Pietro e Giacomo.*

Ciò per le fonti maggiori. Quanto all'ambito indigeno, denunciato dalla plastica greve, si possono far valere santi e beati dei Mattiussi e dei Peschiutta, buoni compagni di questi della Casa Bianca.

Sia di essi autore il Bettini — come amerei pensare — o sia altri, importante è togliere il gruppo dal generico torrettismo obbligando alla precisa definizione di tale ambito e al riconoscimento delle varietà esistenti in seno alla plastica settecentesca friulana.

Venzone a Monte Croce e Camporosso, Udine, Libr. « Aquileia » ed., 1960², p. 132.

La località venne acquistata dai Linussio nel 1735.

Fabio Metz

NOTIZIE STORICHE SUGLI ORGANI, GLI ORGANISTI E I MAESTRI DI CAPPELLA DELLA TERRA DI S. VITO AL TAGLIAMENTO

Da quando nel 1974 ebbi modo di rendere noti i risultati di una indagine condotta sulle tradizioni musicali del duomo e delle chiese minori della Terra di S. Vito al Tagliamento (¹) ulteriori acquisizioni, frutti di ricerche nei settori friulani e non della musica e dell'arte, la riapparazione nell'archivio comunale della cittadina di documenti precedentemente dispersi, ora riordinati ed ai quali ho per larghissima parte attinto i dati qui prodotti (²) mi hanno convinto della utilità di riprendere per mano l'argomento e di riproporlo in forma ampliata e precisata.

Quello che non ha registrato invece, da allora, arricchimenti notevoli si è il panorama bibliografico friulano specifico: i pochi contributi che si possono elencare (³) sono di breve respiro e per lo più limitati all'area pordenonese, faticati prodotti di un volon-

(¹) Metz F.-Canton A., *Organo, organisti, maestri di cappella nella Terra di S. Vito al Tagliamento*, (in) « La Loggia », 1974, n. 6, pp. 63-70. Purtroppo il saggio, per non essermi stato possibile correggere le bozze di stampa, è uscito con alquanti refusi ed imprecisioni.

(²) Per essere stato da tempo distrutto o disperso l'archivio parrocchiale ridotto quasi esclusivamente ai soli *Libri Canonici*, ho condotto le ricerche sui *Libri dei Consigli* — i volumi contenenti le delibere delle adunanze del Consiglio della Comunità dal XVI all'inizio del XIX secolo — conservati, sia pure in serie lacunosa, nell'archivio comunale del posto. Di nessun aiuto per quanto qui ci riguarda, mi è venuto dalla lettura dei verbali delle sedute consigliari del XIX e XX secolo.

(³) Per una catalogazione del patrimonio organario del Friuli Orientale si rimanda al discutibile lavoro: Paroni I.-Barbina O., *Arte organaria in Friuli*, Udine, « Nuova Base » ed., 1973. Per alcuni profili di musicisti e per la ricostruzione di qualche cappella musicale attiva in Friuli si veda:

tariato che ora trova ancora maggiori ostacoli nelle situazioni createsi a seguito dei terremoti del 1976 e nel debole interesse che indagini di questo tipo tuttora suscitano rispetto ad altre ben altrimenti consolidate. Per cui tale è la precarietà dei risultati da sconsigliare qualsiasi tentazione di facili sintesi o affrettati bilanci. Onde il ripiego si fa necessario su recuperi molecolari quale vorrebbe essere il presente per arrivare, senza fretta, a quella storia della musica in Friuli quasi ancora tutta da scrivere ma la cui stesura sarà destinata a colmare una lacuna nel quadro della cultura friulana.

Esisteva certamente un organo nel duomo di S. Vito già prima del 1490. In quell'anno infatti ser Zuanne da Porcia, nel dettare il suo testamento al notaio sanvitese pre' Giacomo Pompella, ordinava — tra l'altro — di consegnare annualmente all'organista della chiesa grande cinque staia di frumento (4). Sarebbe troppo, anche se lo desideremmo, chiedere a questa striminzita annotazione riportata nel Catapan della fraternita del Santissi-

China E.-Metz F., *La Cappella Musicale del Duomo di S. Nicolò nel '500*, (in) « Vita parrocchiale di Sacile », XVI (1975), n. 2; Formentini V.-Stella L., *Lazaro Valvasensis, musicista di Valvasone*, (in) « Itinerari », VIII (1974), n. 3, pp. 16-19; Metz F., *Michiel Comis (1525?-1604) primo maestro di cappella ufficiale del Duomo di S. Nicolò in Sacile*, (in) « Livenza », IX (1975), n. 1, Nuova Serie, pp. 15-20; Metz F.-China E., *Lazzaro Valvasensi maestro di cappella nel Duomo di S. Nicolò di Sacile dal 1617 al 1619*, (in) « Itinerari », IX (1975), n. 2, pp. 53-58; Metz F., *Notizie sugli organi delle chiese minori di Sacile*, (in) « Livenza », IX (1975), n. 2, Nuova Serie, pp. 18-20; Metz F.-China E., *Vincenzo Bertolusi (1550 ca.-1608) maestro di cappella nel Duomo di S. Nicolò di Sacile dal 1575 al 1580*, (in) « Livenza », IX (1975), n. 2, Nuova Serie, pp. 13-18; Metz F., *La cappella musicale del duomo di S. Nicolò in Sacile dal XV al XVIII secolo*, (in) « Lettere Friulane », 1977, n. 10; Id., *La cappella musicale di S. Marco in Pordenone*, (in) « Lettere Friulane », 1978, n. 11; De Lorenzi R., *Cenni storici sulla cappella musicale del duomo di Tolmezzo*, (in) « Lettere Friulane », 1978, n. 12.

(4) Pordenone, Arch. Curia Vesc., « *Stato della Chiesa e Parocchia della Terra di S. Vito da rassegnarsi a S.E.R. Gabriel Vescovo di Concordia in occasione della Sacra Visita che è per fare nel dì 20 settembre 1778* », c. 11r.

mo Sacramento ([5]) quando, da chi, e dove questo strumento fosse stato eretto; e nemmeno forse mai sapremo quale ne fosse la struttura fonica e la facies architettonica ad eccezione di un particolare: a chiudere sul davanti il prospetto delle canne di facciata erano state collocate delle portelle alla cui dipintura aveva atteso in un'epoca da situare tra il 1464 ed il 1481 maestro Andrea pittore abitante in S. Vito, meglio noto come Bellunello, non nuovo ad imprese del genere ([6]).

Quando le nostre carte riparlano dell'organo siamo nel 1548 e lo troviamo qualificato, nel verbale consigliare, con l'aggettivazione « *novum* » segno che ormai, in data che ignoriamo ma comunque anteriore al 1544 ([7]), era stata operata la sostituzione

([5]) Tale è l'avvertimento che l'anonimo estensore del rapporto citato alla nota 4 ha voluto fornirci. Probabilmente il compenso all'organista era motivato dalla necessità di pagare il suo intervento a messe cantate per l'anima del testatore.

([6]) S. Vito al Tagliamento, Arch. Tullio-Altan, *Libro cassa*, segnato sulla copertina, « *B* » (*1464-1481*), c. 40v. Purtroppo il frettoloso scrivano nell'annotare, insieme ad altre uscite in favore di maestro Andrea per lavori a palazzo Altan, anche un contributo « *per haver depenti li portelii dei organi* » dimenticò di trascrivere data ed importo. La presenza di un simile versamento su un libro della contabilità domestica degli Altan può essere spiegato o come contributo della nobile famiglia ad una spesa decisa dalla Comunità o, più facilmente, come un atto di munificenza, per altri versi documentata, nei confronti della parrocchiale. L'intervento all'organo di maestro Andrea, del resto, ben si colloca a fianco di quelli compiuti nel 1490 per terminare la decorazione del presbiterio, già iniziato probabilmente nel 1461, e dipingere gli altaroli del Corpo di Cristo e della Madonna (S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro* segnato sulla copertina « *A* »: « *Communità di S. Vido contro Monsignor Vescovo. Per il Vicariato* », cc. 1v-2r; dati parzialmente raccolti da ALTAN A., *Memorie storiche della Terra di San Vito al Tagliamento*, Venezia, Tip. Picotti ed., 1832, pp. 23, 26 (9) (10). Il Bellunello dipinse nel 1470 le portelle dell'organo del duomo di Udine e nel 1485 quelle dell'organo della parrocchiale di Spilimbergo (MANIAGO F. Co. (di), *Storia delle belle arti friulane*, Udine, Mattiuzzi ed., 1823, p. 289, doc. VI-VII; GOI P.-METZ F., *Alla riscoperta del Pordenone*, I, (in) « Il Noncello », 33, 1971, p. 108, doc. II).

([7]) La serie dei *Libri dei Consigli* della Comunità sanvitese inizia

dello strumento quattrocentesco di cui non doveva sopravvivere molto più del ricordo.

Anche intorno a quest'organo, ben documentato sotto il profilo artistico, poco o nulla riusciamo a cavare dai documenti sotto quello organario: collocato in apposita cantoria a mezzo il muro sinistro della navata centrale, appena fuori del presbiterio e raggiungibile dalla cappella di S. Giovanni Battista, non ci son rimasti ragguagli né intorno al nome del costruttore, anche se in base ad una nota di Girolamo Cesarino si potrebbe chiamare in causa Vincenzo Colombo (8), né sulla composizione fonica. Per la doratura del cassone e della cantoria (« *ornamentum et cassamentum* » scrive il Cancelliere) intagliato da artista rimastoci ignoto, fu chiamato l'8 agosto 1548 maestro Tommaso di Vincenzo Mioni, doratore udinese da poco trasferitosi in S. Vito, il quale si impegnava a consegnare il complesso dorato a puntino per il prezzo di 100 ducati trattabili (9).

Poco più di due anni dopo, il 5 novembre 1550, Tommaso aveva finito il suo compito e la Comunità poteva nominare per la stima, già prevista nel contratto di locazione del lavoro, il doratore portogruarese Giuseppe mentre il Mioni convocava l'udi-

con il 1544 e fino al 1548 la successione ininterrotta dei verbali non ricorda mai la trattazione da parte dei Consiglieri della eventuale costruzione di un nuovo organo. Evidentemente questo « *novum organum* » era stato montato in antecedenza.

(8) Cesarino G., *Dell'origine del Castello di S. Vito. Dialogo di M. Girolamo Cesarino con la descrizione di tutte le cose segnalate che vi sono; arricchito di varie Annotazioni, e di una Epistolare Dissertazione del Sig. Abbate Federigo Altan de' Conti di Salvarolo l'an. 1745*, (in) « Nuova Raccolta d'Opuscoli », t. XXI, Venezia, 1771, p. 47. L'assegnazione al Colombo è senz'altro sostenuta da Zotti R., *S. Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro, Tip. già Castion ed., 1929, p. 104.

(9) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1547-1548*, cc. 49v-50r; Iop G.-Zoratti V., *La Terra di S. Vito al Tagliamento (dai primi documenti al 1700)*, S. Vito al Tagl., « Sanvitese » Ellerani ed., 1975, p. 81.

nese Sebastiano de Martinis del fu Giacomo ([10]). Per la pittura delle portelle e dei riquadri ornanti il prospetto della cantoria ci si rivolse al pittore locale Pomponio Amalteo al quale fu allogata l'impresa dalla Comunità nel 1544 o nel 1545. Egli si decise a portare a buon termine la commessa solamente nel 1566 adornando le ante con una *Lavanda dei piedi*, una *Samaritana al pozzo* ed una *Cena in casa di Simone Fariseo* mentre sui cinque pannelli della cantoria realizzò *Scene della passione dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia* ([11]). Questo « *bonissimo organo* » (Cesarino) indubitabilmente più volte rimesso in sesto se non addirittura rimaneggiato — abbiamo ricordo di due interventi, l'uno del maggio 1570 e l'altro del 1682 ([12]) — prestò onorato servizio sino al maggio del 1746. Con l'inizio delle opere di demolizione del vecchio duomo, iniziatesi quell'anno per volontà e col finanziamento del patriarca d'Aquileia e signore di S. Vito Card. Daniele Delfino ([13]), il primo ad andarsene fu il cinquecentesco strumento alla cui totale scomparsa sopravvissero, e sopravvivono tuttora, le pitture dell'Amalteo sistemate, con sensibilità antiquaria settecentesca, sulle pareti laterali del nuovo presbiterio (le ante) e nel prospetto della ricostruita cantoria (i

([10]) JOPPI V.-BAMPO G., *Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani*, Venezia, R. Dep. sopra gli studi di storia patria ed., 1887, p. 48.

([11]) Per una completa ricostruzione della vicenda relativa alla decorazione pittorica amalteiana si veda GOI P.-METZ F., *Amalteiana. I. Episodi sanvitesi,* (in) « Il Noncello », n. 45, 1977, pp. 196-204, 213-216.

([12]) S. Vito al Tagl., *Libro dei Consigli 1568-1571*, c. 51r; Pordenone, Bibl. Com., *Libro dei Consigli 1672-1692*, c. 227v; IOP G.-ZORATTI V., *La Terra di S. Vito..., op. cit.*, p. 81. La presenza come padrino al battesimo di un figlio dell'organista, celebrato in S. Vito il 25 febbraio 1619, dell'organaro Girolamo Graffi da Bologna potrebbe indurci a credere che anche in quella data siano stati operati dei restauri all'organo (S. Vito al Tagl., Arch. Parr., *Baptizatorum, Matrimoniorum et Mortuorum liber 1582-1628*, c. 544r).

([13]) METZ F.-GOI P., *Pittura del XVII-XVIII secolo. Ricerche nel Sanvitese e Friuli Occidentale*, S. Vito al Tagl., Tip. « Sanvitese » Ellerani ed., 1972, pp. 51-53.

cinque riquadri. Il compito di preparare per il rinnovato tempio uno strumento consono con i criteri organari dell'epoca fu affidato dal Delfino a don Pietro Nacchini, il maggior artista del settore che potesse vantare Venezia in quegli anni, il quale nel 1749 allogava il corpo sonoro da lui preparato entro un cassone che, « *imbrunito* » assieme al pulpito da Andrea Urbani, stava con la cantoria a ridosso della parete di fondo del presbiterio ([14]). Non ebbe vita lunga l'organo del Nacchini ([15]). Nel 1914, demolito il cassone, probabilmente rifatta in forma più ampia l'orchestra ed aperto un fornice nel muro, veniva chiamato l'organaro Beniamino Zanin di Camino al Tagliamento a collocare un suo organo nell'ampio vano ricavato alle spalle del coro ([16]). S'affacciava quest'organo sulla chiesa con una facciata tricuspidata di 31 canne di stagno che nel 1932 venne ampliata alle estremità con l'aggiunta di altre due piramidi di 5 canne mute

([14]) BIASUTTI G., *I Libri « De scossi e spesi » del Card. Daniele Delfino ultimo patriarca di Aquileia (1734-1762)*, Udine, AGF ed., 1957, p. 21. L'Autore erroneamente trascrive il nome dell'organaro come « *Vacchini* » anziché « *Nacchini* ». Notizia riportata anche in CORAZZA P., *La Parrocchia di S. Vito al Tagliamento*, (in) « S. Vito ed il suo mandamento », S. Vito al Tagl., « Pro S. Vito al Tagl. » ed., [1970], p. 53.

Per una biografia e il catalogo delle opere del Nacchini si veda LUNELLI R., *Studi e documenti di storia organaria veneta*, Firenze, Olschki ed., 1973, pp. 253-254. Per l'intervento dell'Urbani si rimanda a BIASUTTI G., *I Libri*..., op. cit., p. 21; CORAZZA P., *La Parrocchia*..., op. cit., p. 53; GOI P., *Di alcuni pittori veneti attivi in Friuli: Tizianello, Tommaso Vecellio, Andrea Vicentino, Girolamo Turro, Andrea Urbani*, (in) « Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni culturali », nn. 8-11 (1969-1972), pp. 11-12.

([15]) Un'incerta e non verificabile annotazione, attribuita all'organaro Francesco Zanin di Camino al Tagliamento, vorrebbe Valentino Zanin impegnato all'organo del duomo di S. Vito intorno il 1860.

([16]) Il rinnovo dello strumento fu voluto e finanziato dal sacerdote locale don Giacomo Tracanelli. Non ci è nota la disposizione fonica di questo organo, che tuttavia non doveva discostarsi di molto dalla attuale; sappiamo che era a trasmissione meccanica ed aveva due manuali (S. Vito al Tagl., Arch. Parr., *Mortuorum liber 1913-1927*, p. 1).

ciascuna, assumendo quell'aspetto che tuttora conserva ([17]). Più volte rivisto, spolverato e riintonato, nel 1952, in concomitanza con i lavori di restauro generale del sacro edificio, fu di nuovo affidato alle cure della Casa Organaria Beniamino Zanin e Figli che, per essere stata decisa la demolizione della cantoria, provvedette a fornire una nuova consolle, collocata *in plano* dietro l'altar maggiore, e a modificare la trasmissione da meccanica, quale era stata sin allora, in elettrica ([18]). Da allora nessun intervento di rilievo è da registrare all'infuori di quelli legati alla manutenzione ordinaria che consentono allo strumento di espletare con decoro le funzioni cui è destinato ([19]).

([17]) Già nel 1930 le condizioni dell'organo non erano buone (Pordenone, Arch. Curia Vesc., B., « *S. Vito al Tagl.* », *Ref. X: FABBRICERIA*; « *Il Popolo* » di Pordenone, 1930, 15 giugno, S. Vito al Tagl., Arch. Parr., B. « *Lavori extra Fabbriceria* », Fasc. « *Organo-Luce elettrica* »).

([18]) I lavori di riassetto, che compresero anche una fase di smontaggio e spolveratura generale, furono effettuati dalla ditta organaria Francesco Zanin e Figlio di Codroipo e collaudati il 17 agosto 1952 con un concerto del maestro Albino Perosa (« *Il Popolo* » di Pordenone, 1952, 24 agosto).

([19]) Questa la disposizione fonica attuale:

Grand'organo		Duodecima	2'2/3	Flauto	4'
		Decimaquinta	2'	Ottava	4'
Principale	16'	Ripieno 6 file		Silvestre	2'
Principale	8'	Tromba	8'	Ripieno 3 file	
Dolce	8'	*Espressivo*		Oboe	8'
Gamba	8'	Principale	8'	*Pedale*	
Voce Umana	8'	Viola	8'	Contrabbasso	16'
Flauto	8'	Concerto viole	8'	Subbasso	16'
Flauto	4'	Celeste	8'	Basso Dolce	8'
Ottava	4'	Bordone	8'	Duodecima	2'2/3

Registri meccanici: Unione I al pedale; unione II al pedale; Unione tastiere, Super ottava alla I; Super ottava alla II; Sub ottava II alla I; Tremolo.

Pedaletti: Unione della I al pedale; Unione della II al pedale; Unione tastiere; Automatico al pedale; Combinazione libera; Ripieno, Ancie; Forte generale.

Staffe per il graduatore e l'espressione.

Molto più frammentarie le notizie riguardanti gli altri organi sparsi nelle varie chiese minori della cittadina.

Uno stava sicuramente, se non dal 1655, anno in cui vi fu trasportata un'immagine della Vergine ritenuta miracolosa, almeno dalla fine del '600 nella chiesa di S. Nicolò extra muros stante l'obbligo fatto nel 1703 dal Consiglio della Comunità al maestro di cappella di recarsi colà tutti i sabati a cantare le litanie lauretane in musica ([20]). Con la rifabbrica del sacro edificio, condotta a termine nel primo trentennio del 1800, si dovette certamente pensare alla provvista di un organo anche se per vederne sicuramente documentata la presenza si dovrà attendere il 1906 quando ne montò uno, al di sopra della porta centrale, l'organaro già citato Beniamino Zanin ([21]). Nel 1936 organo, cassa e cantoria vennero ceduti alla parrocchiale di Fiume Veneto ove ancora si trovano in discreto stato di conservazione ([22]) e in santuario la Casa Organaria Beniamino Zanin e Figli collocava un nuovo organo inaugurato nell'estate dello stesso anno ([23]). Parzialmente danneggiato nel rovinoso bombardamento del 31 dicembre 1944

Pistoncini, 5, per le combinazioni fisse collocati sotto ciascun manuale.
Annullatori Ancie.
Due mantici a lanterna.
Elettroventilatore.

([20]) Cfr. *infra* nota 77.

([21]) Codroipo, Arch. Casa Organaria Francesco Zanin e Figlio, « *Elenco organi costruiti da Valentino, Beniamino, Giuseppe e Francesco Zanin* »; S. Vito al Tagl., Arch. Conv. Frati Minori di Madonna di Rosa, « *Cronaca 1930-1937* ».

([22]) Fiume Veneto, Arch. Parr., Fasc. « *Organo* »; S. Vito al Tagl.to, Arch. Conv. Frati Minori di Madonna di Rosa, « *Cronaca 1930-1937* »; GIACOMUZZI L., *Storia della Madonna di Rosa che si venera in S. Vito al Tagliamento*, S. Vito al Tagl., Petracco e Paroni ed., 1923, p. 99. In Fiume Veneto l'organo venne inaugurato il 29 giugno 1936 (« *Il Popolo* » di Pordenone, 1936, 5 luglio).

([23]) S. Vito al Tagl., Arch. Conv. Frati Minori di Madonna di Rosa, « *Cronaca 1930-1937* »; *Nuova pagina di storia del Santuario di Madonna di Rosa in S. Vito al Tagliamento*, S. Vito al Tagl., Primon ed., 1945, p. 13; « *Il Popolo* » di Pordenone, 1936, 16 agosto, 13 settembre.

che demolì in buona parte la chiesa, lo strumento venne smontato, i materiali ritirati dalla Casa costruttrice, in attesa di poterli ricomporre nel nuovo tempio che si pensava di erigere. Solo nel 1968, preceduto sin dal 1962 da altro noleggiato in via provvisoria dalla Casa Organaria Francesco Zanin e Figlio di Codroipo e finito poi nella parrocchiale di Cordovado, venne montato dalla Casa Organaria Giuseppe Zanin e Figlio di Camino al Tagliamento quell'organo a tre manuali che a tutt'oggi è dato ascoltare.

Un altro organo stava nella chiesa di S. Maria dei Battuti nel 1596 ma all'infuori di questo piccolo dato nulla di più ci è dato conoscere ([24]).

Una tradizione orale del luogo vorrebbe opera di Valentino Zanin il piccolo organo meccanico e ad un manuale — senza dubbio ottocentesco — della chiesa di S. Maria della Visitazione annessa al monastero delle Monache Visitandine, ma è voce che andrà in futuro verificata più approfonditamente.

Nella chiesa di S. Lorenzo, un tempo officiata dai frati Domenicani, ci risulta essere stato un organo montato, al di sopra della porta grande, negli anni 1749 o 1750 da un organaro che si potrà individuare in quel Nacchini che contemporaneamente, lo si è visto, stava lavorando in duomo ([25]). Un altro ne forniva nel 1904, non so se in diretta successione del settecentesco di cui non mi è stato possibile seguire le tracce, Beniamino Zanin per commissione di Giacomo Coccolo che della chiesa usava per le pratiche devote degli alunni frequentanti il suo Collegio Pio X per le Missioni Africane ([26]). Venduto nel 1914 dalla Fabbriceria del duomo sanvitese alla consorella di Cinto Caomaggiore, lo

([24]) Pre' Cristoforo Arrigone concorrendo in quell'anno, come vedremo, alla carica di organista del duomo, affermava di aver suonato più volte l'organo in questa chiesa (cfr. *infra*, nota 34).

([25]) METZ F., *San Lorenzo della Terra di San Vito*, (in) « Itinerari », VIII (1974), n. 3, p. 47; ID., *San Vito: per il restauro di San Lorenzo*, (in) « *Il Popolo* » di Pordenone, 1979, 22 luglio.

([26]) Codroipo, Arch. Casa Organaria Francesco Zanin e Figlio, « *Elenco organi costruiti da Valentino, Beniamino, Giuseppe e Francesco Zanin* ».

strumento venne ricomposto nella parrocchiale dall'organaro udinese Achille Bianchi ove è, dopo il recente restauro, perfettamente funzionante ([27]).

Era compito dell'organista, eletto dal Consiglio della Comunità in virtù del diritto di giuspatronato esercitato sulla chiesa grande e succursali, sedere alla tastiera durante le messe cantate ed i vesperi — primi e secondi — delle feste ordinarie, solenni e straordinarie nonché assistere alle varie funzioni e cerimonie devozionali dell'anno. Doveva inoltre avere buona cura dello strumento di cui era titolare segnalando tempestivamente al Consiglio tutti quegli inconvenienti che necessitassero un qualche intervento conservativo. Di contro gli era versato dalla Comunità, dai camerari della chiesa e dalle fraterne un salario, parte in generi — frumento e vino — parte in danaro che, rateizzato in più contribuzioni durante il corso dei dodici mesi, poteva subire delle variazioni, anche notevoli, a seconda delle condizioni economiche delle casse cittadine ([28]).

Il primo organista di cui ci sia pervenuto il nome è certo pre' BENIGNO documentato nel 1528 ([29]). Dopo un trentennio di silenzio, nel 1558, le nostre carte ricordano un GIOVANNI GASPARE ([30]) da identificare forse con l'udinese (o cividalese) GIOVANNI BATTISTA SCUSSIO accertato tra il 1556 ed il gennaio 1579, anno della morte ([31]). L'unica testimonianza della sua va-

([27]) Cinto Caomaggiore, Arch. Parr. « *Fabbriceria dall'anno 1914 al 1922, dal 1938 al ...* »: Fasc. « *Organo chiesa parrocchiale* ».

([28]) Quantunque menzionato, non ci è purtroppo pervenuto il regolamento deliberato dal Consiglio della Comunità relativo agli obblighi precisi dell'organista. Diminuzioni sensibili di paga furono decretate il 19 agosto 1566, il 24 aprile 1584, il 2 gennaio 1630 (S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1566-1568*, c. 19r; *1584-1586*, c. 3r; *1629-1634*, c. 21r).

([29]) *Ivi, Libro dei Consigli 1528,* c. 3r.

([30]) Il 3 settembre di quell'anno infatti Giovanni Gaspare « *organista* » partecipa, in S. Vito, ad un rogito notarile in veste di testimone (*Ivi, Libro dei Consigli 1558-1559,* c. 22v).

([31]) Nel 1556 lo Scussio ci risulta presente, quale testimone, ad un contratto notarile steso in S. Vito dal locale notaio Annibale Puller;

lentia, non so fino a che punto attendibile, è nelle righe che gli consacra il contemporaneo Girolamo Cesarino: « *Questo nostro organista fu già richiesto dai Signori Veneziani per informazione di maestro Vicenzo Colombo Artefice d'Organi che portar volesse un Organo a Solimano Gran Turco e che anco rimanesse a sonarlo appresso detto Gran Turco: ma non piacque a detto messer Giovanni Battista accettar il partito per non abbandonar la sua cara famigliola* » ([32]). Se, come dicevo, è da prestar fede al Cesarino bisogna dire che lo Scussio oltre che un esempio di virtù domestiche doveva possedere una sua competenza professionale tale da garantirgli non solo la stima del famoso organaro Vincenzo Colombo ma anche, nella Dominante, quella del patriziato particolarmente esigente in fatto di musica.

Morto comunque Giovanni Battista il Consiglio, il 3 gennaio 1579, destinava a succedergli il figlio ed allievo pre' ALVISE ([33]) di cui ci son ben note solamente l'attività come sacrista del duomo e la presenza a matrimoni e battesimi di concittadini di qualsiasi estrazione sociale. Anche Alvise nel gennaio del 1596 lasciò il posto, perché passato a miglior vita, al fratello suo BELTRAME « *principiante* » di buone speranze cui il Consiglio però si impegnava a garantire il posto solo dopo un biennio di prova, mentre respingeva la candidatura dell'altro

altre presenze il 9 novembre 1560, 28 febbraio e 21 ottobre 1561, 17 gennaio 1564, 5 settembre 1575, (Pordenone, Arch. di Stato, Notai, *B. 1057, fasc. 7306, Atti Notaio Annibale Puller fu Lorenzo,* c. 43v; *fasc. 7311,* c. 43v; *fasc. 7312,* c. 41r; *B. 1059, fasc. 7334, Atti Pier Antonio Puller fu Annibale,* c. 29v; *fasc. 7334,* c. 175v; *B. 1067, fasc. 7422, Atti Arrigoni G. Batta fu Giovanni Giacomo,* c. 43r.

La morte dell'organista venne data dal Cancelliere nella seduta consigliare del 3 gennaio 1579 (S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1577-1579,* c. 40r). La presenza dello Scussio in S. Vito come organista (1567) era già stata resa nota dal Vale (VALE G., *Contributo alla storia dell'organo in Friuli,* (in) « Note d'archivio per la storia musicale », IV (1927), 1-4, p. 45).

([32]) CESARINO G., *Dialogo...,* op. cit., p. 47.

([33]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1577-1579,* c. 40r; *1594-1596,* c. 28v.

concorrente, il sanvitese pre' CRISTOFORO ARRIGONE ([34]). La prova dovette sortire in qualche modo buon esito se il 19 marzo 1648, il settantacinquenne Beltrame, all'atto della sepoltura nell'arca della fraternita di S. Nicolò e della Madonna del Carmelo alla quale era ascritto, godeva ancora del titolo di organista, ultimo rampollo di una dinastia di musici che, secondo una prassi verificabile anche altrove, aveva tenuto il posto all'organo del duomo per quasi un secolo ([35]). Tre giorni dopo la morte di Beltrame, il 22 marzo 1648, il Consiglio deliberava la condotta del nobile locale GIAN GIACOMO ARRIGONI figura di musico che riincontreremo tra i maestri di cappella e là, per quanto possibile, si cercherà di illustrare adeguatamente ([36]).

Cessò di vivere, l'Arrigoni, l'8 giugno 1675 ([37]) e il 23 dello stesso mese il Consiglio gli dava a successore il nipote per parte della madre e suo scolaro CARLO SCALETTARIS (o Scalettari) esercitante all'atto della nomina, in Gorizia ([38]). Questi però, per motivi che ci restano oscuri, nell'aprile del 1681 aveva già « *da molti mesi* », come annota con rammarico il Cancelliere, abbandonato il posto costringendo in tal modo il Consiglio a togliergli lo stipendio e a nominare un sostituto provvisorio nella persona di don PIETRO MAURO fino ad allora organista in Monfalcone ([39]). L'anno seguente, il 26 aprile 1682, al momento di riconfermare o meno in ruolo il Mauro ecco riapparire lo Scalettaris che, nonostante la infelice esperienza precedente, forse perché più dotato musicalmente del collega, riottenne la carica ([40]).

([34]) *Ivi, Libro dei Consigli 1594-1596* c. 28v. Si veda anche, inserita tra gli atti consigliari di quell'anno, la « *supplica* » autografa dell'Arrigone.

([35]) *Ivi,* Arch. Parr. *Mortuorum liber 1620-1664,* c. 73r.

([36]) *Ivi, Sommario degli atti della Comunità di S. Vito esistenti nell'Archivio di Venezia del 1300 al 1752,* c. 15r.

([37]) *Ivi,* Arch. Parr., *Mortuorum liber 1665-1694,* c. 68r; Arch. Com., *Libro dei Consigli 1673-1680,* cc. 45r-46r.

([38]) *Ivi, Libro dei Consigli 1673-1680,* cc. 45r-46r.

([39]) *Ivi, Libro dei Consigli 1680-1684,* cc. 17v-29r-v.

([40]) *Ibidem,* cc. 34r-35v, 39r, 40r-v, 42r-43v; IOP G.-ZORATTI V., *La Terra di S. Vito...,* op. cit., p. 81.

Fu un atto di fiducia mal riposta: dopo neanche un anno il 3 gennaio 1683 nel posto nuovamente vacante il Consiglio collocava il buon Mauro trionfante sull'altro concorrente ed ex allievo dell'Arrigoni MATTIO MORO ([41]).

Dopo trentasette anni di servizio anche per don Pietro suonò, il 15 febbraio 1720, l'ora di passare all'eternità ([42]) ed al concorso bandito dal Consiglio si presentarono GIROLAMO FANTUZZI, GIUSEPPE MAURO ed il rovigotto ALVISE PATRIANI. Il primo poteva accampare un qualche diritto sulla eredità del Mauro per il fatto di averne esercitato le veci nel periodo intercorso tra la morte del titolare e il bando del concorso e di aver suonato il violino in cantoria per ben diciassette anni senza averne tratto alcun utile personale tanto da esser dovuto emigrare dal paese in cerca di fortuna. Il Patriani si vantava di aver fatto musica in parecchie città tra cui nel 1704 a Latisana e di recente in Gorizia donde proveniva. Nel qualificarsi come compositore ed abile cantante, si dichiarava pronto ad insegnare a dovere canto fermo e figurato agli allievi che il Consiglio gli avesse voluto affidare. Più modesti i titoli del terzo candidato che si presentava solamente come nipote del defunto organista ([43]). Fu preferito il Patriani che, preso possesso della carica trovò il modo, nel 1722 di farsi nominare — come si vedrà a suo luogo — anche maestro di cappella mantenendo cumulati i due ruoli fin l'agosto del 1726 quando abbandonò S. Vito per la cattedrale di Ceneda ([44]). Eran anni questi non particolarmente floridi — se mai ve ne furono — per il pubblico erario per cui il Consiglio dalla partenza del Patriani fino al 1731 preferì dilazionare una nuova con-

([41]) *Ibidem*, cc. 54r-55v.

([42]) *Ivi*, Arch. Parr., *Mortuorum liber 1717-1754*, c. 31r.

([43]) *Ivi*, *Libro dei Consigli 1710-1720*, c. 196r. Per la tappa del Patriani a Latisana si veda: FORMENTINI V.-STELLA L., *Tradizioni organarie nel Duomo di Latisana*, (in) « Tisana », Numero Unico per il Congresso della Società Filologica Friulana, Latisana, settembre 1978, Doretti ed., 1978, p. 414.

([44]) *Ivi*, *Libro dei Consigli 1721-1734*, cc. 99v-100r.

dotta lasciando al Fantuzzi la briga di attendere all'organo ([45]). Il concorso fu aperto il 2 luglio 1731 e per la seconda volta il tenace Girolamo vide sfumare la possibilità di accaparrarsi il titolo assegnato invece al più fortunato (o più dotato?) Giuseppe Mauro che, nonostante la bocciatura del 1720, mai aveva abbandonato la cantoria in attesa di tempi propizi ([46]). Come lo zio, anche il nipote rimase all'organo, quasi certamente, sino alla morte che lo colse appena cinquantaquattrenne nel 1752 ([47]) ed ebbe a probabilissimo successore il napoletano don FRANCESCO SAVERIO OLIVIERI attivo con certezza dal 1755 al 1764 ([48]). L'Olivieri abbandonò il posto senz'altro prima del 17 aprile 1766 data in cui ci risulta impegnato don GIACOMO GERVASI, figlio del sanvitese Carlo ([49]) che però, alla ricerca indubbia di un posto migliore, il 17 settembre 1767 presentate le dimissioni ([50]) si trasferiva a Cividale presso la cappella di quel duomo ove, nel 1768, menava vanto di saper suonare anche a violino scordato ([51]). Allontana-

([45]) *Ibidem,* c. 189v.

([46]) *Ibidem,* cc. 190v-191r.

([47]) *Ivi,* Arch. Parr., *Mortuorum liber 1717-1754,* c. 253v.

([48]) *Ivi,* Arch. Com., « *Estratto della Ven. Arciconfraternità del Santissimo Corpo di Christo. Mag. Cameraro Corradini 1755-1756* », cc. 54v-55r; Udine, Arch. di Stato, Congregazioni, B. 451/2, « *Francesco Nentini Cameraro, 1763-1764, della Confraternita del Santissimo* », cc. 55v-56r.

([49]) Udine, Arch. di Stato, Congregazioni, B. 452/1, « *Veneranda Confraternità di S. Nicolò di S. Vito* » (1766-1786), c. 14v.

([50]) *Ibidem*, c. 27r.

([51]) MARIONI G., *La Cappella Musicale del Duomo di Cividale - Cenni Storici dalle origini al secolo XIX*, (in) « Memorie Storiche Forogiuliesi », XLII (1956-1957), II parte, p. 167. Dalla cappella cividalese il Gervasi dovette trasferirsi a Venezia ove è dichiarato « *maestro d'organo* » nel 1787 donde passò, nello stesso anno, alla cappella del duomo di Gemona in qualità di maestro. Il Vale gli attribuisce buone doti di compositore e capacità tecniche non disprezzabili acquisite alla scuola di Ciccio di Majo musico alla corte di Carlo VI (Pordenone, Arch. Curia Vesc., *Stato della Chiesa e Parocchia...* ms. cit., c. 7r; VALE G., *La Schola Cantorum del Duomo di Gemona ed i suoi maestri*, Gemona, Tip. Toso ed., 1908, p. 27).

tosi dal paese don Giacomo, dopo dieci giorni di interregno durante i quali prestò l'opera sua BENEDETTO BONISOLI che ritroveremo tra i maestri di cappella, fu insediato GIOVANNI RAMPINI ([52]) di cui non si conosce né il grado di parentela che, verosimilmente, lo legava al Giacomo Rampini organista presso il duomo di Udine né la data di recessione dal servizio anche se lo si sa morto prima del 1828 ([53]). Forse gli successe quel FRANCESCO KUBIK (o Cubik) ricordato da Antonio Altan tra i musicisti attivi in paese tra la fine del '700 e gli inizi dell' '800 e da lui affiancato ai citati Rampini e Bernardino Bonisoli per le doti di compositore ([54]) ora inaspettatamente confermate dal ritrovamento in Pordenone di una sua « *Messa per strumenti ridotta a tre voci* » che, se non può certo vantare gran pregi d'arte, per lo meno ce lo attesta musico in possesso dei ferri del mestiere ([55]).

Gli impegni del maestro di cappella, precisatisi ed accresciutisi a differenza di quelli dell'organista con il passare del tempo ed il mutare del gusto musicale, erano nel XVIII così rias-

([52]) Udine, Arch. di Stato, Congregazioni, B. 452/1, « *Veneranda Confraternità di S. Nicolò di S. Vito* » (1766-1786), c. 27r.

([53]) In un « *Avviso Sacro* » stampato in S. Vito nel 1828 per la ricorrenza annuale dei festeggiamenti in onore della Madonna di Rosa, annunciando l'esecuzione in santuario di una sua *Messa*, l'anonimo estensore della nota lo dava per defunto (*La Voce del Santuario*, XLVIII (1972), n. 8, p. 1). Non ho trovato traccia di un suo decesso in S. Vito nei libri dei defunti della Parrocchia per cui sono incline a crederlo passato all'eternità in altro luogo. E' ricordato tra i buoni musici attivi in S. Vito da ALTAN A., *Memorie storiche...*, op. cit., p. 48 (12).

([54]) ALTAN A., *Memorie storiche...*, op. cit., p. 48 (12).

([55]) Pordenone, Arch. Parr. S. Marco, B. LXXI. Il Kubik, maestro di cappella della Banda Militare del Reggimento Klebek, era stato nominato dal Consiglio della Comunità di Udine, il 24 gennaio 1799 suonatore di contrabbasso nell'orchestra del duomo di quella città. Il 12 febbraio egli, da Pordenone, scriveva al Consiglio accettando la nomina ma, non essendosi mai presentato ad occupare il suo posto, il 12 novembre venne licenziato, anche se la lettera con cui egli comunicava la sue dimissioni è datata solamente al 1 agosto 1800. (Udine, Arch. di Stato, *Archivio Comunale Antico di Udine*, B. 187/42; Bibl. Com., *Acta Publica*, T. 92, cc. 224v-225r; « *Appendice Catastico* », vol. II D-O, p. 382).

sumibili: far musica con coro, organo ed orchestra — composta da nobili dilettanti del posto alle volte chiamati a prestare l'opera loro in altri centri viciniori ([56]) — nelle solennità più importanti dell'anno liturgico e nelle occasioni eccezionali. Nelle feste ordinarie egli era tenuto ad assistere il coro dei sacerdoti, diaconi e suddiaconi che regolato, almeno all'apparenza, da apposito statuto doveva radunarsi per cantare la messa ed i vesperi. Toccava ancora a lui o ad un suo sostituto far le prove di canto, trascrivere le parti necessarie alle escuzioni, sfornare, ove possibile, qualche nuova composizione, dare lezioni di canto fermo — e la faccenda Dio solo sa quanto riuscisse ostica a tutti i nostri musici — al numeroso clero cittadino che qui, come altrove, non brillava certo per puntualità e disciplina. E c'era infine da soddisfare alle esigenze ognor crescenti delle non poche fraternite laicali in vicendevole gara nel moltiplicare le manifestazioni devozionali. Anche per i maestri il salario era corrisposto in generi e danaro dalla Comunità, dai camerari del duomo e dalle fraterne con possibilità come e più di quello degli organisti data la minor indispensabilità di questa figura, di subire tagli e decurtamenti — quando non eran licenziamenti — in concomitanza dei momenti di maggior secca delle casse della Comunità ([57]).

E' col nome di pre' PAOLO « *cantore* » che si apre nel 1544 questa rassegna: di lui si sa solamente che custodiva presso di sé un paramento di panno rosso ([58]). Dopo una pausa lunga un quarantennio e più, assistiamo il 23 aprile 1581 alla nomina —

([56]) Strumentisti sanvitesi sono presenti ad esecuzioni nel duomo di Pordenone nel 1741 e 1775 (BENEDETTI A., *Storia di Pordenone*, Pordenone, Edizioni de « Il Noncello », 1964, pp. 317, 335 (56)).

([57]) Riduzioni del salario dei maestri di cappella furono decretate il 2 gennaio 1630, maggio 1646, 17 febbraio; il 7 agosto 1685 la carica venne momentaneamente soppressa (S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1629-1634*, c. 21r; *1642-1647*, c. 29r-v; *1680-1684*, cc. 102v-103r, 118v-119r).

([58]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1544-1546*, c. 6r; IOP G.-ZORATTI V., *La Terra di S. Vito al Tagliamento...*, op. cit., p. 68.

sia pur su pressione di pre' Beltrame Pallegrinis, uno dei vicari del duomo, di pre' GRAMMATIO (o Grammatico) METALLO giunto in paese dopo aver « *esercitato in città d'importanza e ultimamente in Treviso* » ([59]). Nonostante la condotta del « *musico eccellentissimo et di fama celebre sì per le degne opere che ha dato in luce sì per l'officio di maestro di capella* » fosse stata estesa ad un triennio già lo vediamo il 27 maggio dell'anno successivo presentare una richiesta di congedo rientrata solamente con la promessa di un aumento a 35 dei 25 ducati originariamente promessi ([60]). Era un ripiego destinato a durare poco: apertosi in Aquileia il concorso per la successione alla direzione della cappella della basilica in seguito alla morte di Giorgio Mainerio, egli si presentò alla commissione insieme a pre' Pandolfo Rappa da Mantova, fra' Giovanni Clementini da Cividale e Albano de Marchettanis da Udine esibendo « *nonnulos libros musicales sub suo nomine impressos et editos* » ([61]). Nonostante ciò gli fu preferito il Rappa ed egli fece ritorno a S. Vito di dove però, nel maggio dell'anno seguente, decideva definitivamente di togliere le tende dopo « *anni dui continui* » di impegno musicale munito di lusinghiero benservito dal Consiglio della Comunità ([62]).

Data la crescente notorietà che la personalità del Metallo riveste nell'ambito della polifonia cinquecentesca italiana, credo sia opportuno fare una piccola pausa per inserire questi sinora inediti dati sanvitesi nell'iter biografico del musico.

Nato a Bisaccia (Avellino) intorno al 1540, fu allievo in Napoli di Tommaso Cimello. Nel 1594 lo troviamo maestro di cappella a Bassano del Grappa, viaggiò poi, avventurosamente, in Terra Santa ed in Egitto (come è possibile ricavare dalle dedi-

([59]) *Ivi*, S. Vito al Tagl., *Libro dei Consigli 1581-1584*, cc. 1v-2r.

([60]) *Ibidem*, cc. 23r, 28r-v.

([61]) VALE G., *Vita musicale nella Chiesa Metropolitana d'Aquileia (343-1750)*, (in) « Note d'archivio per la storia musicale », IX (1932), 3, p. 10.

([62]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., Libro dei Consigli 1581-1584, c. 58v.

che ed annotazioni delle opere musicali di questo periodo) da dove ritorna, probabilmente, verso la fine del 1602. Da ultimo fu maestro di cappella nella chiesa veneziana di S. Marcuola dove Romano Micheli lo incontrò nel 1614 quando aveva settantaquattro anni.

Il catalogo della copiosissima produzione musicale — dal quale tuttavia mancano quei « *nonnulos libros* » presentati agli esaminatori aquileiesi — comprende:

MESSE E MOTTETTI

Messe comodissime a quattro voci pari.. libro sesto - Venezia, *Giacomo Vicenti, 1602.*

Il primo libro di motetti a tre voci con una messa - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1602.*

Magnificat a quattro, & a cinque, con le quattro antifone, hymno, & un motetto... con diversi canoni - *Venezia, erede di Girolamo Scoto, 1603.*

Motetti a sei voci con un Magnificat, messa e motetti a otto, libro secondo - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1604.*

Messa a cinque voci con doi motetti... con il basso per sonar nell'organo... opera XVII - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1610.*

Motetti a cinque voci con un Magnificat a dieci, et il basso per sonar nell'organo... opera XVIII - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1610.*

Motetti per tutte le solennità dell'anno, divisi in doi parte, a quattro voci, con una Regina coeli a otto voci... prima parte, opera XIX (seconda parte, opera XX) - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1610*

Messa, motetti, et un Magnificat a cinque voci, con un'altro Magnificat et motetti a sei, & un circolo musicale... opera XXI - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1611.*

Epistola, introiti, offertorii, passii, improperii, & messa a 4 per la settimana santa... opera XXIIII - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1613.*

Motetti, Magnificat et madrigali spirituali a tre voci; et nel fine doi motetti all'antica moderna, & licentiosi quali tutti si

possono cantare a una, due, & tre voci, con il basso per l'organo, libro terzo, opera XXV - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1613.*

CANZONI E VILLANELLE

Il secondo libro de canzoni a tre et quattro voci, regolate et osservate con una moresca - *Napoli, Matteo Cancer, 1577.*

Villanelle alla napolitana a tre voci, con una moresca - *Venezia, Giacomo Vincenti, 1592.*

RICERCARE

Ricercari a due voci, per sonare et cantare, nuovamente ristampati, & di nuova aggiunta accresciuti - *Venezia, Ricciardo Amadino, 1605.*

L'opera per il suo valore didattico ebbe ristampe nel 1609, 1614, 1617, 1620, 1626, 1639, 1643, 1651, 1653, 1654, 1665, 1674, 1685, sia pure con correzioni ed aggiunte (ultima edizione: Padova, Zanibon, 1974).

Si tratta, come si vede, di una nutrita serie di composizioni che solo da alquanti anni attirano, da noi, l'interesse degli studiosi per la possibilità che offrono non solo di recuperare una interessante figura di musico e teorico pressoché sconosciuta ma anche di avvicinare meglio quella particolare stagione musicale veneziana che segna il trapasso della forma polifonica allo stile concertato ([63]).

([63]) Per le note biografiche riguardanti il Metallo si veda: EITNER R., *Biographisch-Bibliographisches Quellen-Lexikon* (ecc.), Leipzig, VI (1902), pp. 451-452; SCHMIDL C., *Dizionario Universale dei Musicisti*, Milano II (1929), p. 92; ID., *Supplemento al Dizionario Universale dei Musicisti*, Milano, 1938, p. 531; GROVE'S, *Dictionary of Music and Musicians*, Londra, IV (1954), p. 726; *Enciclopedia della Musica - Ricordi*, Milano, III (1964), pp. 164-165; *Enciclopedia della Musica - Garzanti*, Milano, 1974, p. 362; *La Musica, sotto la direzione di G.M. Gatti, a cura di A. Basso*, UTET, II Parte: *Dizionario*, II (1971), p. 311. Per l'indicazione delle opere si veda: VOGEL E., *Bibliothek der Gedruckten* (ecc.), Berlin, I (1892), pp. 459-460; RISM, *Recueils imprimés XVIe-XVIIIe, I - Liste cronologique*, Cassel, 1960, pp. 302, 361, 460, 546, 556; GASPARI G., *Catalogo della Biblioteca Musicale G.B. Martini di Bologna*, ris. an., a cura di N. Fanti, O. Mischiati e L.F. Tagliavini, Bologna, 1961, II, *Musica vocale religiosa*, pp. 107, 461-462; III, *Musica vocale profana*, p. 246;

E ritorniamo alla cappella di S. Vito.

Il 25 maggio 1583, neanche venti giorni dopo la partenza del Metallo, il Consiglio decretava la ricerca di un nuovo maestro al quale, su richiesta dei vicari, venivano garantiti per tre anni 10 ducati ([64]), ma non si è in grado di sapere se a tante buone intenzioni sia davvero seguita una qualche condotta e neppure se sia stato ascoltato il vescovo diocesano Matteo Sanuto raccomandante, nel 1599, di provvedere la chiesa di un maestro di cappella, per essere il posto vacante, allo scopo di vedere addottrinati i chierici nel « *cantare la messa et divini officii in choro con perfetta modulatione a laude del Signore et beneficio della Terra* » ([65]).

Dal 1613 ad almeno il 1620, proveniente dalla cappella del duomo di S. Daniele ove era stato in servizio dal 1610 al 1613 ([66]) troviamo in S. Vito il prete udinese don NICOLÒ MU-*RIS* ([67]) dopo del quale nelle nostre informazioni si apre un vuoto che si chiuderà il 12 novembre 1626 anno della elezione di don NICOLÒ LAURENTII da Fossombrone che, settantenne, concluse qui vita ed attività il 10 dicembre 1653 ([68]). Fu rimpiazzato, due giorni dopo, dal sacerdote, quasi certamente udinese, don

IV, *Musica strumentale*, pp. 213-214. Su questa figura di musico conto di ritornare più ampiamente fra non molto.

([64]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1581-1584*, c. 59r.

([65]) Pordenone, Arch. Curia Vesc., *Visite Sanuto, 1599-1600*, c. 47v.

([66]) S. Daniele del Friuli, Arch. Com. Antico, *Deliberazioni della Comunità di S. Daniele 1607-1613*, cc. 58v-59r; *Deliberazioni... 1613-1617*, c. 11r-v.

([67]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1617-1618*, c. 32v. L'ultima presenza del Muris in veste di officiante di cerimonie battesimali risale al 16 agosto 1620. Nel 1635 ci risulta attivo nella cappella musicale del duomo di Udine (S. Vito al Tagl., Arch. Parr., *Baptizatorum, matrimoniorum et mortuorum liber 1582-1628*, c. 558v; VALE G., *La Cappella Musicale del Duomo di Udine*, (in) « Note d'archivio per la storia musicale », VII (1930), p. 51).

([68]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1623-1628*, cc. 64v-65r; Arch. Parr., *Mortuorum Liber 1620-1664*, c. 111r.

MASSIMILIANO QUAGLIA (o Quaglio) proveniente dalla cappella del capoluogo friulano ove era nel ruolo degli strumentisti ([69]). Riconfermato in carica il 23 aprile 1661 ([70]) egli se ne partì probabilmente sulla fine dell'anno successivo dato che sin dal gennaio 1663 il Consiglio investiva ufficialmente del titolo di maestro l'organista GIAN GIACOMO ARRIGONI il quale « *con applicato studio et sodisfatione universale* », sia pur coadiuvato da Francesco Mioni, aveva esercitato la supplenza ([71]).

Come promesso, anche per l'Arrigoni converrà sostare un attimo trattandosi di una gloria, anche se inedita, sanvitese e di musico tutto, o quasi, ancora da scoprire.

Nacque Tommaso Gian Giacomo in S. Vito il 10 marzo 1597 da Giovanni Battista Arrigoni e Lucrezia sua moglie ([72]). Compiuti i primi studi in patria, probabilmente sotto la guida di quel Cristoforo Arrigone già incontrato, emigrò, come molti artisti del tempo, verso le corti del nord Europa. Dal 1° gennaio al 5 ottobre 1637 è documentato in veste di organista della cappella imperiale di Vienna ma si dovè trattare di un ben più « *lunga servitù* », come egli ricorda nella dedica della opera IX

([69]) *Ivi, Libro dei Consigli 1652-1654*, c. 42r-v; VALE G., *La Cappella Musicale del Duomo di Udine...*, op. cit., p. 56.

([70]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1660-1663*, c. 12r; IOP G.-ZORATTI V., *La Terra di S. Vito...*, op. cit., p. 81. Il Quaglia partecipa come testimone a matrimoni celebrati in S. Vito il 3 novembre 1655, 7 febbraio 1656, 29 aprile 1660 (*Ivi*, Arch. Parr., *Matrimoniorum liber 1620-1664*, cc. 97r-v, 111v).

([71]) *Ivi, Libro dei Consigli 1660-1663*, cc. 23v-24r.

([72]) *Ivi*, Arch. Parr., *Baptizatorum, matrimoniorum et mortuorum liber 1582-1628*, cc. 114v-115r. L'atto di battesimo pubblicato da Ferruccio da Pieve e ripreso da Bruno Sappa e Fulvio Comin è anteriore di un decennio e si riferisce ad altro Giovanni Giacomo Gaudenzio, fratello del nostro, di lui più giovane di dieci anni. (DA PIEVE F., *Il musico G.G. Arrigoni. Non milanese ma di San Vito*, (in) « *Il Popolo* » di Pordenone, 1978, 1 ottobre; SAPPA B., *Giovanni Giacomo Arrigoni: un « musico » rinascimentale friulano da rivalutare*, (in) « Il Punto », n. 18, 15 ottobre 1978; COMIN F., *Arrigoni? Un musicista friulano*, (in) « Il Messaggero Veneto », 1978, 7 novembre).

al duca Carlo II di Mantova, quella prestata sotto gli imperatori Ferdinando II e Ferdinando III. E' quanto ricorda anche il Cancelliere della Comunità sanvitese che, all'atto di commemorarne la morte, lo definì: « *soggetto che ha havuto l'honore di servire in qualità d'organista la felice memoria della Maestà di Ferdinando 2° e Ferdinando 3° padre et avo respective della Maestà di Leopoldo Primo Imperator Regnante* ». Nel 1640 concorse, ma senza successo, al posto di secondo organista nella basilica di S. Marco a Venezia, mentre già prima del 1648 doveva avere fatto rientro in paese se, come abbiamo visto, venne eletto al posto di organista del duomo sanvitese. Di qui si portò nel 1651 in Udine per rappresentarvi il suo melodramma « *Filli in Sciro* » ricevendo un compenso di L. 330. Nel capoluogo della Piccola Patria egli fece ritorno nel 1653 per mettere in scena un altro melodramma e un terzo vi fece rappresentare, con l'aiuto di strumentisti propri, nel 1655 riscuotendo, oltre il plauso degli spettatori, anche una gratifica di 50 ducati. Al teatro di corte di Vienna nel 1657 venne, infine, rappresentata una sua opera « *Gli amori d'Alessandro e di Rosane* » su libretto di G. A. Cicognini e di cui ci restano alla Nationalbibliothek di quella città solamente il prologo e il primo atto. Venne a morte in S. Vito, settantanovenne, l'8 giugno 1675 compianto sinceramente da quanti avevano potuto apprezzare non solo le sue doti musicali ma anche la saggezza nella amministrazione della cosa pubblica nella veste di membro del Consiglio cittadino.

Gli sopravvivono alcune pubblicazioni musicali che bisognerà trarre dall'oblio; con l'occasione, che spero prossima, riprenderò da capo il discorso su questo musico fornendo ulteriori notizie che per ora necessitano di ulteriore verifica e cercando di definire il luogo che la sua personalità dovrà occupare nell'ambito della storia della musica non solo italiana.

Di lui dunque si conoscono: Sacrae cantiones binis, ternis, quaternis, ac quinis vocibus concinendae, una cum basso ad organo... Liber secundus - *Venezia, Alessandro Vincenti, 1632.*

Concerti da Camera a 2-3-4-5-6-7-8-9 - *Venezia, Bartolomeo Magni, 1635.*

Salmi a tre voci concertate et alquanti con ripieni ad libitum, con un Magnificat a cinque voci concertate et due violini... opera IX - *Venezia, Francesco Magni, 1663.*

Altre composizioni sue sono sparse in raccolte altrui lungo un arco di tempo che va dal 1623 al 1649. Smarriti sono invece i: « *Madrigali a 2-3-4 voci* » ed « *Il Bassa dolente a voce sola* » presenti nell'indice del Vincenti del 1662 e quei: « *2 un 3 stimmige Madrigalien* » ricordati dal Walther che lo dice Accademico Fileuterio con l'epiteto di *Affettuoso* ([72bis]).

Scomparso l'Arrigoni il posto fu assegnato a pre' BARTOLOMEO TOMADINI che già aveva aiutato il predecessore nell'espletamento delle sue funzioni durante gli ultimi anni di

([72bis]) Per un parziale profilo biografico dell'Arrigoni ed un abbozzo di catalogo delle opere si veda anche la *voce* compilata da Oscar Mischiati per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962), p. 318. Alla bibliografia ricordata dal Mischiati si può aggiungere: VOGEL E., *Bibliothek...*, op. cit., I (1892), p. 42; EITNER R., *Biographisch...*, op. cit., I (1900), p. 211; SCHMIDL C., *Supplemento al Dizionario Universale dei Musicisti...*, op. cit., p. 42; ROWERS J., *Dictionary-Catalogue of Operas and Operettas* (ecc.), Morgantown, 1910, pp. 24, 700, 888; DAVISSON A., *Catalogue critique et descriptif des imprimès de musique des XVIe et XVIIIe siècles* (ecc.), *III - Recueils de Musique religieuse et profane* - Upsala, 1951, pp. 115-116; GROVE'S, *Dictionary...*, op. cit., I (1954), p. 230; *Enciclopedia della Musica - Ricordi...*, op. cit., I (1963), p. 120; *La Musica...*, op. cit., *Dizionario*, I (1968), p. 85; RISM, *Einzeldrucke vor 1800*, I (1971), p. 130. Per la attività udinese dell'Arrigoni cfr.: CICONI G.D., *Cenni storico-statistici di Sanvito al Tagliamento del dott. Giandomenico Ciconj*, Udine, Trombetti-Murero ed., 1853, p. 17; JOPPI V.-OCCIONI-BONAFFONS, *Cenni storici sulla Loggia comunale di Udine, con 40 documenti inediti*, Udine, Seitz ed., 1877, pp. 29-30; ZOTTI R., *S. Vito nella storia del Friuli. Uomini e famiglie notabili*, Sacile, Tip. Sacilese ed., 1926, p. 39; ID., *S. Vito nella storia del Friuli...*, op. cit., p. 186; *Uomini illustri e uomini notevoli sanvitesi*, (in) « Ce fastu? », XIII (1937), n. 5, p. 223; PEPE N., *Teatri e teatranti friulani dal '400 ai primi del '900*, Udine, AGF ed., 1978, p. 23. Per la data di morte del compositore cfr.: S. Vito al Tagl., Arch. Parr., *Mortuorum Liber 1665-1694*, c. 68r; Arch. Com., *Libro dei Consigli 1673-1680*, c. 45r-v.

vita ([73]). Non ci è noto quando don Bartolomeo abbia lasciato l'incarico: forse ciò avvenne nel 1678 anno della sua elezione a Vicario del duomo ([74]) e nemmeno sappiamo quando iniziò e terminò il servizio don MARCO PELLEGRINIS accertato negli anni 1680-1681 ([75]).

Il 7 gennaio 1703 una delibera c'informa della preoccupazione dei Consiglieri di reperire, assieme ad un nuovo maestro per la pubblica scuola anche un musico atto a ricoprire convenientemente il posto vacante di direttore della cappella e della conseguente scelta — con don Bartolo Zambelli di Comelico di Cadore — del sacerdote pordenonese don FAUSTO MICHIELINI già noto in paese per aver offerto in precedenza prove della sua « *habilità e sufficienza* » e dimostrazione dei suoi « *religiosi ed essemplari costumi* » ([76]). Il trasferimento però del Michielini dal duomo di Portogruaro, ove era maestro di cappella, a S. Vito non fu impresa molto facile se si dovette promettergli ben 182 ducati di stipendio al cui versamento si impegnavano la Comunità (30 ducati), i camerari del duomo (35), le fraternite del Pio Crocefisso (10), Santissimo Sacramento (14), S. Nicolò (6), la Congregazione della Beata Vergine di Rosa (20), il cameraro del Pio Ospedale di S. Maria dei Battuti (22). Altri 42 ducati, 3 lire e 4 soldi il neo eletto avrebbe incassato da una mansioneria eretta presso la Chiesa di Madonna di Rosa a lui volontariamente ceduta da don Camillo Mioni. In contropartita don Fausto doveva sottoscrivere una serie di impegni che lo vedevano obbligato a far musica in parecchie festività dell'anno debitamente elencate, a recarsi a cantar le litanie alla Madonna di Rosa tutti i sabati,

([73]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1660-1663*, cc. 46r-47r.

([74]) *Ivi, Libro dei Consigli 1673-1680*, cc. 86r-v, 87r-88r.

([75]) *Ivi*, Arch. Parr., *Mortuorum liber 1665-1694*, cc. 112v-113r, 118r-v. Questo musico è probabilmente da identificare con quel Marco Pellegrini che il Consiglio della Città di Udine nel 1650 inutilmente cercò di trasferire alla cappella del locale duomo da quella di S. Marco in Venezia (VALE G., *La Cappella Musicale del Duomo di Udine...*, op. cit., p. 54).

([76]) *Ivi, Libro dei Consigli 1701-1704*, cc. 34v-35r.

ad assistere le fraternite del Santissimo Sacramento e del Pio Crocefisso nonché le due Scuole della dottrina cristiana durante le 40 ore, a far scuola di canto fermo ai chierici del posto ([77]). Nonostante la condotta fosse stata decisa dal Consiglio « *per tutta la vita* » del Michielini questi nel maggio 1711 aveva già preso servizio presso la cappella del duomo di Cividale, maestro sostituto con diritto di successione di Pietro Romolo Pignata e dove operò fino alla morte sopraggiunta nel 1735 ([78]). Fin dal 1709 tuttavia la presenza effettiva nella cantoria sanvitese di don Fausto s'era ridotta dato che egli aveva ottenuto il consenso del Consiglio di assentarsi nei mesi di dicembre-gennaio per recarsi presso la basilica di Aquileia essendo ivi divenuto titolare di una mansioneria cui era annesso l'obbligo di partecipare alle liturgie natalizie sostituendo, nel contempo, l'anziano maestro di cappella, il sandanielese Leonardo Nussio ([79]).

Per rimpiazzare « *l'insigne soggetto* » partitosi verso la cittadina ducale e a « *ristorare se non in tutto almeno in parte i danni* » subiti dalla musica in paese, s'era dato d'attorno don ANTONIO MORO, da identificare assai probabilmente con il più noto Anton Lazzaro Moro, il quale anche per il passato « *aveva procurato* [di] *decorare il servizio della chiesa con canti e suoni ma insieme con molti lamenti della borsa domestica* », come ebbe a scrivere al Consiglio il 23 aprile 1712 per chiedere un qualche tangibile riconoscimento alle sue fatiche ([80]). Il riconosci-

([77]) *Ibidem*, cc. 41r-42r; *1705-1709*, cc. 29r, 31r. L'elenco dei contribuenti pronti a sottoscrivere le rispettive quote per la costituzione dello stipendio del maestro, ma non altrettanto pronti nello sborsare i ducati promessi, ricalca, in parte, quello stilato nel 1642 all'epoca della visita pastorale del vescovo Gabrieli e l'altro allegato nel 1675 alla nomina del successore dell'Arrigoni (Arch. Curia Vesc., *Visite Querini 1573-1586*, cc. 3v-7v; S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1673-1680*, c. 46r-v).

([78]) MARIONI G., *La Cappella Musicale...*, op. cit., p. 163.

([79]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1705-1709*, cc. 60r-61r; VALE G., *Vita Musicale nella Chiesa Metropolitana d'Aquileia...*, op. cit., p. 16.

([80]) S. Vito al Tagl., *Libro dei Consigli 1710-1720*, c. 59r.

mento implorato venne decretato nella misura di 100 lire annue allo scopo di vederlo « *incalorirsi* » nell'istruire gli allievi in un'« *arte tanto amata e amabile* » ([81]). Soldi ben spesi se nel gennaio 1714 il Consiglio decretò un aumento di 10 ducati annui in vista delle sue « *notorie diligenze e della continua atenzione e del suo virtuoso impegno* » e a titolo di rimborso per le spese sostenute nelle varie esecuzioni ([82]). Siffatta elargizione convinse probabilmente il Moro a continuare fino sul finire del 1719 nella sua attività: per le feste di Natale di quell'anno vediamo invece sostener le veci di maestro di cappella il chierico BENEDETTO BONISOLI cui il Consiglio passava i 10 ducati sino a nuova delibera ([83]). Il 7 aprile 1721 il Bonisoli è già stato sostituito dall'organista del tempo ALVISE PATRIANI che, come si è visto, cumulando temporaneamente le due cariche, riusciva a farsi assegnare dal Consiglio altri 12 ducati annui in considerazione del « *di lui talento, virtù et abilità nell'impegno della musica ed il di lui fervore et zelo nell'istruire la gioventù* » ([84]). L'anno successivo, il 15 marzo 1722, rieccolo a postulare dal Consiglio, ottenendo quanto richiesto con in sovrappiù l'aggiunta di 10 ducati ai 12 già assegnatigli, anche il titolo ufficiale di maestro di cappella con la promessa di elargire di tasca propria una adeguata mancia ai due aiutanti Carlo Bonisoli e Girolamo Fantuzzi ([85]). Non fu un delibera azzeccata. Il 14 novembre 1723 il Podestà faceva notare ai Consiglieri che le esecuzioni erano incerte, due sole le voci bianche, notevole la trascuratezza del Patriani nell'assolvimento dei propri impegni ([86]). Tuttavia, nonostante la minaccia di licenziamento, il 30 aprile 1724 al Patriani riuscì di farsi rinominare per un triennio presentando un ampio memoriale a propria giustificazione nel quale rilevava non solo di aver rifiutato tra il 1720 e il 1722 un onorevole incarico

([81]) *Ibidem*, c. 58v.
([82]) *Ibidem*, cc. 87v-88r.
([83]) *Ibidem*, c. 174r-v.
([84]) *Ivi, Libro dei Consigli 1721-1734*, cc. 4v-5r.
([85]) *Ibidem*, cc. 24v-25v.
([86]) *Ibidem*, c. 47r.

a maestro di cappella in una innominata città della Romagna, ma di essersi sempre attenuto a quanto usavano fare i suoi predecessori. Se le cose non andavano come dovevano la colpa non era da addebitare a lui ma ad una serie di circostanze sfavorevoli: due orchestranti si erano ritirati dall'organico, altri, pur avendoli egli supplicati ed addirittura allettati con la promessa di qualche ricompensa, non ne volevano sentir parlare di salire in cantoria, non ultimo a questo proposito il caso di quel don Francesco Pellegrinis che pervicacemente rifiutava di prestar l'opera sua come cantore nonostante le ingiunzioni dei vicari. Da parte sua egli « *con distinto struscio e con incommodo di spesa* » aveva tirati su due giovani che ben promettevano ed era pronto a continuare nei propri sforzi se la Comunità si fosse impegnata a fornirgli soggetti adatti. Se, nonostante tutto questo, non si era più contenti di lui, glielo si dicesse chiaro onde avesse il tempo di cercarsi un altro posto ([87]). In verità le cose non dovevano stare come il maestro voleva far credere se le fraternite, tutte d'accordo, decisero di non riconoscere, nel luglio del 1724, la ricondotta decisa nell'aprile precedente dal Consiglio sospendendo quindi la corresponsione di quanto dovevano al maestro di cappella. Il quale, senza por tempo in mezzo, presentò ricorso al Patriarca ([88]) e probabilmente la spuntò; ma i rapporti si erano certamente nel frattempo guastati tanto che il 4 agosto 1726, dopo esserci già stato a far musica per la festa del Corpus Domini, Alvise chiese licenza di trasferirsi presso la cattedrale di Ceneda giusto in tempo per assistere alla solennità dell'Assunta titolare del tempio ([89]). Uscito di scena il Patriani, il Consiglio non si affrettò, perché a corto di mezzi, a nominargli un successore consentendo che le funzioni di maestro di cappella fossero

([87]) *Ibidem*, cc. 55v-57r.

([88]) *Ibidem*, c. 63r-v.

([89]) *Ibidem*, cc. 99v-100r. Il Patriani rimarrà all'organo di Ceneda fino al 1737 quando, per essere stato smontato lo strumento per la ricostruzione della chiesa, egli venne licenziato (CASAGRANDE E.-FONTEBASSO SANTORIO M.-CICIOLIT A., *La musica nel cenedese*, Vittorio Veneto, A cura del Lions Club di Vittorio Veneto, 1978, p. 42).

esercitate dal già ricordato BENEDETTO BONISOLI cui venivano assegnati, nel 1728, 10 ducati ([90]), aumentati a 16 nel 1732, con la speranza di veder risollevare le sorti della musica ecclesiastica rese precarie dalla scarsezza di voci, dalla partenza di due giovanotti ben dotati musicalmente, dalla poca preparazione dei preti cantori ([91]). Dopo una lunga attività, ben 54 anni di servizio, don Benedetto, il 3 marzo 1780, venne a morte ([92]) e fu sostituito dal nipote BERNARDINO BONISOLI il quale, pur di avere il posto, si dichiarava pronto a dimettersi dalla carica di Podestà che a quel momento ricopriva ([93]). Il neo eletto prendeva possesso del nuovo incarico il 16 marzo, sostituendo FRANCESCO BUFFELLI che dalla morte di don Benedetto sin a quel giorno aveva esercitato la supplenza ([94]).

Bernardino, figlio di quel Carlo già collaboratore del Patriani era nato in S. Vito il 23 agosto 1749, aveva studiato diritto in Padova e musica alla scuola di padre Vallotti maestro di cappella della basilica di S. Antonio unendo a questa passione per l'arte dei suoni anche l'interesse per la pittura e la recitazione teatrale ([95]). Morì Bernardino il 15 luglio 1825, all'età di 76 anni ([96]) e non sappiamo chi immediatamente gli successe: nel 1828, ci informa Antonio Altan, era stato nominato per un quinquennio il boemo Procopio Frinta, « *abilissimo* », come egli lo definisce, « *maestro di musica il quale egregiamente seconda il pubblico desiderio coll'addestrare numerosa gioventù in questa bell'arte* » ([97]) la quale gioventù poteva ulteriormente « *addestrarsi* »

([90]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1721-1734*, c. 137r-v.

([91]) *Ibidem*, cc. 213r-214r.

([92]) *Ivi*, Arch. Parr., *Mortuorum Liber 1777-1790*, c. 23v; Arch. Com., « *Libro delle Convocazioni 1770-1803* », cc. 16v-17r.

([93]) *Ibidem*, cc. 16v-17r.

([94]) Udine, Arch. di Stato, Congregazioni B. 453/1 « *Vener. Confraternita di S. Nicolò di S. Vito* » 1766-1786, c. 154r.

([95]) ALTAN A., *Memorie storiche...*, op. cit., p. 48 (12), 71-72.

([96]) S. Vito al Tagl., Arch. Parr., *Mortuorum liber 1821-1844*, c. 5v.

([97]) ALTAN A., *Memorie storiche...*, op. cit., p. 48 (12). Il Frinta

nel locale Istituto Filarmonico istituito sul finire del '700 nel tentativo di resuscitare il famoso Collegio istituito da Anton Lazzaro Moro ([98]). E qui occorre fermarsi perché il procedere ci è impedito dalla mancanza di dati documentali. Rimangono nel ricordo degli anziani i nomi di recenti musicisti, Miot, Scarabello, Striuli con i quali si arriva ai giorni nostri.

Si conclude così questo *excursus* che, esteso su un arco di più di quattro secoli, ha voluto tentare la riproposizione di una tradizione musicale altrimenti dimenticata o poco nota. Resta l'amaro per quegli aspetti — pure importanti ai fini di una più precisa valutazione del fenomeno — che non si riesce ad illuminare adeguatamente quali il numero, le capacità professionali, le prestazioni degli esecutori, le manifestazioni musicali a carattere profano ([99]). Quanto ai protagonisti di questa rassegna in più di un caso putroppo ci si è dovuti limitare al puro ripescaggio di un cognome; per pochi altri invece si è potuto effettuare un recupero o una ripresentazione indubbiamente stimolanti e tali da giustificare lo sforzo. Di tutti comunque inutile cercare in loco

fu anche compositore. Una sua messa era eseguita nel 1828 durante il triduo di festeggiamenti in onore della Madonna di Rosa (*Voce del Santuario...*, cit., l.c.). Nel 1861 si era già trasferito a Gorizia e di là partecipava, in Trieste, al concorso per la successione a Luigi Ricci, defunto maestro di cappella di S. Giusto. Il giudizio degli esaminatori fu severo: « *inferiore ai nostri* » (Radole G., *La civica cappella di S. Giusto in Trieste*, Trieste, Lib. I. Svevo ed., 1970, p. 58).

([98]) Altan A., *Memorie storiche...*, op. cit., pp. 44, 49 (16).

([99]) Nello spoglio della documentazione oltre a quelli menzionati ho trovato traccia di due soli esecutori: l'uno è certo Carlo Pellegrinis cantore morto nel 1675 e il cui fratello chiede al Consiglio il versamento delle spettanze dovute per gli ultimi cinque anni; l'altro è pre' Vincenzo Tomadini remunerato dal Consiglio nel 1679 con 4 ducati per aver cantato in organo sia il canto fermo che il figurato. Una curiosa figura di giramondo è quella di don Giuseppe Zoni che nel 1713 abbandonata l'idea di « *farsi patria il mondo* » decideva di fermarsi in S. Vito ottenendo dal Consiglio 10 ducati annui in cambio dell'impegno ad istruire la gioventù locale nel suono del violino. (S. Vito al Tagl., Arch. Com., *Libro dei Consigli 1673-1680*, cc. 38v-39r, 93v-94r; *1710-1720*, c. 81r-82v).

qualche traccia. Disperso o perduto l'archivio musicale della chiesa, che pure esisteva, sono scomparsi anche l'« *antifonario* », il « *graduale* » e i due « *psalmisti* » inclusi il 27 aprile 1544 nel più antico inventario della suppellettile del duomo a noi pervenuto e, successivamente, richiamati in quelli del 27 aprile 1577, 4 maggio 1560, 21 aprile e 20 ottobre 1579, 1 maggio 1582, 14 e 24 giugno 1584, 12 maggio 1585, 26 aprile 1588 ([100]). Egualmente spariti i due « *antifonari* », i due « *graduali* » e i tre « *salteri* » a stampa della tipografia veneziana Balleoniana 1771 censiti nel 1778 ([101]). Impossibile perciò farsi un'idea precisa delle doti compositive — ad eccezione di Grammatio Metallo, Gian Giacomo Arrigoni, Fausto Michielini, Giacomo Gervasi le cui musiche ancora, almeno in parte, si conservano — di Anton Lazzaro Moro, Giovanni Rampini, Benedetto e Bernardino Bonisoli, Alvise Patriani.

Per una valutazione comparativa invece di questa cappella con le altre operanti in Friuli bisognerà, senza fretta dicevo, attendere ulteriori singole ricostruzioni: l'importante, credo, è avere incominciato.

([100]) S. Vito al Tagl., Arch. Com., Libri dei Consigli, *ad annum*; Iop G.-Zoratti V., *La Terra di S. Vito...*, op. cit., pp. 66-69.

([101]) Pordenone, Arch. Curia Vesc., « *Stato della Chiesa e Parocchia...* », ms. cit., c. 62v. Gli antifonari della Balleoniana erano ancora conservati nel 1908 (Pordenone, Arch. Curia Vesc., B. « *S. Vito al Tagliamento* », *Ref. XI* « *Chiesa e Culto, inventario dei documenti e monumenti... ecc., 1908* »).

Giacomo Tasca

L'ARCHIVIO ARTISTICO DEL FRIULI IN S. VITO AL TAGLIAMENTO

Nella primavera dell'ormai lontano 1969 tre amici sanvitesi si riunivano per decidere la destinazione di una raccolta privata di diapositive d'arte del Friuli. Era forse poco più di un centinaio di diapositive a colori destinate a divenire il primo nucleo delle attuali collezioni dell'Archivio. Non esisteva allora in Friuli alcuna raccolta pubblica di documenti fotografici dell'arte locale, fatta naturalmente eccezione per i materiali fotografici custoditi dalla Sovrintendenza e dalle direzioni dei Musei. I ricercatori e i laureandi erano costretti a ricorrere agli archivi dei fotografi più noti della nostra regione, e non sempre trovavano ciò che desideravano. L'Assessorato Regionale all'Istruzione e Attività Culturali non aveva ancora predisposto alcun programma inteso a offrire uno strumento per la pubblica consultazione di documneti fotografici di natura storico-artistica.

L'idea di istituire a S. Vito al Tagliamento un archivio fotografico di storia dell'arte del Friuli nacque appunto nell'epoca precisata, e trovò modo di meglio precisarsi e definirsi in seguito a fruttuosi contatti con il prof. CARLO MUTINELLI e con il prof. PAOLO LINO ZOVATTO. Fu così che il 19 maggio 1969 in S. Vito al Tagliamento presso lo studio del notaio dr. FABRICIO si riunirono i soci fondatori che firmarono l'atto costitutivo di un sodalizio denominato « Associazione per la Conservazione di un Archivio Artistico del Friuli ».

Voglio leggervi l'articolo 3 dello Statuto associativo che descrive gli scopi dell'associazione:

« art. 3: l'Associazione si propone:

a) di conservare in varia forma e con tutti i mezzi la documentazione delle opere e dei monumenti d'arte della Patria del

Friuli, ivi compresa la raccolta e diffusione degli studi di ogni epoca, sui monuemnti, opere artistiche e reperti archeologici;

b) di provvedere alla ripresa fotografica e cinematografica delle opere stesse di cui all'art. 1 e alla raccolta e archiviazione di ogni documentazione inerente;

c) di promuovere e sviluppare, sia fra gli aderenti che tra gli appassionati, la ricerca e la raccolta di idoneo materiale di documentazione artistica e storica;

d) di organizzare conferenze, relazioni, dibattiti critici, mostre, esposizioni, documentazioni di tutto il materiale artistico a disposizione;

e) di permettere la più ampia consultazione agli studiosi dei documenti d'Archivio al fine di valorizzare e divulgare le conoscenze delle opere d'arte suddette e tramandarne la storia e l'esame critico ».

L'allora Assessore regionale all'Istruzione Bruno Giust volle far pervenire la propria adesione e i sensi del suo plauso e incoraggiamento. Negli anni successivi la nostra Associazione ebbe poi modo di riscontrare che l'Assessorato Regionale all'Istruzione e Attività Culturali si preoccupava di seguirne con continuità le vicende e di assisterla in modo adeguato. Del resto appare significativo come lo stesso Assessore Bruno Giust abbia in seguito sviluppato l'idea di un centro di raccolta e consultazione per i documenti di storia dell'arte in Friuli, fino a proporre la legge istitutiva del Centro di Catalogazione Regionale ora operante a Passariano.

Nei 9 anni e 6 mesi che sono seguiti a quel lontano maggio 1969, la nostra Associazione ha avuto una vita abbastanza intensa e degna di essere rapidamente tratteggiata.

Anzitutto ricordo il patrimonio sociale che assomma a un totale di 7700 documenti fotografici, così ripartiti secondo l'inventario di fine ottobre 1978: diapositive a colori formato 6 per 6 n. 1513, diapositive a colori formato Leica n. 3776, fotografie bianco e nero formato 18 per 24 n. 2402, negativi n. 18

(rilevamenti 29-10-'78; sono in corso però nuovi acquisti). Del patrimonio sociale fanno ancora parte gli schedari, i contenitori visori per diapositive, il materiale tecnico per proiezioni, la raccolta di riviste specializzate di cui ricordo solo alcuni nomi come Arte Veneta, Aquileia Nostra e Burlington Magazine e infine la sezione bibliografica ricca di oltre 600 pubblicazioni. Questa sezione è stata affidata in custodia e per più agevole consultazione pubblica alla Biblioteca Civica di S. Vito al Tagliamento, istituzione sita nello stesso edificio della Torre Raimonda dove hanno sede anche l'Archivio e il Museo Civico. Alla Biblioteca Civica la nostra Associazione ha aderito con voto unanime dell'Assemblea Straordinaria dell'estate 1969, in conformità dell'art. 4 del nostro Statuto.

L'Archivio Artistico del Friuli ha curato l'allestimento di 8 Mostre Fotografiche sui seguenti temi:

— il Natale nell'arte in Friuli a cura di C. Mutinelli 1969-1970;

— arte poco nota del Friuli Occidentale a cura di A. Forniz 1971;

— il disegno nell'arte di Gianfrancesco da Tolmezzo a cura di G. Bergamini 1972;

— i lapicidi del Rinascimento nel Friuli Occidentale a cura di P. Goi 1973;

— arte romana provinciale a cura di M. Buora 1974;

— i disegni di Pomponio Amalteo a cura di Ch. Cohen 1975;

— pittura murale di soggetto profano in Friuli di E. Cozzi 1976;

— Scultura in Friuli. L'alto medioevo a cura di C. Gabersceck 1977.

E' inoltre in avanzato allestimento la 9ª mostra fotografica di quest'anno, 1978, a cura di S. Tavano e C. Gabersceck sulla scultura in Friuli dal 3° al 7° secolo.

Ad ognuna di queste mostre fotografiche itineranti (che sono state diffuse oltre che in Regione, anche altrove e perfino

in Svizzera e in Francia) ha corrisposto la pubblicazione di un catalogo illustrato con la riproduzione di tutti i soggetti e con un aggiornamento bibliografico esauriente.

L'Associazione ha poi promosso molte conferenze con proiezioni sulla storia d'arte del Friuli, ha prestato il proprio materiale documentativo per ricerche, studi, conferenze, dibattiti, corsi organici di storia dell'arte e uno di questi corsi ha organizzato in proprio a S. Vito al Tagliamento, diffondendone i testi nelle scuole della cittadina; nel corso degli anni 1976, 1977 e 1978 ha organizzato incontri di letture di memorie originali tra i soci. Il materiale di questi inconrti è stato raccolto e riordinato dal prof. Goi e in parte è stato pubblicato sotto forma di periodico di cui per motivi finanziari è uscito finora solo il primo numero riguardante l'attività del 1976, sotto il titolo appunto di Letture 1976. L'Associazione ancora ha curato l'edizione della Guida del Museo Civico di S. Vito, stampata a spese della nostra Amministrazione Comunale e redatta dai nostri soci Buora e Tramontin. Infine nel corso di questi 9 anni di vita il sodalizio ha potuto aiutare numerosi laureandi nella ricerca attinente l'oggetto della tesi di laurea e ha fiancheggiato l'attività del Centro di Catalogazione di Passariano fornendo ad esso la schedatura della maggior parte delle opere d'arte del Sanvitese. E' superfluo poi ricordare in esteso l'ininterrotta attività di contatto con autorità regionali e locali e con studiosi italiani e stranieri.

Guardando dunque a ritroso il complesso del lavoro svolto si è tentati di fermarsi in una sorta di compiacimento, quasi invitati a indugiare sull'analisi dei risultati raggiunti con così sparute forze. In verità ritengo che si debba reagire a tale tentazione, riconoscendo che ciò che si è fatto è ben poca cosa nei riguardi dell'immane problema rappresentato dalla scarsa sensibilità per l'arte e per la sua storia. Chi non conosce non può amare e chi non ama non difende. Ecco perché spariscono progressivamente dal nostro dolce paesaggio le testimonianze artistiche e storiche e perché si distrugge insensibilmente e con totale indifferenza il patrimonio ereditato dai nostri padri.

Tutti sappiamo come le leggi di tutela non siano sufficienti

ad arrestare un processo di degradamento che è anzitutto un processo di degradamento culturale interiore dei singoli, frutto dell'ignoranza dei valori autentici.

Ritengo che il futuro della nostra Associazione si identifichi nell'impellente bisogno di istruire a largo raggio, di diffondere l'istruzione storico-artistica alla nostra gente in modo penetrante e capillare.

Faccio appello quindi ai soci e agli studiosi qui convenuti e che hanno avuto la compiacenza di ascoltarmi perché moltiplichino i loro sforzi personali con l'indispensabile dose di altruismo, nell'aiutare l'Archivio Artistico di S. Vito a svolgere quel compito educativo che gli è proprio per disposizione statutaria.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AAAd	Antichità Altoadriatiche. Atti delle Settimane di Studio aquileiesi. Trieste-Udine.
ABAW	Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, philos.-hist. Klasse, München.
AcBibl	Accademie e Biblioteche d'Italia.
ACh	Aquileia Chiama. Bollettino dell'Associazione Nazionale per Aquileia, Aquileia.
ActaA	Acta Archaeologica, Köbenhavn.
ACU	Archivio Capitolare Udine, Udine.
AEM	Archäologische epigraphische Mitteilungen aus Oesterreich, Wien.
Aevum	Rassegna di Scienze storiche, linguistiche, filologiche, Roma.
AIIM	Annali. Istituto italiano di Numismatica, Roma.
AIV	Atti. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali e Lettere, Venezia.
AJA	American Journal of Archaeology, Baltimore.
AMSIA	Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria, Trieste.
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt.
AntCl	L'Antiquité classique, Bruxelles.
AntJ	The Antiquaries Journal, London.
AqN	Aquileia Nostra, Aquileia.
Ar.Ven.	Archivio Veneto, Venezia.
ArchCl	Archeologia Classica, Roma.
Arh.Vest.	Arheološki Veštnik. Acta Archaeologica, Ljubljana.
ASI	Archivio storico italiano, Firenze.
AT	Archeografo Triestino. Raccolta di memorie, notizie e documenti particolarmente per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria, Trieste, 1829.
Athenaeum	Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, Pavia.
Atti CeSDIR	Atti del Centro studi e documentazione sull'Italia romana, Milano.
Atti PonAcc	Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Roma.
BABesch.	Bulletin van der vereeniging tot bevordering der Kennis van de antieke Beschaving, Leiden.
BdA	Bollettino d'Arte, Roma.
BJ	Bonner Jahrbücher, Bonn-Darmstadt.
BJÖI	Bericht über die Jahresversammlung des österr. archäologischen Institutes, Wien.
BMAH	Bulletin des Musées Royaux d'Art et d'Histoire, Bruxelles.

BMQ	British Museum Quarterly, London.
BSR	Papers of the British School at Rome, London.
BZ	Byzantinische Zeitschrift, München.
CARB	Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna.
Carinthia	Carinthia I, Klagenfurt.
Ce fastu?	Bollettino della Società filologica friulana (1920). Rivista annuale della Società filologica friulana (1944-), Udine.
CeSDIR	Centro Studi e Documentazione Italia Romana.
CI	Codex Iustinianus.
CIL	Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlin.
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, Turnhout.
DACL	Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie, Cabrol et Leclercq, Paris.
Dionisio	Trimestrale di Studi sul Teatro antico, Siracusa.
FA	Fasti Archeologici, Firenze.
FelRav	Felix Ravenna, Ravenna.
FIRA	Fontes iuris Romani anteiustiniani.
Forum Iulii	Rivista di Scienze e Lettere, Gorizia (1910-1914).
GGA	Göttingische gelehrte Anzeigen.
GRBS	Greek, Roman and Byzantine Studies.
IG	Inscriptiones Graecae.
Il Friuli	Rivista turistica della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine.
IN	Italia Nostra, Roma.
Iulia Gens	Aspetti e problemi della regione Friuli-Venezia Giulia, Udine 1958.
JbAC	Jahrbuch für Antike und Christentum, Bonn.
JDAI	Jahrbuch des deutschen archäologischen Instituts, Berlin.
JOEAI	Jahreschefte des Oesterreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
JRS	Journal of Roman Studies, London.
IthS	Journal of theological Studies.
KJVFG	Kölner Jahrbuch für Vor-und Frühgeschichte, Köln.
Klio	Beiträge zur alten Geschichte, Berlin.
La Panarie	Rivista friulana illustrata, Udine, 1926.
La Porta orientale	Rivista giuliana di storia politica ed arte, Trieste.
Latomus	Révue d'études latines, Bruxelles.
L'Istria	Settimanale pubblicato a Trieste dal 1846 al 1852 diretto da P. Kandler.
LRE	Jones, The Later Roman Empire.
MBV	Münchner Beiträge zür Vor-und Frühgeschichte.
MCC	Mitteilungen den K.K. Zentral Kommission für Erforschung und Erhaltung der Kunst-und Historischen Denkmale, Wien.
MDAIA(R)	Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts, Römische Abteilung, Heidelberg.
MemAcPat	Memorie dell'Accademia Patavina, Padova.
MGH	Monumenta Germaniae Historica, Berlin.

MH	Museum Helveticum. Revue Suisse pour l'Étude de l'Antiquité classique, Bâle, Schwabe.
MHVK	Mitteilungen des historischen Vereins des Kantons Schwyz, Einsiedeln.
MonAntLinc	Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei, Milano.
MSF	Memorie storiche forogiuliesi. Atti e memorie della Deputazione di storia patria per il Friuli, Cividale. Udine, 1905.
MThZ	Theologische Zeitschrift, Basel.
NA	Nassauische Annalen, Wiesbaden.
NCh(NC)	Numismatic Chronicle, and Journal of the R. Numismatic Society, London.
NRT	Nouvelle Revue théologiquc, Louvain.
NSc	Notizie degli scavi di Antichità, Roma.
NZ	Numismatische Zeitschrift, Wien.
OB	G. Occioni-Bonaffons, *Bibliografia friulana,* Udine, Doretti & C., 1883, 1887, 1899, voll. 3.
ÖJh	Jahreshefte des Öesterreichischen Archäologischen Instituts, Wien.
Padusa	Bollettino del Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici, Rovigo.
Pagine Friulane	Periodico mensile di letteratura, storia, statistica, folklore, ecc., Udine (1888-1907).
PG	Patrologia Graeca, Migne, Paris.
Paideia	Rivista letteraria di informazione bibliografica, Brescia.
Palladio	Rivista di Storia dell'Architettura, Roma.
PL	Patrologia Latina, Migne, Paris.
PLRE	The Prosopography of the Later Roman Empire, vol. I.
RA	Revue archéologique, Paris.
RAAN	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, Napoli.
RACrist	Rivista di Archeologia cristiana, Roma.
RAL	Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RB	Revue bénédictine, Maredsous.
RE	Pauly-Wissowa, Real-Encyclopädie der Klassichen Altertumswissenschaft.
RecSR	Recherches de Science religieuse, Paris.
RecTh	Recherches de Théologie ancienne et médiévale, Louvain.
REL	Revue des Études Latines, Paris.
RendIstLomb	Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche. Istituto Lombardo, Milano.
RGI	Rivista geografica d'Italia.
RH	Revue historique, Paris.
RIASA	Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma.
RIL	Rendiconti. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche. Istituto Lombardo, Milano.
RIN	Rivista italiana di Numismatica e Scienze affini, Milano.
RivFC	Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, Torino.

RMemLinc	Rendiconti e Memorie dell'Accademia dei Lincei, Roma.
RMI	Rassegna mensile di Israël, Padova.
RN	Revue numismatique, Paris.
RömQ	Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte, Roma-Fribourg.
RPAA	Rendiconti. Atti della pontificia Accademia romana di Archeologia, Città del Vaticano.
Rphilos.	Revue philosophique, Paris.
RSA	Rivista Storica dell'Antichità.
RSCI	Rivista di Storia della Chiesa in Italia, Roma.
RSI	Rivista storica italiana, Napoli.
RSLR	Rivista di Storia e Letteratura religiosa, Torino.
RSP	Rivista di Scienze Preistoriche, Firenze.
RSR	Kirchengeschichte, Roma-Freiburg.
SCO	Studi Classici e Orientali, Pisa.
SDHI	Studia et Documenta Historiae et Iuris, Roma.
SE	Studi Etruschi, Firenze.
SEr	Sacris Erudiri, Steenbrugge.
Sot la nape	Bollettino della Società Filologica Friulana, Udine 1949.
St. Gor.	Studi Goriziani. Rivista a cura della Biblioteca Governativa di Gorizia, Gorizia.
St. Patavina	Studia Patavina, Padova.
St. Rom.	Studi Romani, Roma.
Vjesn. arh. hist. dalm.	Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku. Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate, Split.
ZA	Živa Antika, Skopje.
ZNTW	Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft, Berlin.
ZSK	Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte, Stuttgart.

Direttore responsabile: Mario Mirabella Roberti
Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 318 del 27 ottobre 1973